

QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

7 - 2013

QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

Rivista annuale di storia e cultura

Direttore responsabile: Susanna Pesenti

Comitato di redazione: Giulio Orazio Bravi, Margherita Cancarini Petroboni, Cesare Giampietro Fenili, Matteo Rabaglio, Andrea Zonca, Rodolfo Vittori

Sede della redazione: presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Per richieste di acquisto della rivista o di abbonamento scrivere all'indirizzo e-mail: info@archiviobergamasco.it. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno/bonifico bancario utilizzando le seguenti coordinate: c/o Credito Bergamasco - Gruppo Banco Popolare, IBAN: IT36P0333611109000000010348

I dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio vanno inviati a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 1 9/08 del 28.04.2008

Progetto copertina: Paolo Mazzariol

Copyright 2014 Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche

E-mail: info@archiviobergamasco.it - Sito web: www.archiviobergamasco.it

Stampa: Artigrafiche Mariani & Monti srl - Ponteranica (Bg)

SI RINGRAZIANO:

CREDITO BERGAMASCO - GRUPPO BANCO POPOLARE
CAMERA DI COMMERCIO DI BERGAMO, MAGRIS GROUP

Con il sostegno del

CREDITO BERGAMASCO
PASSIONE E SENSIBILITÀ PER IL TERRITORIO



Camera di Commercio
Bergamo



*Questo numero è stato realizzato col generoso contributo della
Fondazione Banca Popolare di Bergamo onlus
Piazza Vittorio Veneto, 8 - Bergamo.*



Mentre correggiamo le bozze di questo quaderno, è giunta la triste notizia della perdita di Marino Anesa, ricercatore, musicologo, studioso illustre del mondo popolare bergamasco e, soprattutto, amico vero come pochi.
A lui queste pagine sono dedicate.

INDICE

Saggi	9
DESIRÉE VISMARA, <i>Chiesa di San Giorgio di Zandobbio: le percezioni dell'uomo medioevale</i>	11
CRISTINA GIOIA, <i>La nobiltà in armi. Francesco e Alessandro Martignano Colleoni tra servizio militare, bande armate e faida (XVI-XVII secolo)</i>	41
ALESSANDRO ANGELO PERSICO, <i>L'applicazione del patto Gentiloni a Bergamo</i>	69
GIAMPIERO VALOTI, « <i>Di tutto cuore raccomando a lei le sorti della mia famiglia</i> ». <i>Assistenza, solidarietà, mobilitazione civile a Nembro nella Grande Guerra</i>	109
Fonti e strumenti	145
ANDREA ZONCA, <i>Due inediti del secolo XI tra le pergamene della Mensa Vescovile</i>	147
GIOVANNI MIMMO BONINELLI, « <i>Fuoco contro fuoco sempre vincere o morir...</i> ». <i>Raccogliere canti a Bergamo nel 1866</i>	157
Recensioni e segnalazioni	189
Attività dell'associazione	201

SAGGI

Desirée Vismara

CHIESA DI SAN GIORGIO DI ZANDOBBIO: LE PERCEZIONI DELL'UOMO MEDIOEVALE

Sulla chiesa di San Giorgio di Zandobbio si è scritto molto. In particolare si è molto trattato della fase romanica e degli affreschi lì presenti, giungendo spesso a non condivise datazioni da parte degli storici dell'arte¹.

Con questo breve testo non intendiamo entrare nel merito di tali discussioni, se non per un chiarimento sulle fasi di costruzione dell'edificio, in particolare per quelle parti ascrivibili all'architettura romanica, e cioè l'abside e la parete in cui si apre, e il campanile. Tale zona risulta infatti di grande interesse sia perché è la parte più antica della chiesa, sia perché conserva due cicli di affreschi pressoché inalterati, cosa non facilmente riscontrabile nelle chiese bergamasche del periodo.

Partendo dal presupposto che ogni edificio, sacro e non, modifica la sua struttura e le sue eventuali decorazioni in base alle esigenze dei suoi fruitori², interesse di questo studio è capire il messaggio o i messaggi che

* Fotografie di Claudio Belotti, Trescore Balneario: si ringrazia don Roberto Favero, parroco di Zandobbio, per averle messe a disposizione per la pubblicazione.

¹ Per la catalogazione degli affreschi presenti nella chiesa v. Alice Cadei, *La chiesa di san Giorgio a Zandobbio (Bg)*, tesi di laurea Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali, rel. Prof. Marco Rossi, a.a. 2006/2007 (consultabile anche presso l'archivio parrocchiale di Zandobbio), anche se non sempre condivisibile quanto a datazioni; precedenti studi sui principali cicli erano stati pubblicati in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Raccolta di studi*, Banca Popolare di Bergamo, Bergamo, in particolare nel vol. 1°, *Le origini* (pp. 38-39) e nel vol. 3°, *Il Quattrocento* (p.123). Per ulteriori confronti con i cicli di affreschi di singole chiese qui citate si veda Andrea Zonca, *San Pietro delle Passere*, San Paolo d'Argon, Comune di San Paolo d'Argon, 1998; AA.VV., *La chiesa di Santa Maria in Argon*, San Paolo d'Argon, Comune di San Paolo d'Argon, 2000; Casimiro Corna, *Oratorio santa Maria nascente Villa di Serio*, Villa di Serio, s.n., 2000; *Una storia di Gesù. La cappella di Pagliaro* (= "Echi di Papa Giovanni e della Beata Morosini", a. XX, n. 5, Settembre-Ottobre 1999).

² Si pensi a tal riguardo che la chiesa abbaziale di Cluny – le cui soluzioni architettoniche sono state adottate in edifici appartenenti ad aree geografiche diverse – nel corso di cent'anni è stata ricostruita tre volte per adeguarsi a nuove esigenze liturgiche e funzionali (cfr. David Watkin, *Storia dell'architettura occidentale*, Bologna, Zanichelli, 1990, pp. 110-112); si vedano inoltre: Glauco Maria Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino, Einaudi, 1997 (3° ed.), Hans Erich Kubach, *Architettura romanica*, Milano, Electa, 1978, e Paolo Piva, *Architettura monastica nell'Italia del Nord. Le chiese cluniacensi*, Milano, Skira, 1998.

la chiesa di S. Giorgio trasmetteva a chi vi entrava tra il XII secolo e la fine del medioevo, in un'area marginale del territorio bergamasco, ove il livello di istruzione rimase sempre molto basso; pertanto l'immagine sostituiva i testi scritti nella comprensione delle verità cristiane. Tuttavia, se per l'uomo d'oggi è facilmente leggibile l'iconografia presente in S. Giorgio, è però probabilmente più difficile capire le immagini e l'architettura in relazione alla liturgia di allora.

Prima di addentrarci nella trattazione, è opportuno ricordare le coordinate dell'ubicazione della chiesa e dell'abitato di Zandobbio. Il *vico Gendobio* è attestato già dall'Alto Medioevo³ come villaggio sito sull'ultimo terrazzo della sponda sinistra del fiume Cherio, al termine della Val Cavallina. Sulla base di resti edilizi ancora rintracciabili nell'abitato attuale, riferibili a costruzioni del XIII e XIV secolo, e sulla base di alcuni elementi documentari coevi, come l'attestazione del *castrum de Zendobio* nel 1258⁴, si può affermare che l'insediamento medioevale era formato da alcuni nuclei sparsi, prevalenti nella parte settentrionale del terrazzo e nella zona a ridosso del versante del colle di Grena (zona appunto ove era ubicato il *castrum*). La chiesa di San Giorgio si trova invece lungo il margine meridionale del terrazzo, in prossimità del confine comunale, lungo il quale corre una striscia di territorio appartenente al comune di Trescore, delimitata a valle dal torrente Malmera, e che porta ad una zona di antichi beni collettivi nella zona della Selva (*Silva Torascha et Zandobiascha*), verso l'estremità orientale del territorio comunale. Una vasta area agricola separa quindi la chiesa dai nuclei insediativi medioevali di Zandobbio e non vi sono elementi, né documentari né archeologici, per ritenere che essa indichi l'antica ubicazione del villaggio di Zandobbio, come sostenuto dalla storiografia locale⁵. Nella

³ *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Bolis, 1988, doc. 104 (959).

⁴ Cfr. Andrea Zonca, *Gli uomini e le terre dell'abbazia San Benedetto di Vallalta (secc. XII-XIV)*, Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai - Albino, Comune di Albino, 1998, pp. 74 e ss.; attestazioni di altri nuclei si hanno per il XIV secolo: vedi Archivio di Stato di Bergamo, Archivio Notarile, 83 (*Lanfranchus Beccho*), p. 491 (un sedime *in loco de Zandobio, ubidicitur ad Cantonum de subtus*, 1374); e, nei dintorni della chiesa, un *sedimen de Blene*, attestato ancora nel 1392 (*Confini dei Comuni del territorio di Bergamo (1392-1395)*), ed. Vincenzo Marchetti, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1996, doc. n. 55), continuazione di insediamento attestato sin dall'Alto Medioevo, e scomparso già nel XV secolo.

⁵ Angelo M. Rinaldi, Angelo Meli, *Zandobbio nella storia delle sue chiese*, Bergamo, Il Conventino, 1970, p. 11.

stessa zona, del resto, non mancano altri esempi di chiese romaniche, databili al secolo XI, collocate in posizione isolata, ben distante dagli insediamenti delle comunità a cui appartenevano⁶.

Le trasformazioni della chiesa

Osservando dall'esterno il lato est dell'edificio si coglie subito, a sinistra dell'abside, l'accostamento di un tratto di muratura volto ad allargare l'aula. Insieme ad esso è stata costruita la muratura al di sopra dell'abside, con la feritoia a croce collocata ancora in asse con l'abside, e quindi non al centro della parete e non in corrispondenza con il colmo del tetto. A destra dell'abside, invece, venne accostato il campanile, che si conserva ancora integro, con la sua struttura a pianta quadrata e la cella campanaria con le bifore (v. foto 1). Questi lavori vennero eseguiti in un'unica fase (Fase 2) come modifica della chiesa preesistente, di cui si conserva solo l'abside (Fase 1) (v. Tav. 2). Le caratteristiche delle murature, e un elemento particolarmente significativo quali le bifore del campanile, ci portano a datare questa trasformazione alla fine del XII secolo; l'abside invece può essere considerato più antico almeno di un secolo, e trova molteplici confronti con numerose altre piccole chiese romaniche della zona (ad esempio S. Vincenzo alla Torre di Trescore⁷).

All'interno la feritoia a croce, che illuminava l'aula, è ancora ben visibile, anche se ora è tamponata. Sotto di essa si conservano i resti di un affresco composto da un Cristo nella "mandorla" e due angeli ai lati. In basso, il tratto di parete aggiunto nella Fase 2 è coperto da un affresco, che presenta segni di deterioramento, con due figure in piedi, inserite in due archetti. Lo strato di intonaco su cui è stato realizzato continua all'interno dell'abside, dove sono visibili altre figure (di cui due ben conservate), e arriva fino all'estremità opposta: queste figure possono essere facilmente interpretate come quelle degli apostoli. Parte di questa decorazione è però stata coperta da un altro strato di intonaco con affreschi più recenti (da destra a sinistra: sant'Antonio Abate, la Madonna col Bambino, san Giorgio).

⁶ Così San Cassiano, di pertinenza del nucleo della Torre di Trescore (Andrea Zonca, *Trescore medioevale*, Trescore Balneario, Pro Trescore, 1986); San Pietro delle Passere, di pertinenza dell'insediamento scomparso di *Villa*, sito nell'attuale territorio di San Paolo d'Argon ma già legato alla *curtis* di Montello (A. Zonca, *San Pietro delle Passere...* cit., pp.46-49); o ancora, San Pietro in Vincoli, antica chiesa parrocchiale di Spinone.

⁷ Cfr. P. Piva, *Architettura monastica* cit., p. 124.



Foto 1 *L'abside di San Giorgio visto dall'esterno; a destra, il campanile accostato in Fase 2; a sinistra, l'ampliamento dell'aula, realizzato nella stessa fase.*

Sempre sul primo strato di intonaco risultano dipinte la scena del Battesimo di Cristo, nell'aula, sulla destra in alto, e la decorazione dell'arcata dell'abside, composta da grossi quadri di diverso colore, arricchiti talvolta da motivi floreali, e compresi in un'unica grande cornice rossa.

Queste decorazioni sono state realizzate subito dopo l'ampliamento della chiesa (Fase 2) o tutt'al più pochi decenni dopo (quindi tra la fine XII e l'inizio del XIII secolo).

Rimanendo di fronte all'abside, se volgiamo lo sguardo alla parete laterale destra, possiamo notare la presenza, al di sotto di altri strati di intonaco, anche di uno che conserva una figura molto simile a quelle degli apostoli nell'abside, quindi realizzata probabilmente insieme ad esse. Questo fa pensare che qui si conservi la muratura laterale costruita con l'ampliamento della chiesa (Fase 2), e che anche la porta ora tamponata, con il piccolo architrave in legno, facesse parte della sistemazione data con quei lavori (v. Tav. 3).

Su questa parete, in tempi successivi, vennero realizzati diversi affre-

schi: la scena di san Giorgio e il drago, i due santi a destra, la Madonna del Latte più in basso e, accanto, un'altra scena quasi completamente perduta. Gli affreschi superiori sono certamente più antichi di quelli inferiori, in quanto sono coperti da questi ultimi. La datazione più probabile è il XIV secolo per quelli in alto, prima metà del secolo successivo per quelli in basso.

Anche gli affreschi più recenti, però, sono coperti dal setto di muro su cui poggia l'arcone trasversale a ogiva. Questo indica che vi è stata una nuova modifica dell'edificio della chiesa (Fase 3), probabilmente per ingrandire l'aula. Un'altra traccia di questo ampliamento si può ben cogliere sulla parete di sinistra, dove si vede lo spigolo del campanile (Fase 2, fine XII secolo) a cui si accosta una muratura del tutto diversa. L'edificio così realizzato doveva avere la facciata posta lungo la linea ove ora passa il secondo arcone. Probabilmente in seguito a questa trasformazione edilizia venne realizzato anche l'affresco ancora ben conservato nel catino absidale (v. Tav. 1) che – come ben si vede – copre l'affresco con gli apostoli. Le figure che lo compongono sono un altro Cristo nella "mandorla", circondato dai simboli dei Quattro Evangelisti, san Giorgio (a destra) e la Madonna (a sinistra). Anche questo affresco può essere datato al XV secolo, probabilmente alla seconda metà del secolo.

Un ulteriore ampliamento dell'aula, che venne portata alle dimensioni attuali, fu realizzato demolendo la facciata, inserendo al suo posto il secondo arcone a ogiva, allungando le murature laterali (che in questo tratto sono più strette rispetto al resto dell'edificio) e chiudendo con la nuova facciata, in cui si apre una porta di stile rinascimentale (Fase 4). Probabilmente questi lavori furono decisi nel 1521 e portati a termine nel 1523, come indica la data incisa sul rosone della facciata; essi vennero compiuti su un edificio che era ancora considerato a pieno titolo la chiesa parrocchiale di Zandobbio. Sui tratti di muratura così aggiunti vennero poi realizzati altri affreschi nel corso del XVI secolo, o forse anche più tardi, con le figure dei santi Lorenzo e Fermo.

Circa un secolo dopo questo ampliamento, sulla parete destra, nella parte centrale, fu aperto un arcone per creare una cappella laterale (Fase 5), destinata ad accogliere l'altare dedicato ai santi Lorenzo e Fermo (già presente nel 1575), e di fronte a questa cappella venne realizzata una nuova grande porta rettangolare con cornice in arenaria di Sarnico, che divenne così il principale ingresso della chiesa, come è

ancora oggi, sul lato nord dell'edificio.

Nell'Ottocento, l'arcone della cappella laterale venne tamponato, l'altare demolito, la cappella imbiancata e trasformata in una piccola sagrestia: ancora oggi, però, entrandovi, possiamo vedere il cornicione alla base della volta.

Solo in tempi successivi vennero accostate alla suddetta cappella altre due stanzette rettangolari, a cui peraltro si può accedere solo dall'esterno, e quindi non ben collegate alle funzioni del resto della chiesa. Una (verso l'abside) è sempre rimasta solo un deposito di materiali, mentre l'altra (verso la facciata), prima sagrestia, fu adattata a cappella per le tombe dei parroci, con una decorazione di gusto neogotico, risalente al principio del Novecento. L'ingresso laterale della chiesa, invece, venne corredato di un portico, anche per proteggere alcuni affreschi che, nel frattempo, erano stati realizzati sulla parete esterna, ed oggi quasi completamente perduti⁸.

Immagini, liturgia e religiosità nel Medioevo

In base alla ricostruzione fatta sopra possiamo capire che cosa vedeva il fedele che entrava in chiesa in diversi periodi storici e quale messaggio coglieva. Prima di inoltrarci nello studio delle immagini realizzate in tempi diversi, è opportuno evidenziare due termini che caratterizzano la religiosità dell'uomo medievale: camminare e vedere. Per l'uomo medievale entrare in una qualunque chiesa equivaleva a compiere un pellegrinaggio, come poteva essere il recarsi a Gerusalemme, a Roma, a Santiago o nei luoghi dove era apparso l'arcangelo Gabriele⁹.

⁸ Per notizie documentarie sulle trasformazioni dell'edificio di San Giorgio e sulla storia di Zandobbio nel periodo qui considerato v. A. M. Rinaldi, A. Meli, *Zandobbio nella storia...*, cit. e Desirée Vismara, *Brevi notizie sulla chiesa prepositurale di Zandobbio*, [Zandobbio, 2011]; per lo studio della chiesa romanica v. Luigi Angelini, *Chiesette medievali nella plaga di Trescore*, in "Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo", a. XXXVIII, gennaio-marzo 1944, pp. 1-13, e *Itinerari dell'Anno Mille. Chiese romaniche nel Bergamasco*, a cura di Pino Cappellini e Gian Maria Labaa, Bergamo, SESAAB, s.d. (a pp.125-128), utili anche per i confronti con altri edifici coevi, ma da riconsiderarsi alla luce delle indicazioni contenute in A. Zonca, *Trescore medioevale...* cit., e in Desirée Vismara, Andrea Zonca, *Cenate Sopra, S. Maria del Misma. La chiesa medioevale*, in "Notizie archeologiche bergomensi", n.11 (2003), pp. 289-311.

⁹ Per un quadro d'insieme della religiosità nel periodo medievale v. Giuseppe Alberigo, *Il cristianesimo in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1989; Roberto Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002; Georges Duby, *I peccati delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Francesca Allegri, *Donne e pellegrine dall'antichità al medioevo*,

Un pellegrinaggio si compiva o come penitenza dopo la confessione di gravi peccati, o per la propria crescita spirituale. Chi non poteva farlo per ragioni di salute poteva addirittura farlo compiere in vece sua ad un altro individuo. Tutte le mete di pellegrinaggio sono luoghi legati all'evento dell'apparizione, o del ritrovamento di tombe (le tombe di santi dove sono conservate le loro reliquie) e non ultimo al ritrovamento della Croce di Cristo, avvenuto ad opera di Elena madre di Costantino¹⁰: luoghi legati al *vedere*, alla manifestazione di segni sensibili della cristianità. Poiché le persone che sapevano leggere e scrivere erano assai poche, la vista e l'ascolto della predicazione ad opera di sacerdoti o di religiosi sono gli unici due mezzi (nonché strumenti esclusivamente sensoriali) che un uomo del Medioevo ha a disposizione per conoscere il messaggio cristiano. In tutto questo il ruolo più importante spetta alle immagini della chiesa più vicina, che egli poteva sempre ritornare a vedere. Già i portali delle chiese con i loro bassorilievi segnano la soglia di ingresso in una dimensione strettamente religiosa: i portali raccontano scene della vita di Gesù, narrano scene dell'Antico Testamento, o riportano, come nel caso di quello del duomo di Fidenza, la scena di due famiglie, una ricca e una povera, che nella quotidianità del loro viaggiare sono esortate da arcangeli a entrare all'interno.

Anche la liturgia, per i motivi sopra espressi, non poteva che strutturarsi, basarsi sul vedere, attraverso quello che Enrico Cattaneo definisce il *segno sensibile*: nel corso del Medioevo la liturgia va arricchendosi di «elementi capaci di suscitare la sensibilità dei fedeli dinanzi al mistero cristiano»¹¹. A tal fine la liturgia si arricchisce di vesti dai diversi

Milano, Jaca Book, 2012; e soprattutto Raoul Manselli, *Il soprannaturale e la religione popolare nel Medio Evo*, Roma, Studium, 1985; Grado Giovanni Merlo, *Il cristianesimo medievale in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2012; Jacques Le Goff, *Il tempo sacro dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2012; Jean Delumeau, *Rassicurare e proteggere*, Milano, Rizzoli, 1992. In ambito locale, i saggi di Antonio Pesenti, *La chiesa nel primo periodo di vita comunale (1098-1187)* e Idem, *La signoria viscontea e gli inizi della dominazione veneta* in AA. VV., *Diocesi di Bergamo* (coll. "Storia religiosa della Lombardia", 2), Brescia, La Scuola, 1988.

¹⁰ La tradizione vuole che la madre di Costantino, Elena, abbia ritrovato un frammento della croce di Cristo; da qui nascerà la festa del Ritrovamento della Croce.

¹¹ Enrico Cattaneo, *Il culto cristiano in occidente. Note storiche*, Roma, C.L.V.-Edizioni Liturgiche, 1978, p.254; questo testo è un riferimento sotteso a tutta l'esposizione che segue per quanto riguarda l'evoluzione della liturgia. Altri testi di supporto per lo studio delle trasformazioni architettoniche ed artistiche in relazione alle esigenze liturgiche: Vincenzo Gatti, *Liturgia e arte. I luoghi della celebrazione*, Bologna, EDB, 2005 e, in ambito locale, il contributo di Antonio Pesenti, *Annotazioni socio-ecclesiali sulle chiese romaniche in Bergamo* nel volume *Itinerari dell'Anno Mille...* cit.

colori a seconda del periodo dell'anno liturgico, di gesti e di parole. A testimonianza di ciò, per la diocesi di Bergamo, è interessante il *Liber Ordinarius* fatto redigere dal vescovo Giovanni Barozzi (1449-1465)¹², in cui più capitoli sono dedicati all'uso dei colori. Questo documento è un importante termine di confronto per la chiesa di San Giorgio.

In età medievale viene anche introdotta l'elevazione dell'ostia perché tutti la possano vedere – il che diventa il centro della messa – e «mediante la vista comunicarsi, anche nella speranza di vedervi, qualche volta, l'immagine del Salvatore. Tutto ciò piaceva e soddisfaceva parecchio il popolo perché era vivo, drammatico, senza fatica di pensiero, piacevole esercizio di fantasia»¹³. Si aggiunga a questo la difficoltà a comunicarsi a causa delle forti penitenze imposte dalla confessione delle proprie colpe. È inoltre opinione comune che osservare l'ostia porti grazia. Nel XIII secolo si è già diffuso l'uso di suonare le campane al momento della consacrazione, così che tutti possano sospendere le loro attività per un momento di adorazione. Tutto ciò faceva molto presa su una società basata sulle devozioni: devozioni per nuovi santi, nuove reliquie, con la conseguente costruzione di nuove chiese, introdotte sempre più tra X e XII secolo, sia a Bergamo che nel resto della Penisola, da mercanti e crociati.

Il culto per il Corpus Domini sarà celebrato massimamente tra XIV e XVI secolo, mediante il rituale della processione¹⁴. Le processioni erano presenti all'interno della liturgia di ogni festa importante; a Bergamo il *Liber Ordinarius* prevede, per la ricorrenza del Ritrovamento della santa Croce, una processione che dal tempio di Santa Croce vada in San Vincenzo e poi, dopo la messa, di nuovo in Santa Croce; per la festa del Corpus Domini, che si porti il tabernacolo sotto un baldacchino riccamente ornato in una processione che si snodi all'interno delle mura cittadine, partendo da S. Vincenzo: a tale solennità parteciperanno tutti i prelati e i parroci, compresi quelli dei borghi; per la festa dell'Ascensione, che, nei tre giorni precedenti, una processione si snodi anche per le chiese dell'attuale Città Bassa.

¹² Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Archivio Capitolare 634. L'operato del Barozzi va inserendosi sulla scia della volontà di Innocenzo III (1198-1216) di riformare i testi liturgici. Tra le altre iniziative, il Barozzi curò la disciplina del clero, riordinò i beni ecclesiastici e riformò la vita consacrata femminile e maschile.

¹³ E. Cattaneo, *Il culto cristiano in occidente...* cit. p.257

¹⁴ Per ulteriore approfondimento su questo tema e in particolare sui percorsi processionali si veda J. Delameau, *Rassicurare e proteggere*, cit.

Che cosa vedeva l'uomo di fine XII-inizio XIII secolo?

Una volta realizzate le modifiche edilizie della Fase 2, non appena varcata la soglia della porta della facciata, sul fondo si stagliava la feritoia a croce, che illuminava l'aula (v. foto 2). La feritoia a croce, tipica dell'architettura romanica, è presente in molte chiese del Bergamasco, quali S. Maria Maggiore in città, S. Tomè e S. Giorgio ad Almenno San Bartolomeo, S. Benedetto ad Abbazia di Albino, S. Giovanni Battista a Cividino (Castelli Calepio) e S. Fermo a Credaro. Non dobbiamo però pensare che questa apertura serva solo a dare luce. Essa sta a significare la presenza divina: è posta nel punto più alto della chiesa e sopra l'abside, dove si trova l'altare, segno del sacrificio di Cristo per la salvezza dell'uomo.

Se i primi cristiani avevano scelto come simbolo di Cristo il pesce, in quanto la croce era simbolo del supplizio infamante del condannato a morte, a partire dall'età costantiniana la croce diventa oggetto di adorazione e trasformata in simbolo trionfale. Solo a partire dal X secolo si comincia a diffondere l'immagine di Cristo crocefisso, cioè di Cristo uomo dei dolori, e a vedere poi, dal XII secolo, Cristo e sua Madre nella loro umanità. Durante le crociate, la croce ricamata sul petto, sulla spalla o sulla borsa del cavaliere è simbolo del voto del pellegrinaggio a Gerusalemme.



Foto 2 Particolare della muratura sopra l'abside, con la feritoia a croce (Fase 2).

In ambito bergamasco due esempi di culto verso il Cristo crocefisso, oltre alla già citata festa *Inventionis Sancte Crucis*, sono un lascito del 1350 per la realizzazione del Crocefisso per la chiesa di S. Maria Maggiore¹⁵ e la venerazione, presso San Giovanni Bianco, della reliquia della sacra spina.

A San Giovanni Bianco è tuttora conservata e venerata una “spina” ritenuta un frammento della corona messa in testa a Cristo lungo la sua salita al Calvario; secondo la tradizione questa reliquia sarebbe parte del bottino di guerra che Vistallo Zignoni, venturiero del marchese di Mantova, si portò a casa dopo la battaglia sul Taro contro Carlo VIII, avvenuta nel 1495¹⁶.

La croce della chiesa di S. Giorgio è la luce di Dio che guida l’uomo nella vita. Analogamente le monofore dell’abside illuminano la zona più importante della chiesa, il “cuore” delle celebrazioni liturgiche, dove avviene l’elevazione dell’ostia. La parte più illuminata delle chiese romaniche è quindi l’abside, mentre il resto rimane nella penombra. Chi entra viene immediatamente “diretto” dalla luce verso l’abside, cioè verso Cristo. Ancora una volta l’organo più sollecitato è la vista. Le monofore poi, poste all’altezza dell’occhio del fedele, spingono la vista al di fuori della chiesa, cioè verso l’Oltre, l’Eterno, meta ultima del pellegrinaggio dell’uomo.

Nella chiesa di S. Giorgio, sotto la feritoia a croce, viene realizzato un affresco, di cui oggi si conservano alcuni resti, composto da un Cristo in una “mandorla” su fondo blu, soggetto derivante dalla cultura bizantina, detto anche *Maiestas Domini* (v. foto 2), e spesso presente nei catini absidali delle chiese romaniche, quali per esempio quelli di S. Alessandro a Canzanica (Adrara San Martino) e S. Michele a Cambianica (Tavernola Bergamasca). In questi affreschi il Cristo, come nell’arte bizantina, è raffigurato come un Cristo non morente ma trionfante.

Il Cristo in “mandorla” della chiesa di Zandobbio con una mano benedice e nell’altra tiene un grosso volume: una chiara rappresentazione dell’annuncio della Parola. La “mandorla”, sostenuta da due angeli in volo, è come se fosse a cavallo fra il giardino paradisiaco (rappresentato con degli arbusti, sopra la greca) e la ghiera a fioroni, che collega Cristo

¹⁵ Maria Teresa Brolis, Andrea Zonca, *Testamenti di donne a Bergamo nel medioevo. Pergamene dall’archivio della Misericordia Maggiore (secoli XIII-XIV)*, Bergamo, Fondazione Mia, 2012, doc. n. 32.

¹⁶ Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1989³, vol. 4°, p. 27.

agli apostoli, cioè collega il cielo alla terra¹⁷. Uno degli angeli che lo sorregge è l'arcangelo Gabriele, come si evince dai resti della scritta posta vicino. Come noto l'arcangelo Gabriele è colui che ha annunciato alla Vergine che avrebbe dato alla luce Cristo; il suo nome in ebraico significa "fortezza di Dio". L'altro angelo potrebbe essere Michele, il cui nome ebraico significa "chi è come Dio?". Già nell'Antico Testamento Michele appariva mandato contro l'antico avversario Satana per manifestare l'onnipotenza di Dio (*Isaia 14*), e questo ruolo venne poi rappresentato con Michele che combatte contro il drago, forza del male (*Apocalisse 12*). Questo particolare ci ricollega alla figura di san Giorgio, a cui è intitolata questa chiesa, e che anche qui verrà rappresentato, in tempi successivi, nell'atto di combattere il drago.

Per tutto il tratto in basso della parete dell'abside e lungo il tratto di parete a destra dell'abside, sono raffigurati gli apostoli (v. Tav. 4). Questi sono collocati in basso, a quota pavimento per evidenziare la loro natura terrena, e sono raffigurati mentre mostrano al fedele un libro o un rotolo. Gli apostoli sono infatti coloro che dopo la Sua Resurrezione sono incaricati da Cristo a diffonderne la Parola, cioè a far conoscere il Suo messaggio: «Gesù disse loro: Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (*Mc 16, 15*).

Dio ha ispirato l'Antico e il Nuovo Testamento. I libri dell'Antica alleanza, integralmente assunti nella predicazione degli apostoli, acquistano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento, che essi a loro volta illuminano e spiegano. Gli apostoli, per questa Parola, non esiteranno a dare la vita, così come fece il Cristo. Riconoscendo loro questo fondamentale e importantissimo ruolo per la diffusione della fede, i cristiani sulla tomba di Pietro costruiranno la più importante chiesa della cristianità, San Pietro in Roma¹⁸.

¹⁷ Fabio Scirea, *Pittura ornamentale del medioevo lombardo. Atlante (secoli VIII-XIII)*, Milano, Jaca Book, 2012, fondamentale per la conoscenza della pittura in epoca romanica (con una descrizione degli affreschi di S. Giorgio, a p. 23); per approfondimenti sui temi iconografici, v. *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961, ad voces; Rosa Giorgi, *Santi* (coll. "I dizionari dell'arte"), Milano, Electa 2002; Oleg Zastrow, *Gli affreschi di Agliate*, Missaglia, Bellavite Editore, 1991.

¹⁸ Non dobbiamo dimenticare che proprio dalla tomba di colui che è morto per la fede avrà origine l'altare, la mensa: in un primo tempo infatti sul luogo della sepoltura, come era consuetudine per qualunque defunto, si celebrava il banchetto funebre che successivamente sarà sostituito con il solo "spezzare il pane", la celebrazione dell'eucarestia; Keith F. Pecklers, *Atlante storico della liturgia*, Milano, Jaca Book, 2013. Per ulteriori approfondimenti si rinvia a E. Cattaneo, *Il culto cristiano ...*, cit. e V. Gatti, *Liturgia e arte...*, cit.

L'importanza degli apostoli per la diffusione del messaggio cristiano è così sentita che li troviamo raffigurati, negli stessi anni e nella stessa collocazione (parte bassa della parete dell'abside, all'altezza delle monofore), anche in altre chiese romaniche della zona, come San Giovanni Battista a Cividino¹⁹.

Ritornando alla chiesa di San Giorgio, i due apostoli, poco leggibili, sottostanti la scena del battesimo del Cristo sono stati successivamente ricoperti da altri affreschi, come dimostra il lacerto di intonaco sovrapposto ad essi. È solo un piccolo frammento, ma ugualmente interessante perché vi si vede ancora la figura di una mano che regge un libro, ribadendo così l'importanza della Parola. Sul lacerto si trova incisa a graffito la data 1516: essa indica che, a quell'anno, quel nuovo affresco, ora quasi completamente perduto, doveva essere stato già realizzato da un certo tempo.

Nel periodo che stiamo trattando, XII-XIII secolo, di fronte a movimenti ereticali, a laici che traducono le sacre scritture per poter poi essi stessi predicare, a un clero spesso poco istruito e che conduce una vita non adeguata al ministero, l'importanza della Parola è predominante e va difesa²⁰. A sostegno di questa emergenza vi sono gli ordini mendicanti (a Bergamo arrivano quasi contemporaneamente i frati predicatori e i frati minori) e le riforme di Innocenzo III (1198-1216) e del Concilio Lateranense IV del 1215. Si pensi inoltre che almeno nella prima metà del XII secolo, a Bergamo non sono ritenuti sacramenti né la penitenza, né l'unzione degli infermi, ma la Sacra Scrittura e il Giuramento²¹.

Primo passo per seguire la fede cristiana è convertirsi mediante il battesimo in Cristo, e questo è il senso della scena presente sopra l'abside, sulla destra in alto (v. foto3). Nell'affresco è raffigurato il *Battesimo di Cristo*, che lo ricevette immergendosi nell'acqua del Giordano, e questo modo di celebrare il battesimo (per *immersione*, anziché per *aspersione*, come avviene oggi) era ancora in uso all'epoca in cui venne dipinta la scena. Secondo alcuni studiosi non stupirebbe se specularmente alla scena del battesimo trovasse posto quella del peccato originale, cioè la colpa lavata dal battesimo²²; purtroppo però, nella chiesa di S. Giorgio,

¹⁹ Cfr. anche *S. Pietro in Lamosa in Provaglio d'Iseo. Storia e arte*, a cura di Fulvio Sina e Angelo Valsecchi, Provaglio d'Iseo, Associazione Amici del Monastero, 2009.

²⁰ E. Cattaneo, *Il culto cristiano ... cit.*, p.267.

²¹ A. Pesenti, *La chiesa nel primo periodo...* cit., p.79.

²² F. Scirea, *Pittura ornamentale del medioevo lombardo...* cit., p.23.

non si è conservato l'affresco a sinistra dell'abside.

Va inoltre ricordato che la maggior parte delle chiese romaniche hanno muri spessi, in blocchi di pietra ben lavorati, che se non sono ricoperti da affreschi sono lasciati a vista, cioè non sono intonacati; e così doveva presentarsi l'aula originaria di San Giorgio, con una muratura simile a quelle che, all'esterno, si vedono per l'abside e per il campanile. Una muratura così solida poteva anch'essa ricordare al fedele che la Chiesa è il corpo mistico di Cristo: Cristo ne è il capo, il fondamento, mentre i Cristiani, come diceva san Pietro, sono «pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale» (1Pt 2,5).



Foto 3 Il tratto di parete di fondo a destra dell'abside: l'immagine del battesimo di Cristo (battesimo per immersione) posta sopra alle figure di altri due apostoli (molto danneggiate) .

Che cosa vedeva l'uomo tra XIV e XV secolo?

Anche la chiesa di S. Giorgio, in questi secoli, si arricchisce di molte immagini di santi. Fin dal X secolo si accresce, insieme alla dimensione umana di Cristo, il culto degli arcangeli, dei santi e dei morti. I santi get-

tano un ponte tra il mondo dei vivi e Dio²³. Il culto dei santi verrà diffuso anche mediante una letteratura di ampia circolazione: un esempio particolarmente significativo, risalente già alla seconda metà del X secolo, è quello di Rosvita, canonichessa a Gandersheim, in Sassonia, che scrive per le sue consorelle dei drammi sul tema della santità e dei santi, su imitazione delle commedie di Terenzio²⁴.

Questa nuova devozione si esprime anche nella nostra chiesa, dove nell'abside vengono "sacrificati" due apostoli per far posto ad un affresco con le figure di san Giorgio, il santo titolare, in veste da guerriero, e della Madonna col Bambino, cioè colei che ha permesso, generando Cristo, che il messaggio cristiano potesse diffondersi; il Bambino indica l'uccellino appoggiato sulla propria mano: questo uccellino dal petto rosso, così delicato alla vista, è un chiaro riferimento alla sua passione. Anche in questo caso si fa riferimento alla passione di Cristo ma senza l'immagine della sofferenza. Accanto al Bambino vi è sant'Antonio abate, santo protettore degli animali domestici, e quindi sempre oggetto di grande devozione nelle comunità contadine (v. foto 4). Queste figure



Foto 4 *La Madonna col bambino e sant'Antonio, figure sovrapposte alla decorazione antica dell'abside, nel XIV-XV secolo*

²³ J. Delameau, *Rassicurare e proteggere ... cit.*

²⁴ G. G. Merlo, *Il cristianesimo medievale ... cit.*, p.35.

sono quindi degne di essere poste nell'abside. Non sembra del resto inusuale mettere l'immagine del santo titolare nell'abside: a San Pietro delle Passere (San Paolo d'Argon), ad esempio, nel XV secolo addossano all'abside molto più antico un altare in muratura decorato ad affresco con la figura di san Pietro²⁵.

Nella chiesa di S. Giorgio, sulla parete laterale destra (v. Tav. 3), vengono realizzati diversi affreschi con soggetti in parte simili tra loro. La scena di *San Giorgio e il drago* è tipica del Medioevo: il santo appare come un cavaliere che combatte contro il male, rappresentato dal drago, sotto gli occhi di una principessa che viene così salvata (interpretata come immagine della Chiesa); in un piccolo riquadro sotto la monofora vi è una figura inginocchiata rivolta verso la scena, e interpretabile come il committente dell'affresco, devoto di san Giorgio.

A destra di questa scena vi sono due figure: san Giacomo che con la mano sinistra regge un libro, mentre con la destra indica san Giovanni Battista, posto al suo fianco, rappresentato con un piatto su cui è posto un agnello, simbolo del sacrificio di Cristo, e con in mano un rotolo (v. Tav. 3). Ancora quindi due chiari rimandi alla Parola (libro e rotolo) quale fonte di Salvezza.

Più in basso, accanto ad un'altra scena quasi completamente perduta, vi è una *Madonna del Latte*, ben conservata: uno dei culti più ricorrenti, cioè Maria rappresentata mentre allatta Gesù Bambino; Madre e Figlio appaiono qui legati a filo doppio per la sopravvivenza, e questo ruolo fa di questa *Madonna* una delle figure più invocata dalle giovani madri. Come detto, già nel XII secolo, in relazione allo sviluppo di una dottrina sempre più attenta all'umanità di Cristo, il fedele si rivolge a Maria in quanto Madre. Maria viene cioè sempre di più vista come la Madre di Cristo e dei fratelli di Cristo, cioè di coloro che credono in Lui. Per questo Maria è spesso raffigurata come Colei che sotto il suo mantello accoglie tutti i fedeli, senza distinzione di classe sociale o condizione. Il secolo XV conoscerà uno straordinario sviluppo della devozione mariana: in molte parrocchie sorgono chiese dedicate alla Vergine come segno di devozione, molte di queste divennero anche santuari, la cui nascita è legata alle molteplici apparizioni: alla Basella nel 1356, al Perello nel 1413, ad Albano nel 1417, a Lurano nel 1430, a Caravaggio nel 1440, a Ghisalba nel 1459, a Costa San Gallo e ad Altino nel 1496. Addirittura

²⁵ A. Zonca, *San Pietro delle Passere...* cit.

alcuni statuti comunali prevedevano contributi e la partecipazione degli amministratori a determinate feste mariane²⁶.

Gli affreschi sulla parete laterale (v. Tav. 3) non appartengono a un ciclo unitario, ma sono stati realizzati in tempi diversi, per iniziative legate alla devozione del singolo fedele. Per questo ognuno di essi è riquadrato, e quello di san Giorgio, come abbiamo visto, è completato dalla figura del committente, mentre in quello della Madonna del latte si intravede anche parte della scritta originale con il nome del committente (un *de Minolis*, famiglia di Zandobbio alla quale, nello stesso periodo, appartenevano persone di rilievo, quali notai e sacerdoti)²⁷.

A partire dal secolo XIV fioriscono forme di devozione individuale; esse si manifestano sia nelle chiese cattedrali che nelle chiese più sperdute. A S. Giorgio, come del resto altrove, si è espresso anche con scritte graffite dai fedeli sugli affreschi, sia quelli sull'abside che quelli sulle pareti laterali. Sono quasi tutte riconoscibili con l'anno in cui vennero tracciate, nel corso del Cinquecento, e ricordano in genere un evento importante della vita di una persona: il matrimonio, la morte, la partenza per la guerra. Quest'ultima, in particolare, è segnalata da un graffito leggibile sul riquadro della Madonna del Latte, sulla parete laterale destra, con la data 1567: il cavaliere che lascia i propri agi per combattere contro i nemici della fede è assimilabile al pellegrino²⁸. Sulla fascia rossa alla base del catino absidale, a destra, si legge invece ancora il nome di un *Minolo*, in un graffito del 1532; sempre nell'abside, sulla figura di san Giorgio, vi sono due righe riguardanti spozalizi nella famiglia *Marsilii*, datate 1522, e un grande cuore trafitto indicato da una mano (v. Tav. 5).

Che cosa vedeva il fedele nella nuova chiesa, a fine XV secolo?

In seguito all'ampliamento dell'aula (Fase 3) viene realizzato l'affresco nel catino absidale (v. foto 5). Al devoto che entrava in chiesa si presentava nella sua magnificenza il ciclo di affreschi caratterizzato dalla Maestà di Cristo. Questo affresco va a confermare – non copre infatti né il Cristo sopra l'arco né gli apostoli in basso – e a spiegare ancor meglio il messaggio delle raffigurazioni più antiche: l'importanza della Parola e

²⁶ A. Pesenti, *La signoria viscontea...* cit., p. 149.

²⁷ A. M. Rinaldi, A. Meli, *Zandobbio nella storia...* cit., *passim*.

²⁸ G. G. Merlo, *il cristianesimo medievale ...*cit., p.76.

della sua diffusione. Questa nuova decorazione vede al suo centro un altro Cristo nella “mandorla”, circondato da san Giorgio, santo patrono (a destra), dalla Madonna (a sinistra), e dai simboli dei quattro evangelisti: Marco (il leone), Luca (il toro), Giovanni (l’aquila) e Matteo (l’angelo). Ogni evangelista porta un cartiglio entro il quale era riportata una frase, ora non più leggibile. Da quanto resta delle lettere del cartiglio di Giovanni – confrontandolo con analogia iconografia dello stesso periodo presente nell’oratorio di S. Maria Nascente in Villa di Serio²⁹– la frase completa poteva essere: *Transvolat ales aves, ultra volat astra Johannes* (“l’aquila supera in volo gli uccelli, come Giovanni vola oltre le stelle”).

L’insieme dei due cicli di affreschi, di epoca diversa, che ora decorano l’abside, ricorda quindi la struttura gerarchica, a forma piramidale, della Chiesa: in alto sta Cristo, circondato dagli evangelisti che ne hanno raccontato la vicenda, e in basso i suoi apostoli. Le decorazioni a greca che delimitano gli affreschi contribuiscono a evidenziare questa gerarchia³⁰.



Foto 5 Decorazione del catino absidale realizzata a fine XV secolo, dopo l’ampliamento dell’aula (Fase 3): il Cristo “in mandorla” circondato da san Giorgio, dalla Madonna e dai simboli dei quattro Evangelisti

²⁹ C. Corna, *Oratorio santa Maria nascente...* cit.

³⁰ Cfr. sopra, n. 17.

Ancora alla fine del Medioevo il tema della Parola è spesso presente in molti affreschi (anche se non sempre facilmente databili) che ornano le absidi delle chiese, e va anche arricchendosi di altre figure: a S. Maria d'Argon, ad esempio, nella volta sono raffigurati anche i Dottori della Chiesa, cioè coloro che meglio di ogni altro hanno saputo, con i loro scritti, commentare e rendere sempre più comprensibile l'insegnamento di Cristo. Il messaggio teologico dell'importanza dell'annuncio e poi della diffusione della Parola nel corso dei secoli è così forte che lo si ritrova in chiese ora molto isolate, ma un tempo lungo importanti vie di scambio.

Un esempio per tutti è la cappella del Corpus Domini di Pagliaro³¹, nel comune di Algua, in val Serina, decorata nella seconda metà del Quattrocento: nella volta, intorno alla Maestà di Cristo sono raffigurati i Dottori della Chiesa, ispirati dall'angelo che reca il Vangelo, con il simbolo relativo all'evangelista. I simboli dei quattro Vangeli hanno due riferimenti biblici: Ezechiele e l'Apocalisse (scritta da Giovanni nell'isola di Patmos, dove si trova in esilio e, secondo la leggenda, gode della compagnia di un'aquila). I simboli associati ai Vangeli e agli evangelisti provengono da un passo del profeta Ezechiele e da un altro passo dell'Apocalisse, che chiaramente riprende Ezechiele stesso: «*Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d'aquila*» (Ez 1, 10); «*In mezzo al trono e intorno al trono quattro animali pieni d'occhi davanti e di dietro. Il primo animale simile a un leone, il secondo animale simile a un vitello, il terzo animale con la faccia come d'uomo, il quarto animale simile a un'aquila che vola*» (Ap 4, 6-7).

San Girolamo, padre della Chiesa, nel IV secolo, fu il primo ad associare in questo modo i quattro evangelisti ai quattro simboli, trovandoli adatti a rappresentarli.

Matteo è rappresentato dall'uomo alato, perché all'inizio del suo Vangelo pone la genealogia umana di Cristo. Marco è raffigurato come un leone alato, perché all'inizio parla di Giovanni che viveva nel deserto e dice che Gesù «stava tra le fiere» (Mc 1, 13). Luca invece è associato al toro alato, perché incomincia parlando del sacerdote Zaccaria, della classe di Abia, che offriva sacrifici (di animali e soprattutto di vitelli) al Signore, nel tempio, secondo il turno della sua classe. Giovanni, infine,

³¹ Una storia di Gesù... cit.

è come un'aquila, perché egli si eleva nelle regioni più alte della conoscenza, come l'aquila s'innalza a volo verso il sole³².

Naturalmente in Ezechiele i quattro simboli non potevano indicare gli evangelisti. Ma anche nell'Apocalisse hanno un significato diverso: rappresentano presumibilmente i capi del popolo delle quattro regioni più importanti di Israele, ossia di tutto il popolo: il leone è simbolo del capo di Giudea, il vitello di quello di Samaria (*Osea 8,6*), l'uomo di quello di Perea, l'aquila di quello delle due Galilee, l'inferiore e la superiore ("le due ali dell'aquila").

I Dottori della Chiesa sono uomini saggi che hanno scrutato con intelligenza e amore il mistero di Cristo: nella chiesetta di Pagliaro sono rappresentati seduti allo scrittoio, con la penna in mano, davanti a un libro: si vuole così sottolineare lo speciale valore dei loro scritti dottrinali; accanto a loro, santi che ricordano come ognuno sia chiamato a rispondere a Cristo. Oltre che testimoni della fede, i santi sono coloro che insieme a Cristo non lasciano mai solo l'uomo, ma anzi intercedono per lui davanti al Signore, pregano e lo accompagnano verso la Gerusalemme celeste.

La chiesa di San Giorgio in questo periodo sembra rispondere ancora molto bene a quanto scriveva Onorio di Autun, nella prima metà del XII secolo, in merito alla costruzione delle chiese stesse: «Questa casa è costruita su una pietra similmente alla Chiesa che riposa in Cristo come su una solida roccia. I suoi quattro muri si elevano come la chiesa si sviluppa grazie ai quattro Evangelii [...]. Le pietre sono incollate dalla calcina come i credenti sono uniti con il legame dell'amore [...]. Le colonne che sopportano l'edificio sono i vescovi [...]. Le tegole che riparano dalla pioggia sono i soldati che la difendono dai suoi nemici [...]. Le cripte sotterranee sono gli uomini e coltivano la vita interiore [...]. L'altare in cui ha luogo il sacrificio di Cristo».³³

In questo periodo, come visto all'inizio, venne realizzato il primo arcone (Fase 3), quello più vicino all'altare, che copre gli affreschi della parete laterale destra. Anche i pilastri su cui poggia sono decorati da affreschi, di cui due sono ancora leggibili: sul pilastro di destra (quasi di fronte all'ingresso laterale) la scena del *Matrimonio mistico di santa Caterina*, inquadrata in una cornice a rilievo (v. foto 6) (foto ASC_1058); sul

³² Cfr. anche l'iscrizione riportata sopra, contesto di nota 29.

³³ Citato nel contributo di A. Pesenti, *Annotazioni socio-ecclesiali ... cit.*, p.18.



Foto 6 Il *Matrimonio mistico di santa Caterina* (fine sec. XV), scena realizzata sul pilastro di destra dell'arcone della Fase 3.

pilastro di sinistra, sul lato rivolto verso l'aula (immediatamente sulla sinistra di chi entra dall'ingresso laterale) la figura del *Cristo benedicente con il libro in mano* (v. Tav. 6).

Il primo affresco può essere interpretato come *Matrimonio mistico di santa Caterina* sulla base del confronto con altri affreschi meglio conservati, ad esempio nella chiesa di *Matris Domini* a Bergamo. La scena è composta da una figura della Madonna con in braccio Gesù Bambino e dalla figura di una giovane inginocchiata con la corona in testa, che porge al Bambino la sua mano, e riceve un anello sul dito (purtroppo questo

particolare è andato perduto nell'affresco di Zandobbio): per questo gesto particolare, appunto, si parla di *Matrimonio mistico*, cioè la santa si fa sposa del Signore. Il personaggio di questa scena è santa Caterina d'Alessandria, la principessa del III secolo che si rifiutò di sposare Massenzio, imperatore romano che si macchiò di gravissime persecuzioni contro i cristiani, e per questo venne martirizzata. La fede di santa Caterina era così salda e ben fondata sulla Parola che, secondo la tradizione, riuscì a convertire i filosofi e i sapienti mandati da Massenzio per cercare di smuoverla e di convincerla a sposarlo. L'immagine del *Matrimonio mistico* si diffuse in Europa solo a partire dal XV secolo: questo concorda con la datazione dell'affresco di Zandobbio.

Il tema dell'importanza della Parola è ribadito anche dall'affresco del *Cristo benedicente*, posto in modo da essere rivolto a chi si trovava nell'aula. Questo tema è espresso principalmente dalla raffigurazione, nelle mani del Cristo, di un libro aperto, su cui si legge chiaramente la

scritta in latino: *Ego lux mundi, via, veritas et vita*, cioè: «Io sono la Luce del mondo, la Via, la Verità e la Vita». Essa riunisce due citazioni del vangelo di Giovanni: la prima, riguardante la *luce*, è in Gv 8,12 e fa parte della risposta che Gesù fornisce agli scribi e ai farisei quando gli conducono la donna sorpresa in adulterio; la seconda, riguardante la *via*, la *verità* e la *vita*, è nel contesto dell'Ultima Cena ed è presente in Gv 14,6.

Ciò che lega le due frasi è proprio l'avvicinarsi della morte e della risurrezione: lo si può paragonare all'*ouverture* di un'opera musicale dove sono annunciati i temi che verranno poi ripresi. Gesù quindi manifesta chi veramente è – luce, via, verità e vita – con la sua morte e risurrezione.

In questo caso, non solo i particolari della figura, come ad esempio la decorazione della veste, ma anche i caratteri della scritta portano a datare l'affresco alla seconda metà del XV secolo.

Che cosa vedeva l'uomo del XVI secolo?

L'uomo del XVI secolo entrava in una chiesa che aveva ormai raggiunto un assetto che non sarà più modificato. All'inizio del secolo (entro il 1523) si assiste ad un consistente ampliamento dell'edificio, con l'aggiunta di una campata (Fase 4), ma il resto della chiesa, con le sue decorazioni, non subisce cambiamenti. Non abbiamo, per esempio, sovrapposizione di nuovi affreschi su quelli medievali: gli affreschi riguardanti san Lorenzo – un santo mai raffigurato prima nella chiesa di S. Giorgio – non vengono realizzati sopra gli affreschi preesistenti, ma sulle pareti dell'ampliamento che la chiesa subisce in questi anni. Sembra quindi plausibile ipotizzare che l'uomo del XVI secolo condividesse il messaggio proposto nella zona absidale, cioè l'annuncio della Parola e la devozione verso i santi – san Giorgio in particolare – e verso la Madonna.

Lo sviluppo di nuove devozioni verso i santi Lorenzo e Fermo si esprimerà in questa chiesa dapprima con la costruzione di un altare, già presente nel 1575, e forse collocato davanti agli affreschi ancora esistenti; e poi con la costruzione della cappella laterale, nella prima metà del Seicento (Fase 5). A fine Settecento l'altare nella cappella risulta arricchito da un quadro di Francesco Zucco, datato 1618 e rappresentante san Lorenzo e san Fermo all'interno di una finta architettura³⁴: questo quadro

³⁴ A. M. Rinaldi, A. Meli, *Zandobbio nella storia...* cit., p. 148.

oggi è conservato nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Zandobbio. In seguito la cappella venne chiusa con un muro e trasformata in una piccola sagrestia: attualmente solo una cornice a stucco alla base della voltaci rammenta che quel vano era una cappella.

Lungo la parete di destra vi sono due affreschi raffiguranti san Lorenzo, di cui uno copriva l'altro: il più antico ha per sfondo una finta architettura dove si collocano san Lorenzo e san Fermo. Con la mano destra Lorenzo mostra un libro e nella sinistra tiene una graticola, simbolo del suo martirio(v. foto 7).

Questo affresco venne ben presto coperto da un altro affresco, che ne impediva la visione, ma che oggi è andato in gran parte perduto e di cui restano solo le scene laterali: a sinistra è raffigurato il martirio di san Lorenzo, arso sulla graticola, e a destra tre figure interpretabili come la Madonna con il Bambino e sant'Antonio abate: continua ancora, dunque, la devozione verso questo santo, tanto sentita nelle comunità contadine.

La presenza del libro nella mano di san Lorenzo (nell'affresco più antico) ricorda ancora una volta come i santi, pur di non rinnegare la fede in Cristo e la fiducia nella sua Parola, non abbiano esitato ad andare incontro al martirio. Accanto a san Lorenzo, vi è un altro santo, giovane ed elegante, ma con in mano una spada e una foglia di palma, emblema di

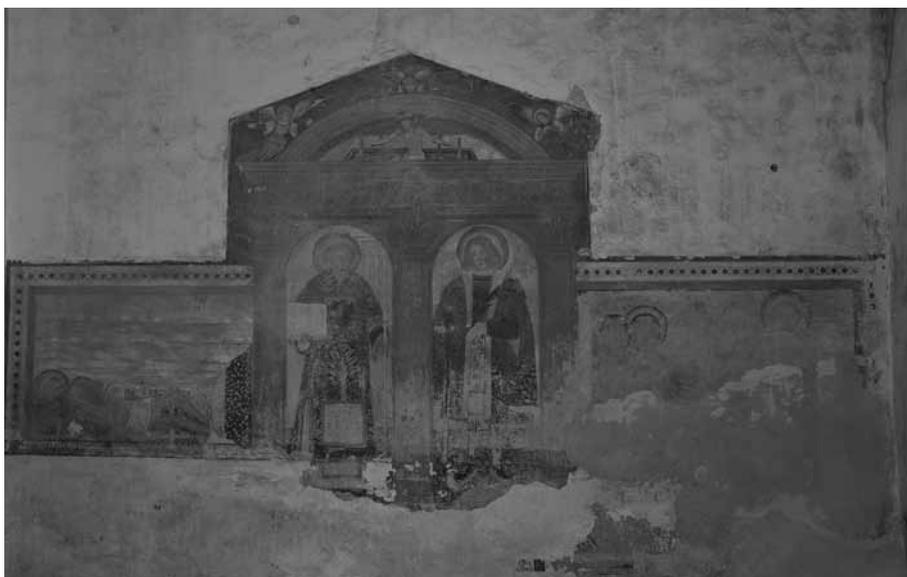


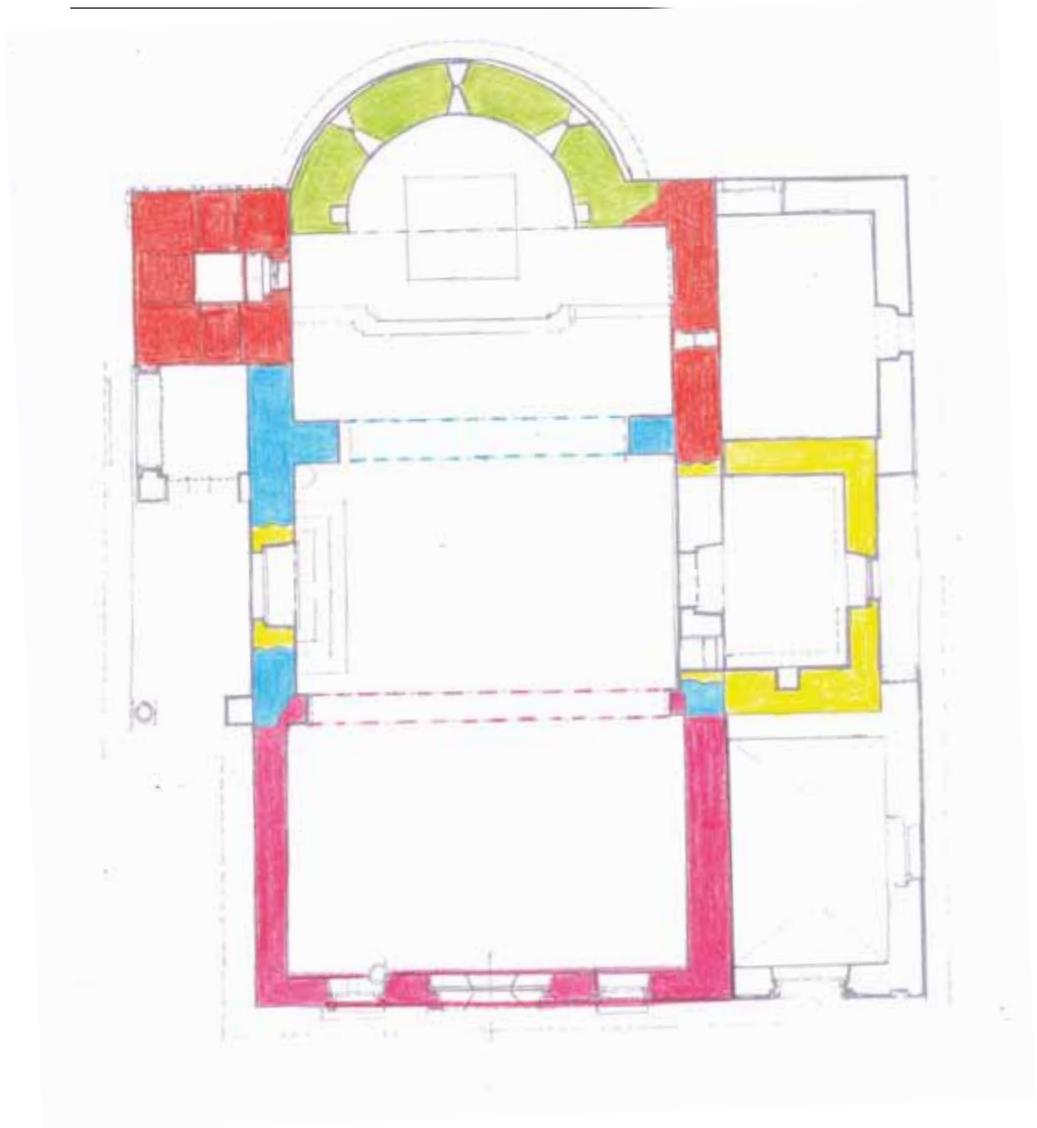
Foto 7 *Gli affreschi del sec. XVI sulla parete laterale destra, prolungata in Fase 4.*

tutti i martiri: è identificabile con san Fermo, nobile e martire di origine bergamasca. In una lunetta dipinta sopra questi due santi e circondata da angeli, è raffigurato Cristo che esce dal sepolcro, nell'atto di risorgere; accanto sono dipinti dei flagelli, strumenti di tortura: morire per la Parola, per Cristo, non è la fine ma la Salvezza.

Nell'arco dei secoli qui considerati, quindi, il fedele che entrava nella chiesa di San Giorgio veniva istruito del Mistero mediante la *vista* : l'architettura, i dipinti e i gesti della liturgia concorrevano simultaneamente a stimolarlo alla conoscenza di quella Parola che porta *all'Oltre, all'Eterno*.



Tav. 1 Veduta d'insieme dell'interno della chiesa di S. Giorgio a Zandobbio.



Tav. 2 Planimetria della chiesa con identificazione delle fasi costruttive.



Tav. 3 *La parete laterale destra, in prossimità dell'abside, con affreschi di diversa cronologia sovrapposti.*



Tav. 4 *Le figure di due apostoli all'estremità destra dell'abside, appartenenti al primo strato di decorazione della chiesa*



Tav. 5 *Figura di san Giorgio, posta nell'abside, attribuibile al XIV-XV secolo, su cui sono presenti varie iscrizioni a graffito della prima metà del Cinquecento.*



Tav. 6 Cristo benedicente, figura di fine sec. XV posta sul pilastro di sinistra della Fase 3, rivolto verso l'aula, presso l'ingresso laterale; sul libro aperto si legge "Ego lux mundi, via, veritas et vita".

Cristina Gioia

LA NOBILTÀ IN ARMI.
FRANCESCO E ALESSANDRO MARTINENGO COLLEONI
TRA SERVIZIO MILITARE, BANDE ARMATE E FAIDA (XVI-XVII SECOLO)

**Venezia e la conquista della Terraferma: il rafforzamento
del particolarismo**

Durante tutta la fase di conquista di Terraferma, avviata in modo decisivo nel XV secolo, la Repubblica Veneta non si dimostrò in grado di elaborare un progetto di costruzione statale né, tantomeno, una teoria del dominio: l'imporsi dell'egemonia veneziana non costituì per le città soggette di Terraferma uno spartiacque di civiltà, come affermato da parte della vecchia storiografia italiana votata al "mito di Venezia". Numerosi studi hanno infatti dimostrato che, almeno inizialmente, prevalsero gli elementi di continuità a quelli di rottura¹.

Ordinamenti e istituzioni dei territori neo-sudditi non vennero intaccati, al contrario, la Repubblica riconobbe ampie autonomie fiscali, giudiziarie e amministrative. L'assunzione di un dominio diretto venne sacrificata alla necessità di rispettare i numerosi accordi stretti con i poteri locali, grazie ai quali lo stesso insediamento veneziano era stato

*Abbreviazioni:

ASBg: Archivio di Stato di Bergamo

ASBs: Archivio di Stato di Brescia

ASS: Archivio privato Secco Suardo

AST: Archivio di Stato di Torino

ASV: Archivio di Stato di Venezia

BCBg: Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo

BMC: Biblioteca Museo Correr di Venezia

MC: Fondo Martinengo Colleoni (in BCBg, Archivio Giovanelli)

¹ Ciò è stato ben sottolineato nell'importante saggio di Michael E. Mallett, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV *Il Rinascimento: politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 181-244. Tale concetto è stato poi ribadito nel saggio John Easton Law, *The Venetian Mainland State in the Fifteenth Century*, in *Venice and Veneto in Early Renaissance*, a cura di John Easton Law, Ashgate, 2000, pp. 153-174. Si vedano anche gli studi sulle realtà di Verona e Vicenza riportati in Gian Maria Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma Veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1992.

possibile². Nelle aree più periferiche, anziché favorire un processo di accentramento, la Serenissima tese dunque a mantenere e rafforzare il particolarismo e si limitò a esercitare un ruolo di protettorato sulle antiche e radicate istituzioni autoctone, perseguendo un modello politico di tipo federativo piuttosto che un modello unitario e unificatore. Come ha notato Gian Maria Varanini in un recente bilancio storiografico, i diversi studi condotti sulle realtà locali della Terraferma hanno delineato la nascita di uno stato territoriale non «contrassegnato dall'esercizio di una sovranità piena da parte del governo centrale, ma al contrario dalla compresenza sul territorio di istituzioni legittimate a svolgere funzioni giurisdizionali e fiscali, in dialogo 'contrattualistico' tra centro e periferia»³.

L'efficacia dell'azione veneziana in materia di sicurezza, di fiscalità e di giustizia venne quindi fortemente condizionata dalla capacità di stringere alleanze con i poteri locali, soprattutto nelle aree più periferiche del dominio. Paolo Cavalieri ha sottolineato che, al contrario di altre province – come Verona e Vicenza – nelle quali il governo marciano aveva eletto gli organismi municipali a proprio interlocutore privilegiato, a Bergamo ci si doveva confrontare con un territorio impossibile da egemonizzare poiché profondamente segnato dalle autonomie (soprattutto nelle Valli) e dagli aspri contrasti di fazione che dilaniavano il ceto dirigente cittadino⁴. Pur in questa difficile situazione Venezia non poté che riconoscere prerogative

² Si pensi, ad esempio, al territorio bresciano dove, accanto alla ventina di vicariati amministrati da rappresentanti cittadini, si trovavano ben sette podestarie (Asola, Lonato, Palazzolo, Orzinuovi, Salò, Valcamonica e Chiari) riconosciute come terre separate e indipendenti dai tribunali cittadini. A proposito del particolarismo della Terraferma veneta si vedano Sergio Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il Cardo, 1991; Gaetano Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, da p. 265; Antonio Menniti Ippolito, *La dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città suddite e distretto nello stato regionale*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, Roma, Jouvence, 1985, vol. II, pp. 17-58; Leonida Tedoldi, *Diritto di "terra". Statuti, istituzioni e società a Brescia in epoca veneta*, Brescia, Cooperativa Libreria Universitaria Bresciana, 1997.

³ Gian Maria Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63, in particolare p. 21. Sul tema si veda anche *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁴ Paolo Cavalieri, "Qui sunt guelfi et partiales nostri". *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano, Unicopli, 2008. Si veda anche Ivana Pederzani, *La repubblica di Venezia e lo "Stado de Terraferma": il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.

e rapporti di forza preesistenti: anche gli interventi messi in atto sin dalla seconda metà del Quattrocento, ad esempio, per rivedere le modalità di composizione del Consiglio cittadino non devono essere interpretati come una manifestazione di volontà da parte del dominio centrale ma piuttosto come una risposta a sollecitazioni provenienti dalla locale fazione dominante filo-veneziana la quale, in assenza a volte di espresse norme giuridiche, mise in campo tutta una serie di accorgimenti volti a perpetuare la propria supremazia⁵.

Accanto alle terre separate del Territorio, approfittò della situazione anche un manipolo di potenti famiglie, che si videro riconfermate in giurisdizioni che già possedevano, se non addirittura arricchite di nuove⁶. Esse si trovarono a esercitare ampie funzioni pubbliche che vennero concesse talvolta in forme così ampie e pregnanti «da costituire parti integranti degli attributi intimamente connessi a quello che per noi si configura come il concetto stesso di sovranità»⁷. Queste funzioni di solito comprendevano l'elezione del vicario, l'amministrazione della giustizia civile, ma in alcuni casi anche il *mero et mixto imperio*, e l'imposizione di pene pecuniarie. Non bisogna poi dimenticare il privilegio della separazione dalle camere fiscali cittadine e, quindi, l'esenzione pressoché plenaria per tutti i beni posseduti.

Tra questi privilegiati vanno indubbiamente citati i Martinengo, un casato che più di altri seppe rilanciare il proprio dominio sul territorio sfruttando tutte le opportunità offerte dalla guerra tra la Repubblica e il Ducato di Milano. Le sue prime tracce risalgono al secolo XI, quando i suoi possedimenti si estendevano nella Val Calepio, a Trescore, Martinengo, Covo e Romano. Sotto la pressione del vescovo scismatico Arnolfo (1077-1098), la famiglia dovette successivamente trasferirsi a Brescia dove, nel 1150, figurava tra i vassalli della curia vescovile. Nel 1158 Pietro e Lanfranco Martinengo vennero investiti in perpetuo dal vescovo Raimondo di diritti feudali, decime e censi a Dalegno, Cologne, Calvisano, Isorella e a cui si aggiunsero le tre pievi di Quinzano, Oriano e Bigolio.

⁵ Paolo Cavalieri, "Qui sunt guelfi et partiales nostri"... cit., pp. 56 e ss.

⁶ Come nel caso di Pietro Avogadro, promotore della congiura che permise ai veneziani di entrare in Brescia e ricompensato con il feudo di Lumezzane. Si veda Joanne M. Ferraro, *Proprietà terriera e potere nello stato veneto: la nobiltà bresciana del '400 e '500*, in *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di Giorgio Cracco e Michael Knapton, Trento, Civis, 1984, pp. 159-181.

⁷ Sergio Zamperetti, *Stato regionale e autonomie locali: signorie e feudi nel dominio veneziano di Terraferma in età moderna*, "Studi Veneziani", 1991, n. 21, pp. 111-136.

L'inizio delle maggiori fortune del lignaggio si deve però collocare nel XIV secolo, quando Gherardo, Prevosto e Antonio iniziarono ad acquistare possedimenti e diritti signorili lungo il corso dell'Oglio. Nel 1380 Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti, vendette i beni di Urago ai tre fratelli, i quali nel 1391, per la cospicua cifra di 9.600 fiorini d'oro, ottennero da Giovannolo di Casate anche la porzione di terre, diritti e privilegi che costui possedeva a Oriano, Castelletto, Motella, Padernello e Quinzano. Dopo queste vicende, l'unità economica dei tre fratelli si ruppe e i loro discendenti operarono una prima divisione patrimoniale nel 1421, da cui ebbero origine i diversi rami attraverso cui la casata si diffuse all'interno di un territorio molto vasto, che si estendeva lungo un fronte di quasi venti miglia, coprendo tutto il medio corso del fiume Oglio fino a Verolanuova⁸.

Alla benevola ombra del leone di San Marco, i Martinengo riuscirono a consolidare feudi e patrimoni e a estendere l'esercizio feudale di importanti prerogative pubbliche, alle quali si affiancò ben presto una delega informale al controllo e alla difesa del territorio, ad essi riconosciuta nel periodo di maggior recrudescenza del conflitto veneto-milanese e giustificata dai numerosi castelli e palazzi-fortezza che essi possedevano lungo tutto il corso dell'Oglio⁹.

⁸ In breve, ai discendenti di Prevosto (capostipite dei rami da Barco, Padernello, delle Palle, della Pallata e Porcellaga) toccarono il feudo di Urago e le terre di Chiari, Rudiano, Pontoglio, Padernello, Farfengo, Roccafranca e Orzivecchi; ai discendenti di Gherardo (capostipite dei Palatini, Colleoni, Cadivilla, Cesaresco) spettarono i beni di Orzinuovi, Oriano, Fogoline, Corzano e Pompiano; ai discendenti di Antonio (capostipite dei rami di Villachiara, Villagana e Motella) andarono, infine, Villachiara, Villagana, Motella, Quinzano ed Orzinuovi. Oltre alle terre di Urago d'Oglio, nel XV secolo i Martinengo risultavano feudatari di Orzivecchi (concesso nel 1434), Gabbiano e Pavone, rispettivamente confiscati ai ribelli Emili ed Ocanoni, senza contare le immense proprietà acquistate a titolo oneroso a Villachiara, Villagana, Barco, Motella, Padernello, Pedergnano, Zurlengo, Oriano e Castelletto.

⁹ Questa zona aveva sempre rivestito importanza strategica e per questo aveva visto svilupparsi nei secoli una fitta trama fortificatoria. Uno dei primi castelli fatti erigere dai Martinengo fu Urago d'Oglio, proprio di fronte ai presidi milanesi di Calcio e Pumenengo, nei quali spadroneggiava la potente famiglia Secco (Ester Ravelli e Cristina Gioia, *I Secco: una schiatta lombarda obliata dalla storiografia*, "Quaderni di Archivio Bergamasco", 2010, n. 4, pp. 49-64). Proseguendo verso sud si incontravano Roccafranca (corrispondente alla milanese Torre Pallavicina e passata ai Martinengo solo nel 1517), Padernello e Villagana. Nella zona di Orzinuovi, si trovavano invece le residenze fortificate di Villachiara e Barco, erette tra fine Tre e metà del Quattrocento. Circa l'importanza nel XV secolo delle strutture difensive permanenti si veda Michael E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989. Sulle difese del confine bresciano in particolare si vedano Carlo Pasero, *Aspetti dell'ordinamento militare del territorio bresciano durante il dominio veneto (sec. XVI)*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1937, n. 15, pp. 9-39; Antonio Manno, *Brescia*

L'aristocrazia in crisi: l'erosione delle prerogative signorili a partire dal XVI secolo

Dopo la sconfitta di Agnadello e la difficile riconquista della Terraferma portata a termine tra il 1515 e il 1530, il patrimonio di giurisdizioni separate di natura signorile non subì alcuna diminuzione quantitativa o qualitativa e fu quasi integralmente riconfermato da Venezia. Ciò avvenne nonostante le denunce e le lamentele avanzate già a partire dalla fine del XV secolo dalle città e dalle comunità del contado, in aperta contestazione di privilegi, esenzioni e poteri ritenuti illegittimi. Lunghissime lotte vennero ingaggiate contro quelle famiglie che nel corso degli anni tentarono di estendere gli attributi derivanti dalle loro investiture feudali, a danno soprattutto del comune cittadino¹⁰.

Tali rivendicazioni trovarono ascolto solo a partire dalla metà del XVI secolo, quando l'interesse della Dominante nei confronti della Terraferma e delle sue risorse economiche e militari crebbe proporzionalmente alla progressiva perdita del Dominio da Mar e dell'egemonia sulle rotte commerciali. La Repubblica avviò una sempre più decisa politica di accentramento e di lotta ai particolarismi, che si concretizzò in una serie

tra Marte e Minerva: le difese veneziane di là dal Mincio nel Cinquecento, in *Il colle armato. Storia del Castello di Brescia*, a cura di Ida Gianfranceschi, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 95-127; Giusi Villari, *Fortificazioni bresciane lungo l'Oglio*, in *Territorio e fortificazioni*, a cura di Graziella Colmuto Zanella, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1999, pp. 77-94; Chiara Brescianini, *Palazzo sull'Oglio e il sistema fortificato della media valle dell'Oglio, da Sarnico a Cividate*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti", 1995-96, n. 59, pp. 149-168.

¹⁰ Ancora nel 1611 il Capitano di Brescia Antonio Lando denunciava l'ampiezza delle "usurpazioni" feudali: «Crederei che conferisse molto all'accrescimento di quelle entrate, dar ordine che fossero diligentemente riveduti i privilegi di tutti quelli che pretendono essentioni, perché ho scoperto, se bene nel fine del mio reggimento, che molti di quelli che godono privilegi, sono andati dilatando a poco a poco le essentioni loro, et altri ancora senza avere realmente privilegi, si sono usurpati sotto vari pretesti titoli di essenti et portati innanti colla autorità nell'intimorire li Dazieri, che hanno taciuto et assentito, col silenzio al pregiudicio, senza fare da loro la essatione, non avendo questi ardire di parlare dove si tratti di persone potenti» (*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. XI, *Podestaria e capitano di Brescia*, a cura di Amelio Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 205-215. A questa denuncia seguì la ferma decisione delle autorità bresciane di verificare i reali titoli comprovanti i privilegi di quanti si dichiaravano esenti. Per una mappatura dei privilegi delle famiglie bresciane all'inizio del Seicento si veda Giovanni Zulian, *Privilegi e privilegiati a Brescia in Brescia al principio del Seicento*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1935, n. 12, pp. 69-137. Come si può leggere nel documento intitolato "estratto delle esenzioni" della famiglia Martinengo (conservato in ASBs, *Archivio Martinengo delle Palle*, b. 380, tomo V, 419) tali esenzioni si estendevano a tutti gli abitanti e coloni delle possessioni e comportavano la facoltà di trasportare, senza alcuna gravezza, «ogni sorte di vini, biada, fieni, legumi, carne, formaggio e lana» attraverso il bresciano.

di provvedimenti volti a chiarire e circoscrivere a proprio vantaggio le prerogative feudali. Un punto di svolta fu la legge del 1586 con cui si disciplinò l'intera materia, con lo scopo di confermare il carattere giuspubblicistico del vincolo vassallatico e la natura feudale delle funzioni esercitate dai giudicanti privati, ribadendo gli obblighi a cui questi erano tenuti in quanto soggetti alla superiore autorità veneziana¹¹.

Anche se molto lentamente le prerogative signorili finirono con l'assumere sempre più connotati di un corredo alla proprietà fondiaria, poco a poco destinato a perdere il ruolo antagonista ed eccentrico fino ad allora esercitato, soprattutto rispetto alla città. Tra le prime ad essere messa in discussione fu la parziale separatezza giuridica dei feudi e dei loro abitanti: a Brescia, Bergamo, come in altre province a forte impronta cittadina, Venezia iniziò a riconoscere la superiorità dei tribunali urbani su quelli signorili e a introdurre nuove procedure giudiziarie, quali il rito inquisitorio e l'avocazione al Consiglio dei Dieci, mettendo al bando le pratiche infragiudiziarie che fino ad allora erano state parte integrante nella risoluzione dei conflitti all'interno delle aristocrazie di Terraferma.

Il parziale processo di accentramento avviato dal Consiglio dei Dieci, la penetrazione della Dominante in contesti locali che si opponevano all'imposizione di una diversa legittimità politica¹² e, infine, l'emergere, come nuovi interlocutori della Repubblica, delle aggregazioni del contado e di un nuovo patriziato proveniente dal mondo del commercio e della manifattura¹³ determinarono l'insorgere dei primi segnali di crisi nella tenuta dell'aristocrazia di Terraferma a partire dal 1570-1580. Di pari passo, la conflittualità tra lignaggi, che aveva pur sempre costituito una costante nella vita sociale e politica delle province, tese ad acuirsi e a raggiungere punti di tale intensità, a cavallo tra XVI e XVII secolo, da far saltare tutti gli equilibri, con devastanti effetti sulla vita civile dei distretti.

¹¹ Giuseppe Gullino, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII). Materiale per una ricerca*, "Quaderni Storici", 1980, n. 43, pp. 162-193; sull'argomento si veda anche Id., *Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo*, "Studi Veneziani", 1983, n. 7, pp. 183-196. Di grande interesse è inoltre la raccolta a stampa di tutti i decreti varati dal governo veneziano in materia di feudi, dal 1475 al 1667, conservata in BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. Documenti generali, b. LXXVIII (7) e in BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. Documenti generali, b. LXXVIII (30).

¹² Claudio Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento: il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, "Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 1992-1993, n. CLI, pp. 89-139.

¹³ Per il caso di Bergamo, in particolare, si veda Paolo Cavalieri, "Qui sunt guelfi et partiales nostri"..., cit., pp. 165 e ss.

Con la messa al bando da parte di Venezia dei meccanismi tradizionali di controllo sociale, le rivalità familiari spesso travalcarono i limiti della faida trasformandosi in veri e propri giochi al massacro¹⁴.

Le vicende giudiziarie tra fine del Cinque e inizio Seicento evidenziano una sequenza impressionante di azioni proditorie, scontri e assassinii, i cui protagonisti occupavano importanti cariche nell'ambito dell'apparato militare veneziano e coltivavano stretti rapporti di dipendenza e di patronato con le consorterie della Serenissima. Numerosi studi ben descrivono lo stato di disordine del Dominio da Terra e il prosperare della criminalità, protetta ed incoraggiata dalle famiglie aristocratiche di Terraferma. Uno stato di disordine che riproduceva in scala minore ciò che del resto stava accadendo in tutta Europa¹⁵.

L'estensione indebita delle prerogative giurisdizionali godute da queste famiglie non rappresentava altro che un ultimo fallimentare tentativo di restaurare, almeno all'interno dei propri feudi, la supremazia persa sul territorio, opponendo in tal modo resistenza alla penetrazione di Venezia. La stessa violenza nobiliare, dunque, potrebbe intendersi come una forma di ribellione contro il crescente potere dello Stato territoriale, un fenomeno che traduceva lo smarrimento degli antichi lignaggi aristocratici, ormai avviati alla perdita della loro capacità di autodeterminazione.

Alla luce di queste considerazioni, anche il progressivo inserimento degli esponenti dell'aristocrazia di Terraferma nella struttura militare

¹⁴ Cristina Gioia, *Aristocratic Bandits and Outlaws: Stories of Violence and Blood Vendetta on the Border of the Venetian Republic (16th-17th Century)*, in *Imagining Frontiers, Contesting Identities*, a cura di Stephen G. Ellis e Lud'a Klusakova, Pisa, Pisa University Press, 2007, pp. 93-108.

¹⁵ Sulle conseguenze del disarmo nobiliare si veda l'ormai classico Lawrence Stone, *La crisi dell'aristocrazia*, Torino, Einaudi, 1972. Negli anni immediatamente successivi alla pace di Cateau Cambésis si accese una fortissima conflittualità nobiliare soprattutto nelle periferie della Repubblica, ancora dominate dai grandi lignaggi militar-feudali. Sull'argomento si vedano i saggi di Claudio Povolo, *Crimine e giustizia a Vicenza. Secoli XVI-XVII. Fonti e problematiche per l'approfondimento di una ricerca sui rapporti politico-giudiziari tra Venezia e la Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 411-432; Peter Laven, *Banditry and Lawlessness on the Venetian Terraferma in the Later Cinquecento*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, a cura di Trevor Dean and Kate J.P. Lowe, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 221-248; Edward Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1998; Furio Bianco, *Banditismo nobiliare e ribellismo contadino ai confine della Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, in *Banditismi mediterranei secoli XVI-XVII*, a cura di Francesco Manconi, Roma, Carocci, 2003, pp. 53-65. Sull'endemico clima di violenza in Europa e in Italia si vedano *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, a cura di Gherardo Ortalli, Roma, Jouvence, 1986; Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2002; Henry Kamen, *Il secolo di ferro 1550-1660*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

della Repubblica assume un significato preciso. Se da un lato quello militare costituiva forse uno degli ultimi spazi di autonomia su cui la nobiltà di provincia potesse contare, dall'altro esso rappresentava per Venezia un'opportunità per imbrigliare la parte più riottosa e indipendente dei suoi sudditi.

Nel programma di *renovatio securitatis* inaugurato dalla Serenissima, la nobiltà non veneziana si trovò ad assumere un ruolo fondamentale, prestando uomini, idee ed esperienza alla riorganizzazione dell'esercito e delle difese della Terraferma dal secondo decennio del XVI secolo¹⁶. Per la prima volta essa poté partecipare attivamente a un progetto statale, in un contesto in cui non si era mai realizzata alcuna reale integrazione tra le nobiltà del Dominio e il patriziato della Dominante. Quest'ultimo, dedito al commercio, alla navigazione e alle cure gelose dello Stato, non aveva mai elaborato una vera e propria cultura militare ed era quindi poco adatto a questo compito, al contrario della "nobiltà di spada" di Terraferma, tradizionalmente investita di compiti difensivi e impegnata nell'esercizio delle armi¹⁷.

Questa offrì condottieri di compagnie, capitani generali delle milizie, provveditori, governatori ed ingegneri¹⁸, mettendo al servizio della Re-

¹⁶ Sull'argomento si vedano John R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990; Luciano Pezzolo, *Nobiltà militare e potere nello stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di Antonella Bilotto, Piero Del Negro, Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 397-419; Id., "Un san Marco che in cambio di libro ha una spada in mano". Note sulla nobiltà militare veneta nel Cinquecento, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di Amelio Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 81-94; Laura Casella, *Modelli ideali, cultura militare e dimensione politica. Intorno ad aristocrazia di governo e nobiltà di Terraferma a Venezia tra cinque e seicento*, "Annali di storia moderna e contemporanea", 2001, n. 7, pp. 355-374.

¹⁷ A questo proposito, anche al di fuori del contesto veneziano, si vedano *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di Claudio Donati, Milano, Unicopli, 1998; Laura Casella, *Al servizio di Venezia. Ruolo militare e potere nobiliare nelle lettere di Girolamo Savorgnan (1508-1528)*, in *Guerre stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*, Mantova, Arcari Editore, 1988, pp. 41-51. Anche nella Repubblica di Venezia si nota quanto rilevato da Letizia Arcangeli per gli altri stati regionali italiani: benché le cariche governative continuassero ad esserle precluse, l'aristocrazia locale poté comunque accedere a importanti carriere militari grazie alla sua capacità di incidere sulla società e sulla politica attraverso legami personali, di parentela, di clientela e di fedeltà (Letizia Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2005, pp. IX-XXXIV).

¹⁸ Molti esponenti delle principali famiglie del Dominio furono grandi ingegneri e abili costruttori di fortezze. Per limitarsi al lignaggio oggetto di questo studio, Gian Francesco Martinengo da Barco sovrintese ai lavori di costruzione della rocca d'Anfo e molti altri Martinengo si distinsero nell'architettura militare: Ercole fu provveditore dell'isola di Cipro dove lavorò anche come architetto; Gerolamo si occupò delle fortificazioni di Corfù, Candia e Bergamo; Marcantonio di Villachiarà

pubblica l'esperienza tramandata da generazioni di uomini d'arme e la pratica militare spesso maturata al servizio di corti straniere, nelle quali era venuta a contatto con la restante nobiltà europea, di cui condivideva i valori, la cultura e la formazione, molto più che con il patriziato lagunare¹⁹.

D'altra parte, come si diceva, il coinvolgimento della nobiltà veneta in un progetto difensivo di ampio respiro garantì alla Repubblica un parziale controllo sui suoi sudditi più irrequieti e indipendenti, che vennero inseriti in posizione subordinata all'interno della struttura militare. Il conseguimento di una compagnia rappresentava un'operazione dai considerevoli risvolti politici. Il membro di un importante lignaggio poteva trovar posto nella sua "banda" a tutti quei personaggi che in tempo di pace costituivano la sua clientela, agli uomini del suo seguito armato, ai compagni di fazione. A Bergamo e Brescia, grandi famiglie come i Gambarara, i Secco Suardo, i Martinengo e gli Avogadro potevano contare su un piccolo esercito privato, che veniva mantenuto grazie alle paghe di Venezia e che era legittimato a risiedere sul territorio e a girare armato. In questo modo si riproponeva, in scala minore, quello che il patriziato veneziano stava facendo con le aristocrazie di Terraferma: sfruttare le posizioni nell'esercito come strumento per rafforzare i legami di fedeltà con i propri sottoposti e per dispensare tra di essi grazie e privilegi.

A partire dal Cinquecento il ricorso a comandanti di gente d'arme scelti nella Terraferma aumentò sensibilmente. Dai dati raccolti prima da Hale e poi da Pezzolo, risulta che a metà del XVI secolo ben tredici capitani di cavalleria fossero sudditi veneziani, contro i sette provenienti dagli altri stati italiani; dal 1554 al 1616 la percentuale dei veneti crebbe, passando dal 58% al 73% sul totale dei condottieri²⁰. Questo incremento si accompagnò a una certa continuità di servizio: la Repubblica tese infatti a ricorrere nel tempo a quei lignaggi che potevano attingere da ampi bacini di reclutamento sia nei feudi che nelle proprietà allodiali²¹.

fu governatore delle truppe incaricate di proteggere i genieri che lavoravano a Palmanova e venne anche nominato supervisore generale delle costruzioni, lavorando a stretto contatto con il Provveditore Generale Marcantonio Barbaro e il coordinatore del progetto, Giulio Savorgnan.

¹⁹ Si veda Jonathan Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001.

²⁰ John R. Hale, *L'organizzazione militare...*, cit., p. 151; Luciano Pezzolo, *Nobiltà militare e potere...*, cit.

²¹ Numerose riprove si trovano in Paolo Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda: i conti Martinengo*, Brescia, Geroldi, 1930; Antonio De Pellegrini, *Genti d'arme della Repubblica di Venezia. I condottieri Porcia e Brugnera (1495-1797)*, Udine, Del Bianco, 1915; Mauro Scremin, *La storia*

La vicenda di Francesco Martinengo Colleoni ben esemplifica il nuovo corso intrapreso da parte dell'aristocrazia di Terraferma, alla quale Venezia demandò importanti prerogative in relazione alla difesa del territorio e allo svolgimento di funzioni pubbliche. Incarichi e prerogative che il signore di Cavernago, al pari di molti altri aristocratici di Terraferma, piegò ai propri interessi e sfruttò in maniera opportunistica, fino ad assumere atteggiamenti sempre più sprezzanti nei confronti di quella stessa autorità veneziana, di cui più volte si era dichiarato leale servitore.

Francesco Martinengo Colleoni, tra servizio militare e faida

La famiglia Martinengo Colleoni aveva la propria base in ciò che restava del piccolo stato indipendente creato dal condottiero Bartolomeo Colleoni²². L'enorme patrimonio faticosamente costruito da quest'ultimo era stato infatti disperso poco dopo la sua morte. Nel dicembre 1475 Venezia decretò il recupero di tutte le terre fortificate concesse, forte della necessità di preservare la sicurezza dello Stato e di soddisfare le richieste delle comunità infeudate di tornare libere²³. In tal modo agli eredi non rimasero che i beni acquistati a titolo oneroso, che consistevano nei canali di irrigazione, nei possedimenti di Malpaga e Cavernago²⁴ e nei beni bresciani situati attorno all'importante fortezza di Orzinuovi, a cui si aggiunsero le terre acquistate nei decenni successivi, tra cui Oriano, Zurlengo, Pederagnaga, Scarpizzolo. Queste ultime due, in particolare, entrarono a far parte del patrimonio di famiglia intorno al 1580 grazie alle nozze di Estore Martinengo con Teodora Maggi²⁵. Frutto di acquisti

della famiglia da Porto, "Annali Veneti", 1984, n. 1, pp. 183-184.

²² Ricordiamo che il condottiero diede le proprie figlie Orsina, Caterina e Isotta in spose rispettivamente a Gherardo, Gaspare e Giacomo Martinengo. Gherardo Martinengo, marito di Orsina, era figlio di quel Marco compartecipe del feudo di Orzivecchi, di cui era stato investito suo fratello Cesare nel 1433. Non potendo contare su una discendenza maschile, il Colleoni decise di far sì che il suo nome e i suoi beni continuassero a sopravvivere attraverso i nipoti Alessandro ed Estore, figli di Gherardo e Orsina. In un diploma datato 1472 concedeva loro il diritto di fregiarsi del nome e dell'arma colleonesca.

²³ BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. Strumenti generali, LXXVII (14).

²⁴ All'inizio senza diritti, a queste terre vennero riconosciuti solo in un secondo momento poteri di giustizia limitatamente alle cause civili.

²⁵ Nel 1574 si era compiuta la divisione dei beni di Scipione Maggi tra le sue eredi Giulia, Barbara, Caterina e Teodora, rispettivamente mogli di Lorenzo Gambarà, Niccolò Gambarà, Rizzardo Avogadro ed Estore Martinengo Colleoni. Il patrimonio Maggi, che si estendeva per circa 1.350 piò tra Scarpizzolo, San Gervasio e Bassano venne così spartito tra le più potenti famiglie feudali di Brescia. Sull'eredità di Scipione Maggi e la sua spartizione si vedano BCBg, *Archivio Martinengo*, s.

compiuti alla fine del XVI secolo erano invece due possessioni leggermente decentrate rispetto alle altre proprietà: San Zeno, alle porte di Brescia, e Seniga, lungo il tratto meridionale dell'Oglio e a sud del feudo dei Gambara²⁶.

Il patrimonio Martinengo Colleoni riuscì a mantenersi unito in un'unica linea di discendenza fino alla fine del XVI secolo quando si originarono i rami dei marchesi di Pianezza e dei conti di Malpaga²⁷. Il figlio omonimo del defunto Estore II, nato nel 1572, fu posto sotto la tutela dello zio Francesco fino al 1594 quando, dopo una lunga controversia, si giunse a un accordo per la divisione dei beni che fino ad allora erano stati fruiti in comunione²⁸. Al giovane Estore III, capostipite del ramo che da allora venne chiamato dei Conti di Malpaga, andarono le terre e gli edifici di Malpaga, Ghisalba, Martinengo, Orio, Scarpizzolo e metà della possessione bresciana di Oriano. A Francesco invece spettarono i beni di Cavernago, Scanzo, Romano e il resto delle terre bresciane. Il suo ramo prese il nome dei Marchesi di Pianezza in seguito al matrimonio con Beatrice, vedova del conte Tommaso Langosco di Stroppiana nonché amante del duca Emanuele Filiberto di Savoia, da cui aveva ottenuto il

Strumenti, III (41, 45) e IV (2, 12).

²⁶ Francesco Martinengo Colleoni aveva acquistato i beni di Seniga nel 1598 da sua nipote Eleonora, figlia di Gherardo e moglie del conte Carlo Sanvitale. Si trattava in tutto di più di 400 *piò*, intorno ai quali ben presto si scatenò una lite tra le due parti (ASBs, *Archivio Martinengo dalle a*, b. 116, cc. 678-719). Per una ricognizione dei possedimenti bergamaschi si vedano, invece, le polizze d'estimo dichiarate tra il 1537 e il 1610 conservate in BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, Stabile di Cavernago, LXXIX (47), cc. 1-12.

²⁷ Per riassumere in breve le vicende patrimoniali, basti dire che, alla morte senza eredi di Alessandro Martinengo Colleoni nel 1527, tutto il patrimonio passò nelle mani di Estore I. Dei tre figli maschi di quest'ultimo, solo Gherardo III sopravvisse ed ebbe discendenza. Il suo unico figlio maschio e discendente fu Bartolomeo (1516-1562), che arricchì l'eredità paterna grazie al matrimonio con l'ereditiera Paola da Ponte che portò in dote 4.000 pertiche di terra, vincolate a fedecomesso maschile perpetuo. Questa ricchezza si andava a sommare al già cospicuo patrimonio paterno, che a metà Cinquecento consisteva in 9.000 pertiche a Malpaga e Cavernago ed altri 620 *piò* in territorio bresciano. Le terre ereditate dai da Ponte si trovavano a Scanzo, Ghisalba, Orio, Malpaga, Cavernago e Seriate: BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. Documenti generali, LXXVIII (3), LXXXVII (24). La stima dei beni di Bartolomeo è stata fatta sulla base dei dati estimali ritrovati in ASBs, *Archivio Martinengo dalle Palle*, b. 116, f. 17, t.c. 542 e in BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. Stabile di Cavernago, LXXIX (47). Bartolomeo ebbe tre figli maschi: Francesco, Estore e Gherardo IV, nato dalle seconde nozze con Minerva Secco Suardo e morto nel 1587 senza discendenza. Nel suo testamento egli nominò eredi universali il fratello Francesco e il nipote Estore III "communemente", come si legge in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, III (40).

²⁸ Le carte relative alla divisione sono conservate in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Atti Civili, III (7). A proposito della lite che oppose zio e nipote si vedano anche BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, IV (27, 36); BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. Titoli di proprietà, L (8,10).

feudo piemontese di Pianezza con facoltà di trasmettere il titolo marchionale ai primogeniti maschi²⁹.

Francesco Martinengo Colleoni appartenne a pieno titolo a quella aristocrazia militare-feudale di Terraferma che poteva vantare importanti esperienze maturate presso le più illustri corti straniere, impegnata a ottenere cariche in patria e a cooptare parenti e alleati nei quadri dell'esercito³⁰. Quella stessa aristocrazia che, come affermò il Podestà Francesco Tagliapietra nel 1567, era fatta di

gentilhomeni, giovani valorosi, et cavalieri di honore, (...) statti alla guerra, et al servizio d'altri Principi, desiderosissimi tutti di servire la Serenità Vostra, che forse sariano più al proposito di questo Stato che gente straniera, perché servendo il suo principe naturale, conservano la facoltà loro, la libertà soa, i cari figlioli, et loro medesimi credo che fariano una mirabil riuscita³¹.

La vicenda biografica di Francesco Martinengo Colleoni è ricostruita con certo dettaglio in alcune opere a carattere erudito, date alle stampe tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: tra queste vanno citati gli studi di Giuseppe Maria Bonomi (1884), Felice Colleoni (1928) e Paolo Guerrini (1930)³². Il taglio fortemente celebrativo che li contraddistingue ha reso necessaria un'attenta disanima delle vicende narrate e

²⁹ ASBs, *Archivio Martinengo dalle Palle*, b. 116; Nel testamento del 1607, riportato in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, V (30), Beatrice stabiliva che qualora la discendenza del figlio Gaspare Antonio si fosse interrotta, il feudo sarebbe passato ai primogeniti maschi delle figlie Caterina, moglie di Enzo Bentivoglio, e Matilde di Savoia. Quest'ultima era nata dalla relazione con il duca Emanuele Filiberto ed era andata in sposa a Carlo Simiana signore di Albigny, come si legge in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, V (28).

³⁰ Laura Casella, *Modelli ideali, cultura militare e dimensione politica. Intorno ad aristocrazia di governo e nobiltà di Terraferma a Venezia tra cinque e seicento*, "Annali di storia moderna e contemporanea", 2001, n. 7, pp. 355-374. Come accadde a buona parte delle aristocrazie italiane, anche per molti giovani Martinengo la formazione militare si compì all'estero, in particolare dopo la fine delle guerre d'Italia. A metà Cinquecento infatti la pianura padana non costituiva più uno scenario di guerra rilevante e non poteva offrire alle famiglie di tradizione militare quelle opportunità di fama e ricchezza che esse cercavano. Proprio per questo motivo, i Martinengo inseguirono all'estero nuove occasioni di promozione per la famiglia, ricoprendo incarichi importanti soprattutto negli eserciti asburgici.

³¹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. XI, cit., p. 98.

³² Giuseppe Maria Bonomi, *Il castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni*, Bergamo, Stabilimento Fratelli Bolis, 1884; Paolo Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda*, cit., pp. 364-371; Felice Colleoni, *Il conte Francesco Martinengo Colleoni. Un centenario e le glorie d'un grande bergamasco*, Bergamo, Società Editrice Sant'Alessandro, 1928.

la verifica delle stesse attraverso i documenti d'archivio. Proprio il confronto con altre fonti, edite e inedite, relative allo stesso periodo permette di evidenziare più da vicino i tratti caratteristici di una figura che può essere assunta come emblematica della strada imboccata dalla nobiltà della Terraferma veneta alla fine del Cinquecento.

Ancora giovanissimo, Francesco intraprese una brillante carriera militare che nell'arco di pochi anni lo portò a ricoprire importanti incarichi dapprima nell'esercito sabauda e poi in quello veneziano. Giunto alla corte di Torino nel 1566, vi si inserì senza difficoltà grazie al cognato Marcantonio Martinengo di Villachiera, che era già stato per alcuni anni al servizio di Emanuele Filiberto. Il frangente era favorevole ai non piemontesi in quanto dal 1566 era stata avviata una riforma dell'esercito che prevedeva l'arruolamento di "trattenuti" stranieri, vale a dire professionisti della guerra, stipendiati dal duca e a lui vincolati mediante contratto³³.

La considerazione e la fiducia che il duca Carlo Emanuele ripose nel conte bergamasco sono ampiamente testimoniate dalle fonti dell'epoca³⁴. Nel 1589 Francesco Vendramin scriveva a Venezia che il duca:

³³ Come riferiva l'ambasciatore veneziano Gian Francesco Morosini nel 1570, il duca di Savoia si circondava «d'alcuni gentiluomini forestieri, che trattiene col nome di colonnelli, molto principali in tutta Italia, e persone di gran seguito alle case loro [...] li quali tutti hanno 500 scudi d'oro l'anno di trattenimento per uno» (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di Eugenio Alberi, s. 2, vol. V, Firenze, 1840, p. 133). Tra questi erano nominati anche Francesco Martinengo e Pietro Avogadro. Sul cosmopolitismo della corte sabauda si vedano Walter Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988; Cristina Stango, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 1987, n. 85, pp. 445-502. Francesco condusse a Torino molti parenti del suo ramo: tra questi, il fratello Gherardo, che servì come ufficiale nella sua armata, e il nipote Estore, che combatté con lui contro i francesi nelle battaglie di Pinerolo, Bricherasio e Cavour. Non ci si deve poi dimenticare di Pietro Martinengo che servì come alfiere del conte Francesco nelle guerre di Provenza e al quale, successivamente, Venezia riconobbe una "levata" di cento cavalli (ASBs, *Archivio Martinengo dalle Palle*, b. 311, f. 18, f. 12).

³⁴ Una sintetica ma chiara descrizione degli incarichi affidati a Francesco durante il suo servizio alla corte torinese si può trovare nel manoscritto BMC, *Donà dalle Rose*, 210, c. 131 e anche presso ASBs, *Archivio Martinengo dalle Palle*, b. 143 (*Militare del conte Francesco*); si vedano inoltre le carte conservate in ASBg, *Carte Martinengo Colleoni*, ss. da 54 a 77 *passim*. Nel 1567 fu mandato per due anni in Francia a combattere contro gli ugonotti a Saint Denis e al suo rientro ottenne la nomina a Gentiluomo di Camera del Duca, Consigliere di Guerra e Colonnello. Nel 1576 venne creato Generale di campo di cavalleria. Nel 1592 venne nominato Luogotenente del Duca di Savoia, per tutto il periodo in cui questi soggiornò in Provenza. Accanto agli incarichi militari Francesco seppe distinguersi anche come abile diplomatico e uomo politico, compiendo numerose missioni in particolare alla corte pontificia, a Venezia e a Mantova, senza contare la stima di cui godette presso la corte francese di Enrico IV. Nel 1603 le abilità diplomatiche gli valsero il compito di avviare le

nelle cose importanti, egli fa da sé stesso le risoluzioni (...) e se pur s'allarga alcuna volta, non ha persona alcuna della quale maggiormente si fidi che il conte Francesco Martinengo; il quale è il solo che non abbia mai voluto obbligarsi con pensioni al re Cattolico [*scil.* di Spagna] né ad altri principi, ancora che gli siano state fatte molte offerte; e questo è finalmente il miglior soggetto e il più utile a quest'ora per tutte le cose, che abbia appresso di sé il sig. duca di Savoia. Fa il conte suddetto una nobilissima riuscita, essendo amato e stimato grandemente dal sig. Duca e da tutto l'esercito insieme³⁵.

La rapida ascesa militare e politica, nonché le posizioni filo-francesi assunte nella prima guerra del Monferrato, finirono per procurargli numerose inimicizie tra le file dell'aristocrazia piemontese filo-spagnola e per compromettere la sua posizione a corte, come ricorda anche l'ambasciatore Vincenzo Gussoni nella sua relazione al Senato del 1612³⁶.

Nello stesso anno, infatti, venne aperto un processo a suo carico a causa del ritrovamento di una lettera indirizzata a un non ben precisato uomo politico spagnolo, subito attribuita a Francesco. Nella missiva si polemizzava contro il duca Carlo Emanuele, criticandone l'operato in occasione della prima guerra in Monferrato e auspicando, addirittura, la destituzione dello stesso a favore del figlio maggiore. Presentando l'esito del processo, il conte si rifugiò a Bergamo, mentre a Torino veniva condannato in contumacia per tradimento e lesa maestà e privato di tutti i beni e titoli³⁷.

trattative per costituire una lega antiasburgica tra Francia, Savoia, Venezia e Grigioni in difesa della Valtellina, come emerge in BCBg, *Archivio Martinengo*, Serie Strumenti, V (8).

³⁵ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. 2, vol. V, cit., p. 173. Ancora nel 1595 l'ambasciatore Marino Cavalli raccomandava a Venezia il conte Francesco, lasciando intuire che fossero in atto delle trattative per ricondurlo a servizio della Serenissima: «Vi è il sig. conte Francesco Martinengo, che ora è passato in Savoia, il quale per essere luogotenente generale, tutti i principali negozi passano per le sue mani. Io l'ho trovato sempre devotissimo verso il servizio di V.S., e come non stima di onor suo partire ora di dove è la guerra, così quando V.S. avesse di bisogno della sua persona per occasione di guerra, verria a servirla in ogni modo come in altri tempi; e per essersi molti anni adoperato nelle armi, e per i carichi che ha avuti, ha pretensioni molto grandi. È stimatissimo per la maniera del governo, e per la molta intelligenza che ha nelle cose della guerra» (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. 2, vol. V, cit., p. 228).

³⁶ «Fu un tempo a quella corte in grande autorità e stima (...) Ma ora si vede improvvisamente decaduto e dalla grazia di Sua Altezza e dal concetto degli altri» (*Le Relazioni degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani*, a cura di Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet, s. 3, vol. I, Venezia, 1862, p. 543).

³⁷ Gli atti del processo possono essere consultati nel *Ristretto del Processo Criminale formato Contro*

Francesco non faticò a ritagliarsi uno spazio di azione in patria, grazie agli stretti rapporti che aveva continuato a intrattenere con la Repubblica anche durante il suo soggiorno in Piemonte. Nel 1571 era andato, infatti, in soccorso di Venezia a Lepanto, al comando di tre galere armate da Emanuele Filiberto, e per tutto l'anno successivo si era trattenuto nel Mediterraneo orientale per difendere i possedimenti veneziani minacciati dai Turchi. Le prime trattative per far ritornare il militare in patria erano già state avviate nel 1581 dai Rettori di Bergamo, in un incontro tenutosi durante uno dei numerosi soggiorni del conte nel suo feudo bergamasco, di cui rimane traccia nelle missive inviate al Senato³⁸.

Proprio tra il 1597 e il 1599, quando Francesco lasciò temporaneamente la corte sabauda per ricoprire l'incarico di Capitano Generale della Cavalleria nell'esercito veneziano³⁹, iniziarono i lavori intorno alla fortezza di Cavernago⁴⁰. La proprietà all'epoca comprendeva alcune

il Conte Francesco Martinengo inquisito di Maldicenze Contro S.A.R., e di Congiura Contro il di Lui Stato. 1614 conservato in ASTo, Materie criminali e di alta polizia, mazzo 3., fasc. 3. Come si legge anche in BCBg, Archivio Martinengo, s. Atti Civili, III (35), ancora nel 1615, in una copia degli atti contumaciali del fisco ducale di Torino, si accusava Francesco di aver «machinato contro l'honore, et reputazione et stati di S.A.Sma et commesso altre cose». Solo nel 1738 i Martinengo Colleoni ottennero da Vittorio Amedeo di Savoia la riabilitazione del nome di Francesco, riconosciuto innocente e sollevato da tutte le accuse che gli erano state mosse.

³⁸ Si veda la missiva conservata in ASV, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei rettori, b. 2, c. 261 e b. 24, c. 98, in cui, al termine del colloquio con i rettori, Francesco aveva dichiarato che se avesse accettato una condotta avrebbe dovuto prima licenziarsi dall'esercito sabauda; questo gesto gli avrebbe fruttato solo «biasmo, et dishonore grandissimo», facendogli perdere «quanto di gratia et favore avesse acquistato mai» presso il duca. Rifiutò quindi l'offerta veneziana, precisando però che «egli non ardiria mai contrattare alcuna cosa intorno le condizioni o stipendio» della condotta, «perch'essendo nato suo suddito et suo vassallo era prontissimo in ogn'occasione spender la facultà et la vita propria» a servizio di Venezia, «et con stipendio et senza». Il caso di Francesco non è isolato: in quegli stessi anni i Rettori di Brescia contattarono altri condottieri della famiglia Martinengo, per indurli a tornare al servizio di Venezia. Nel 1580 ebbero un incontro con Curzio Martinengo, rientrato in patria dopo una lunga permanenza nelle Fiandre; l'anziano uomo d'arme, desideroso di rimanere a Brescia per curare i propri affari, rifiutò però una nuova condotta militare (ASV, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei rettori, b. 24, cc. 32 e 98). I Rettori puntarono allora su Marcantonio Martinengo Villachiaro, benché si mormorasse che la sua dimora bresciana fosse ospizio per i corrieri diplomatici e le spie sabaude dirette a Venezia (Carlo Pasero, *Documenti bresciani nel Regio Archivio di Stato di Torino*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1939, n. 17, f. A, pp. 107-137). Marcantonio di fatto tornò in patria solo nel 1597 e venne destinato a Palmanova come soprintendente dei lavori di costruzione della fortezza. Su questa figura di architetto e condottiero si veda Pierlorenzo La Penna, *La fortezza e la città. Bonaiuto Lorini, Giulio Savorgnan e Marcantonio Martinengo a Palma (1592-1600)*, Firenze, Olschki, 1997.

³⁹ Di questo periodo parlano tre memoriali conservati in ASBs, *Archivio Martinengo dalle Palle*, b. 13.

⁴⁰ I lavori promossi nel castello possono in parte essere ricostruiti grazie alle indicazioni contenute in varie fonti, a partire dai contratti e dalle ricevute di pagamento degli artigiani che lavorarono alla

case coloniche, un forno, la chiesetta di San Marco e un edificio chiamato “castello”. Nel giro di pochi anni quest’ultimo si trasformò in una villa-fortezza di ampie dimensioni, dalla pianta quadrata, circondata da un fossato, con quattro torri angolari e un ponte levatoio. All’interno di questo “palazzo in forma di castelletto”, secondo le fonti dell’epoca, si conservava una ben fornita armeria e risiedeva abitualmente una banda di almeno un centinaio di soldati⁴¹.

Nelle contrade di Bergamo e Brescia Francesco si comportava da vero e proprio signore, facendosi forte di un nutrito esercito privato, del suo inaccessibile palazzo fortificato e della schiera di potenti alleati dentro e fuori dalle mura cittadine⁴². Nei piani del condottiero Cavernago divenne la base del suo controllo militare e territoriale sulla pianura, sicuro rifugio della sua banda armata nonché attivo centro di arruolamento, in particolare a partire dal 1604, quando venne nominato Capitano delle milizie di Bergamo e soprintendente alle fortificazioni cittadine. Tale nomina ben si conciliava con l’esperienza maturata durante l’incarico di ispezionare tutte le fortezze della Terraferma, che gli era stato affidato in quegli stessi anni e che lo vide concentrarsi sul sistema difensivo alla frontiera con lo Stato di Milano⁴³.

fabbrica del castello, conservate in BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. Stabile di Cavernago, LXXIX (42, 44). Sin dal XIV secolo sembra che a Cavernago sorgesse un’antica rocca sul fondo che nel 1470 i Canonici di Bergamo avevano dapprima ceduto in enfiteusi, e poi venduto a Bartolomeo Colleoni, come si legge in BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. Strumenti generali, LXXXVIII (6). Sul castello di Cavernago si veda Paola Chiellino e Anna Giacomazzi, *Documenti sul feudo e sul castello di Cavernago, in Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive*, a cura di Lelio Pagani, Bergamo, Edizioni dell’Ateneo, 2000, pp. 117-135.

⁴¹ Francesco Capretti, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento (1600-1649)*, Brescia, Pavoniana, 1934, p. 259.

⁴² Solo per dare un’idea degli importanti legami che egli seppe tessere in vita, basti pensare che nel 1602, in occasione delle nozze della figlia Caterina con il marchese Enzo Bentivoglio di Ferrara, i Rettori furono costretti ad adottare provvedimenti di sicurezza straordinari per la presenza al ricevimento di molti personaggi importanti del Ducato di Milano. Di questo evento conserva memoria Donato Calvi che racconta come le nozze furono allietate per più giorni da «tanti i giuochi, giostre, tornei, con superbissimi apparati, martiali, simulacri, comiche, leggiadrie, nobili invenzioni gloriosi spettacoli, cavallereschi cimenti, souavi suoni» (Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocese et territorio*, Milano, 1676, vol. II, p. 79).

⁴³ Di questi incarichi rimangono alcuni interessanti documenti, tra cui un parere relativo alla fortezza di Bergamo, conservato in BMC, *Donà dalle Rose*, 177, cc. 122-128. Di una certa importanza sono anche le relazioni contenute in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, V (8), nelle quali Francesco esprimeva un giudizio sul trattato con i Grigioni proposto dal governatore di Milano e avanzava una proposta sulla riforma delle lance e sul modo migliore di addestrare i soldati di fanteria. Tutte queste carte offrono un’idea precisa delle competenze sviluppate dal condottiero nella sua lunga carriera militare.

Nel 1605 gli venne rinnovata la condotta come Capitano Generale della cavalleria leggera, per cinque anni di ferma e due di "rispetto", con l'obbligo di armare ben 400 cavalieri e la concessione di dieci "lance spezzate", di dodici cavalli armati e delle spese per il mantenimento della scuderia⁴⁴. L'ottimo servizio reso è ben testimoniato dalle parole del Capitano di Bergamo Andrea Paruta che così lo ritraeva nel 1606:

Sarà sempre de ottimo servitio in quella Città, et per l'auttorità che tiene sopra li cittadini, et per la devozione verso la Serenità Vostra, avendolo sperimentato in ogni occorrenza nel corso del mio reggimento per sviseratissimo e zelantissimo verso questa Serenissima Repubblica⁴⁵.

La grande capacità di mobilitazione di Francesco era ancora evidente nel 1616 quando riuscì ad assoldare 1.500 fanti italiani, a cui era da aggiungere un buon numero di mercenari svizzeri⁴⁶.

Quando, ormai settantenne, decise di ritirarsi a vita privata, il suo nome balzò di nuovo agli onori della cronaca. Nel 1618 il Consiglio dei Dieci ricevette una lettera anonima in cui si denunciava una lunga lista di crimini commessi dai bravi al servizio di Francesco Martinengo Colleoni⁴⁷. Il conte stesso veniva accusato di spadroneggiare a Brescia

⁴⁴ La nomina prevedeva il pagamento di 5.000 ducati annui di stipendio, in cambio dei quali Francesco avrebbe dovuto «far cavalli quattrocento leggieri, parte o tutti, come et quando sarà ordinato dal Senato» (in ASBs, *Archivio Martinengo dalle Palle*, b. 117, f. 18, t.c. 721). I commenti positivi sulle doti militari Francesco si sprecavano nelle relazioni dei Rettori, in contrasto con il giudizio negativo espresso su di lui, come su tanti altri nobili, per l'esercizio della violenza. Giovanni Renier nel 1599 affermava che egli fosse «cavaglier di molta esperienza et valore, et così devoto et fervente nel servitio di Vostra Serenità che io lo reputo di grandissimo merito, e di altrettanta stima appresso alla sua gratia» (*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. XII, cit., p. 233); il capitano Stefano Trevisan giungeva invece a dire nel 1601 di averlo sempre conosciuto «di bontà così singolare per le esquisite et bone sue qualità che corrisponde compitamente all'ottimo concetto che tiene Vostra Serenità della persona sua, essendo anco amatissimo da tutta quella città [Bergamo]» (*ibidem*, p. 253). Bernardo Capello nel 1605 affermava che Francesco «portando il publico servitio scolpito nel cuore, si fa in tutte le occasioni conoscer di [...] pronta fede» (*ibidem*, p. 281).

⁴⁵ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. XII, cit., pp. 300-301.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 351-352.

⁴⁷ Joanne M. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia*, cit., p. 76. Sicuri della potente protezione di cui godevano, questi bravi erano costante motivo di preoccupazione per i Rettori veneziani. Risale al 1610 una lettera con cui il Podestà di Bergamo dava notizia al Consiglio dei Dieci dell'incarcerazione di un certo Alessandro che, bandito dallo Stato di Milano, si era recato a Bergamo e aveva preso a girare con armi proibite per osterie e postriboli in compagnia di altri malviventi, proclamando di appartenere alla "famiglia" di Francesco Martinengo (ASV, Capi del Consiglio dei X, Lettere

e a Bergamo, non perdendo occasione di colpire la consorterìa degli Avogadro, con la quale era al tempo aspramente in faida⁴⁸. Nello scritto si esprimeva totale sfiducia nella capacità dello Stato di reprimere la violenza del feudatario, che faceva affidamento sulle sue doti militari e sulla sua capacità di reclutamento per ricattare Venezia e garantirsi l'impunità. Sarebbe stato impossibile, secondo le parole del delatore, porre fine alle guerre private in corso tra i lignaggi, finché ai capi-fazione come Francesco fossero stati delegati di fatto il mantenimento dell'ordine nel contado e il reclutamento dei soldati destinati all'esercito regolare veneziano, ma che in tempo di pace entravano a far parte di bande private. La replica del condottiero non si fece attendere: con una nota scritta, il conte si lamentò di coloro che cercavano di macchiare l'onore della famiglia Martinengo «con false e machinate inventive»⁴⁹.

La fondatezza di alcune delle accuse contenute nella lettera emerse però nel settembre 1619, quando a Bergamo, in Borgo San Leonardo, vennero uccisi i bresciani Gerolamo Lanfranchi Corradini e un tale Besticcio, entrambi al servizio della famiglia Avogadro. Francesco venne subito sospettato di essere il mandante del duplice omicidio, poiché uno degli assassini era al suo servizio, mentre un altro era un *corazziere* del figlio Gaspare Antonio⁵⁰.

Il Consiglio dei Dieci ordinò immediatamente ai rettori di Bergamo e

dei rettori, b. 3, c. 182).

⁴⁸ Flaviano Capretti, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia...*, cit., pp. 232-235; Joanne M. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia...*, pp. 176-177. L'inimicizia tra i Martinengo Colleoni e gli Avogadro era di gran lunga data. Risale, ad esempio, al 1570 una rissa tra il conte Estore e Lelio Avogadro, il quale, con una quindicina di uomini armati, aveva teso un agguato al Martinengo all'uscita dal santuario della Madonna delle Grazie di Brescia (BCBg, *Archivio Martinengo*, d. Atti criminali, I-2).

⁴⁹ Il "manifesto" di Francesco contro le accuse mossegli è conservato nel manoscritto BMC, *Donà dalle Rose*, 210, c. 254.

⁵⁰ Joanne M. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia...*, cit., pp. 170-171. Questo omicidio si inseriva nel conflitto scoppiato tra Francesco e Gaspare Martinengo Colleoni da una parte e Paolo, Matteo e Sforza Avogadro dall'altra. Gaspare era infatti promesso sposo di Emilia, figlia ed erede di Roberto Avogadro. Come ricordato anche nell'atto del notaio Gerolamo Carenzoni di Brescia, conservato in BCBg, *Archivio Martinengo*, s.Strumenti, VI (30), la giovane avrebbe portato con sé una dote cospicua, costituita da proprietà fondiariae esenti che garantivano una rendita di 8.000 ducati all'anno, senza contare tutti i beni immobili e fondiari di Meano e Ghedi. I fratelli di Roberto, però, contestarono tale dote sostenendo che il testamento istituiva un fedecommesso in linea maschile. L'unione matrimoniale, quindi, più che rappresentare un momento di pacificazione tra due famiglie da anni nemiche, costituì l'ennesimo terreno di scontro. Da qui lo scoppio della feroce contesa in seno alla quale Francesco fece uccidere due aderenti alla fazione nemica. A proposito della restituzione della dote di Emilia Avogadro, si vedano anche gli atti contenuti in ASBs, *Archivio Martinengo dalle Palle*, b. 116, t.c. 789.

Brescia di procedere all'arresto di Francesco. Ancor prima che la condanna fosse emessa, questi aveva però già lasciato il Bergamasco per il ducato di Milano. Citato e contumace, come da norma, fu condannato al bando perpetuo, con la clausola che se entro un mese si fosse presentato e avesse pagato 4.000 ducati alle famiglie delle vittime, la pena sarebbe stata commutata in cinque anni di confino ad Udine.

Con l'appoggio del governatore di Milano, Francesco preferì fermarsi temporaneamente a Covo e poi prendere dimora stabile nel Ducato. Sfidando la giustizia dello Stato che così a lungo aveva servito, continuò a risiedere a poche miglia dal confine bergamasco, che attraversava a suo piacimento e senza nemmeno curarsi di viaggiare in incognito per raggiungere Cavernago e Bergamo, scortato da un nutrito seguito armato.

I Rettori avvisarono di ciò il Consiglio dei Dieci, che ovviamente ne intimò di nuovo l'arresto. Catturare un personaggio così noto e potente durante i suoi frequenti soggiorni a Cavernago sembrava però impossibile. Le relazioni al Senato assumevano toni sconfortati:

Cavernago è luogo molto forte, con fosse, ponte levatore, sicché sarebbero necessarie centinaia di uomini per circondarlo, né sarebbe possibile farlo segretamente; si potrebbe invitarlo a palazzo per amichevole discorso e poi arrestarlo, ma esso non verrà. Il conte viene qualche volta a Bergamo per trovare due figlie che ha nel convento di S. Benedetto, ma viene qui con quaranta uomini a cavallo armati con archibusi parte innanzi e parte dietro la carrozza tirata da sei cavalli⁵¹.

Come se non bastasse Francesco aveva iniziato a fermare e perquisire *cavallai* e corrieri che transitavano da Cavernago, per accertarsi che non recassero sue notizie ai Rettori di Brescia⁵².

Solo quando stava ormai per scadere il termine ultimo per presentarsi alle autorità veneziane, il conte accettò di andare al confino a Udine, dove rimase fino a 1621, morendo poco dopo il suo rientro a Bergamo.

⁵¹ Giuseppe Maria Bonomi, *Il castello di Cavernago...*, cit., p. 302; si veda anche Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. V, Bergamo, Bolis, 1989, pp. 68-69.

⁵² Luigi Angelini, *Un cittadino bergamasco Conciliatore di Pace*, "Archivio Storico Lombardo", 1963, n. XC, pp. 19-32.

La nuova nobiltà in armi: Alessandro Martinengo Colleoni

L'esperienza dell'esilio accomuna Francesco Martinengo Colleoni al nipote Alessandro, personaggio che a buon titolo rientra nel novero di quelle nuove figure criminali che si imposero a partire dall'inizio del Seicento⁵³: banditi che agivano spesso come criminali comuni, ormai al di fuori delle logiche del casato, e incarnavano, per citare Povolo, «la crisi del lignaggio aristocratico che, privato della propria autonomia politica, si rivelò incapace di mediare le proprie tensioni interne, rappresentandosi ambiguamente sul piano istituzionale»⁵⁴.

Alessandro Martinengo Colleoni nacque nel 1603 dal matrimonio tra Estore e Barbara Martinengo Padernello. Ottenuta l'emancipazione nel 1622, intraprese come tanti suoi congiunti la carriera militare, compiendo un primo periodo di formazione all'estero «per imparare il ben vivere, et per potere seguire le vestigie honoratissime dei suoi illustrissimi antenati»⁵⁵. Viaggiò in Francia, Germania e nelle Fiandre, distinguendosi più per le numerose risse in cui rimase coinvolto che per i meriti militari⁵⁶. Rientrato in patria, nel 1626 venne delegato alla vigilanza sulla Val Seriana. In quello stesso anno si aprì il primo processo a suo carico a causa delle ribalderie di cui si era reso protagonista nel centro laniero di Gandino, delle quali rimane traccia nelle lettere dei rettori al Senato⁵⁷. In queste si raccontava di come, spalleggiato da una compagnia di una trentina di uomini, Alessandro avesse fatto suonare le campane a martello al suo arrivo in paese e fatto sparare molti colpi di archibugio in segno di benvenuto, convocando addirittura un pittore locale per far ritrarre la propria arma in tutti luoghi pubblici. Il Consiglio dei Dieci affidò inizialmente il processo ai Rettori di Bergamo ma fu ben presto costretto a trasmettere le carte processuali alla corte pretoria di Padova poiché la reticenza dei testimoni impediva all'indagine di decollare. I giudici

⁵³ Mauro Vigato, *La figura del nobile "tiranno" nell'età di Lorenzo Priori*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, vol. II, a cura di Giovanni Chiodi e Claudio Povolo, Sommacampagna, Cierre, 2004, pp. 259-309.

⁵⁴ Claudio Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997, p. 292.

⁵⁵ L'atto di emancipazione si trova in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, VI (56). Si veda anche BCBg, *Archivio Giovanelli*, MC, s. 1, b. LXXVIII (3), cc. 2-5.

⁵⁶ Il duello con il conte Teobaldo Visconti nelle Fiandre e le diverse dispute con il marchese Spinola in Germania sono ricordati da P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda...*, cit., pp. 377-381.

⁵⁷ ASV, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei rettori, b. 4, c. 115.

padovani comminarono al Martinengo un bando dal quale si riscattò nel 1628 quando, in occasione della guerra di successione al ducato di Mantova, il conte si offrì di servire come comandante di fanteria⁵⁸.

Tornato libero nel 1633, riprese a vivere tra le sue fortezze di Malpaga e Scarpizzolo. Quest'ultima, in particolare, divenne ben presto un famigerato covo di banditi e criminali che qui trovavano un'agevole via di fuga verso il Milanese grazie alla strada che attraverso Quinzano conduceva al fiume Oglio⁵⁹. Nel suo *Catastico*, Giovanni da Lezze lo descriveva come «palazzo a guisa di fortezza con muraglie attorno circondate da fosse piene d'acqua con il suo ponte levador»⁶⁰. Fedele al temperamento dei suoi avi, anche Alessandro iniziò a raccogliere intorno a sé un piccolo esercito personale, che lo scortava nei suoi spostamenti da una provincia all'altra.

Dopo la pubblicazione nel 1633 di un libello contro una dama a lui molto vicina, quasi certamente per iniziativa degli Avogadro, Alessandro si recò a Brescia con una compagnia di 25 uomini e qui si scontrò con la banda di Camillo Avogadro⁶¹. Tra i fiancheggiatori dei Martinengo si trovava anche Troiano Calzaveglia, già noto alla giustizia bresciana per l'omicidio di uno speziale e svariati altri crimini⁶². Benché la famiglia del giovane appartenesse alla ristretta oligarchia consigliare nulla aveva potuto per salvarlo dalla condanna. Troiano trovò quindi rifugio nel castello di Scarpizzolo e qui, sotto l'ala protettiva di Alessandro, si inserì attivamente nella sua banda armata. L'onerosità delle spese legali a cui

⁵⁸ In caso di guerra, era consuetudine di Venezia deliberare l'aumento delle proprie forze militari offrendo a coloro che erano stati banditi la possibilità di liberarsi arruolandosi nell'esercito marcianno; per un esempio si veda Claudio Povolo, *Storia di un uomo che divenne bandito*, in *Banditismi mediterranei...*, cit., pp. 197-229.

⁵⁹ Anche il territorio di Malpaga era tristemente noto alle autorità giudiziarie. Un documento conservato in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Atti criminali, I (4) riporta un numero preoccupante di atti criminosi avvenuti nella contea o perpetrati da persone del luogo tra il 1595 e il 1614.

⁶⁰ *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, Brescia, Apollonio, 1969, pp. 372-373. Il castello di Scarpizzolo era entrato in possesso di Alessandro nel 1631, quando questi aveva concluso la divisione del patrimonio con il fratello Bartolomeo, come si può leggere in BCBg, *Archivio Bergamasco*, s. Strumenti, VII (22).

⁶¹ All'impresa avevano partecipato anche Camillo Martinengo Cesaresco e Ottaviano Calino; a proposito di questa vicenda si veda Pompeo Molmenti, *I banditi della Repubblica di Venezia*, Firenze, Bemporad, 1898, pp. 248 e seguenti.

⁶² In BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Atti civili, IV (1) vengono conservate due lettere del conte Alessandro, in cui si citano alcuni crimini compiuti da Troiano. In particolare, la liberazione di un malvivente arrestato dalla comunità di Barbariga, in occasione della quale Troiano e i suoi uomini erano giunti a minacciare di morte il Conestabile del villaggio semplicemente per averli «guardati adosso».

aveva dovuto far fronte nel corso degli anni, e le conseguenti difficoltà economiche, indussero Troiano dapprima a vendere ad Alessandro alcune delle proprietà di famiglia e infine a nominarlo proprio erede universale in un testamento steso in modo sbrigativo nel 1634⁶³. Ciò non mancò di sollevare gravi sospetti quando, nello stesso anno, il suo corpo senza vita venne rinvenuto in un fienile non lontano da Scarpizzolo con la testa spaccata e ferite d'archibugio, proprio mentre il Martinengo si trovava a Venezia per sbrigare alcuni affari.

I Rettori di Brescia inviarono subito i fanti di giustizia per arrestare i bravi del conte, preparandosi a istruire un processo con il *rito* del Consiglio dei Dieci, su istanza delle due sorelle di Troiano⁶⁴. A distanza di pochi giorni, si presentò spontaneamente davanti ai giudici il bravo Gian Battista Valle il quale, dopo aver ricevuto la garanzia di impunità, accusò il conte Alessandro di aver commissionato la morte del giovane Calzaveglio per appropriarsi della sua eredità.

Ciò era quanto bastava ai Rettori di Brescia per confermare i sospetti che erano sulla bocca di tutta la città: venne decretato l'immediato arresto del conte, con l'ordine di confiscarne i beni, demolire case e castelli, spiantare gli alberi, ridurre i terreni ad uso pascolo⁶⁵. Alessandro, come era prevedibile, non si presentò a giudizio e nel giro di sole due settimane i Rettori Bartolomeo Gradenigo ed Antonio Venier sancirono la condanna al bando con pena di morte per decapitazione, confisca di tutti i beni e distruzione del castello di Scarpizzolo⁶⁶. Nella sentenza si

⁶³ In BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Atti Civili, VII (9), fasc. 2 vengono riportate le copie degli atti di compravendita che Troiano concluse a favore del conte Alessandro, nonché il testamento steso il 12 aprile 1634. Nell'atto Troiano dichiarava di essere legato ad Alessandro «d'obligazioni immortali, riconoscendo dall'amore e carità di S.S. Illustrissima l'essere et vita propria, al quale inoltre è tenuto di grossissima somma di denaro speso et impiegato ne' servitii e bisogni di esso signor Testatore, spiacciandoli nell'anima di non avere quelle sostanze ch'egli vorrai per rendere dovuto guiderdone, o almeno dar saggio della sua gratitudine verso l'amore e l'affetto cordialissimo di detto Illustrissimo Conte Alessandro, da lui sperimentato in tutte le sue occorrenze e maggiori bisogni, in tempo massime che detto signor Testatore si trovava abbandonato da tutti».

⁶⁴ In un simile caso giudiziario, il rischio che le prove venissero inquinate e che i testimoni fossero minacciati era assai concreto, tenuto conto della fama di cui godeva Alessandro. Sul ricorso al *rito* come mezzo per eludere l'intimidazione dei testimoni si veda Claudio Povoio, *L'intrigo dell'onore...*, cit.

⁶⁵ In tal modo si ottemperava alla norma emanata nel 1580 dal Consiglio dei Dieci, con cui si concedeva ai Rettori di *spianare* quei palazzi-fortezza nei quali si dava ricetto ai banditi.

⁶⁶ Copia a stampa della sentenza è conservata in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Atti civili, VII (9), fasc. 1. Il castello di Scarpizzolo venne effettivamente distrutto da lì a poco ma Bartolomeo, fratello di Alessandro, avviò immediatamente un'azione legale contro la sentenza, nella sua veste di com-

stabiliva che il reo non avrebbe potuto liberarsi prima di 20 anni e solo dopo avere stipulato una pace con la famiglia della vittima. Stando alle parole dei rettori, Alessandro era giudicato responsabile della deviazione di Troiano «dal sentiero dei buoni costumi», poiché a Scarpizzolo aveva preso a frequentare «gente scellerata», sotto la cui influenza si era dato al crimine. Era opinione dei giudici che Alessandro, desideroso di appropriarsi dei beni dell'amico e della rendita annua di circa 3.000 ducati, lo avesse indotto a sottoscrivere un testamento in suo favore, presentandolo come unica soluzione per mettere il patrimonio al riparo dalle confische seguite alla condanna per la rissa con gli Avogadro.

Ancor prima della conclusione del processo, Alessandro si affrettò ad abbandonare il Bergamasco. Nei primi tempi si recò a Ferrara, dove fu ospite del marchese Bentivoglio, marito di una sua cugina; visse poi per qualche mese tra Ravenna e Bologna, per tornare infine in Lombardia, dove si ha notizia di un suo soggiorno nel 1636 presso il convento dei Padri Zoccolanti di Antegnate⁶⁷.

L'anno successivo prese servizio nell'esercito spagnolo in un corpo di cavalleria, e nel 1638 il governatore di Milano gli concesse stabile dimora nello Stato con la facoltà di tenere presso di sé quattro servitori armati. Queste licenze furono rinnovate di anno in anno, finché nel 1646 Alessandro non ottenne la cittadinanza definitiva⁶⁸. A quel punto

proprietario. Dopo aver vinto la causa, nel 1645 ottenne un risarcimento di 14.000 ducati e la restituzione di 300 *piò* di terra e case coloniche (BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, IX, 10). Tra Alessandro e la sua famiglia i rapporti erano sempre stati tesi: per molti anni il giovane conte fu in lite con il padre Estore per la parte di beni che gli erano spettati in seguito all'emancipazione; anche con Bartolomeo si verificarono degli scontri a causa dell'eredità paterna. A questo proposito si veda Lidia Gamba Persiani, *Cavernago. L'antico feudo di Malpaga e Cavernago*, Bergamo, Bolis, 1999.

⁶⁷ Al 1634 risale un salvacondotto del cardinale Orsini, con cui veniva concesso ad Alessandro di transitare nella provincia di Ravenna e di dimorare a Faenza (ASBg, *Carte Martinengo Colleoni*, s. 95). Seguiva, nel 1635, un pari salvacondotto per il territorio di Bologna (*ibidem*, s. 98). In un documento conservato in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, VIII (12) Alessandro chiedeva, invece, al vescovo di Cremona di potersi ritirare in due stanze della "disciplina" del convento di Antegnate per un mese, fino a che fosse guarito dalla podagra. Risale infine al 1637 una lettera in cui Giulio Secco Suardo promette ad Alessandro di raggiungerlo a Milano con un manipolo di uomini armati (BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, VIII (16). Alessandro ben conosceva la famiglia Secco Suardo, dotata di solidi legami in territorio milanese: si ricorda che il conte e Giovanni Secco Suardo avevano sposato le due eredi Olmo, dalle quali avevano ottenuto in dote numerosi beni sia nel bergamasco che nel padovano (ASS, serie 1, Titolo XIV, carta 749).

⁶⁸ Nel 1638, il capitano di giustizia di Milano concesse al conte un salvacondotto per il ducato (ASBg, *Carte Martinengo Colleoni*, s. 101). La cittadinanza del ducato milanese viene invece concessa nel 1646 (ASBg, *Carte Martinengo Colleoni*, s. 111).

decise di stabilirsi una volta per tutte a Caravaggio, dove comprò un palazzo e alcune terre, assumendo diversi pubblici uffici⁶⁹.

Durante i primi anni d'esilio cercò più volte di liberarsi dal bando, facendo ricorso alle sue potenti conoscenze: risale al 1635 una lettera in cui si accennava addirittura ai contatti presi con l'ambasciatore francese, affinché questi perorasse la sua causa presso il Senato veneziano. Non avendo ottenuto però risultati concreti, Alessandro pensò di acquistare la libertà tramite una "voce di liberar bandito" accettando l'offerta di due cittadini milanesi, Giovanni ed Andrea Cornusiani, disposti a cedergli la "voce" guadagnata con l'uccisione di Antonio Torre. Le trattative tra gli agenti del conte e i due fratelli procedettero a ritmo serrato. Il Martinengo aveva intenzione infatti di appellarsi direttamente ai Rettori di Crema, senza dover passare dal Senato, ma aveva bisogno di altro tempo per procurarsi prove certe della morte del bandito. Le pur influenti amicizie di cui godeva all'interno delle magistrature veneziane, e dell'Avogaria in particolare, si rivelarono inutili poiché il Consiglio dei Dieci, al quale sarebbe spettata l'ultima parola, era di sentimenti tutt'altro che favorevoli ad Alessandro. In una lettera del dicembre del 1639, uno degli agenti a Venezia espresse tutta la sua preoccupazione a riguardo: discorrendo con i "solicitori di palazzo" nelle sale davanti ai tribunali, era infatti venuto a sapere che, benché la loro "voce" fosse molto buona e adatta a liberare "un grande bandito", la candidatura del Martinengo non sarebbe mai stata presa in considerazione⁷⁰.

Molto probabilmente a quell'epoca il Consiglio dei Dieci ritenne più saggio rifiutare o quanto meno posticipare la liberazione del conte, in modo da non sconvolgere il precario equilibrio che si era da poco faticosamente ristabilito a Brescia tra le fazioni Martinengo e Avogadro. Il ritorno del bandito, che si proclamava vittima di una congiura ordita dagli avversari, avrebbe di sicuro innescato una nuova spirale di violenze e ritorsioni, andando a spezzare la tregua a cui si era giunti dopo il suo allontanamento.

⁶⁹ La prima patente con cui ad Alessandro viene riconosciuta la facoltà di risiedere a Caravaggio risale al 1648 (ASBg, *Carte Martinengo Colleoni*, s. 113).

⁷⁰ Il carteggio relativo a questo tentativo di liberazione si trova in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Strumenti, VIII (10); tra i documenti, da rilevare una lettera di Giuseppe Valle del 19 maggio 1635, una lettera del 13 novembre 1638 con cui l'agente Pietro Riva suggeriva di presentare la "voce" direttamente al podestà di Crema, anziché dal Senato, e la lettera del 30 dicembre 1639.

Quasi a conferma di questi timori, nel 1640 venne presentato al Senato di Venezia un memoriale per ottenere la revisione del processo⁷¹. In esso Alessandro affermava di non aver mai avuto alcun interesse per la misera eredità di Troiano, che ammontava a soli 1.500 scudi di rendita annua dopo le numerose vendite concluse quando il giovane era in vita. Al contrario, riteneva di avere compiuto un atto di carità ospitandolo quando era assediato da molti nemici e persino la famiglia gli aveva voltato le spalle. Si ribadiva, inoltre, l'ipotesi che dietro l'omicidio di Troiano vi fossero gli Avogadro, colpevoli di aver comprato la falsa confessione di Gian Battista Valle per danneggiarlo nella sua reputazione e privarlo di ogni bene.

Come era accaduto ai tempi del primo bando, anche in questa occasione Alessandro pensò di potersi guadagnare una grazia attraverso il servizio militare, e fu con questo obiettivo che prese parte alla difesa del Polesine nel 1644. Ciò però gli fruttò solo un temporaneo salvacondotto per rimanere in territorio veneto per la durata della guerra. Concluso il servizio, fu quindi costretto a tornare in esilio, benché accompagnato da una nota di merito rilasciatagli dal Provveditore di Terraferma Giustiniani⁷². A nulla servì neppure il formale perdono che nello stesso anno giunse dalle sorelle di Troiano Calzaveglia, grazie alla mediazione di Paolo Camillo Martinengo⁷³.

L'ultimo tentativo venne compiuto nel 1654, quando il conte fece pervenire al Collegio dei Delegati sopra la liberazione dei bandi a Venezia un'istanza con cui chiedeva il ritiro del bando, essendo già passati vent'anni dalla condanna. A tale scopo, versò circa 2.000 ducati che sarebbero serviti per la costituzione di una compagnia di 300 soldati⁷⁴. Per motivi che non sono ancora chiari, la supplica non venne accolta e anche il denaro depositato alla Zecca veneziana andò perso.

Dopo di allora Alessandro sembrò rassegnarsi. Dal suo ritiro a Caravaggio si limitò a ricoprire qualche incarico nelle milizie spagnole con il grado di tenente colonnello e coltivò l'amicizia con numerosi influenti personaggi, tra cui i Serbelloni di Milano, i Visconti di Brignano, i Benti-

⁷¹ Il memoriale è conservato in BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Atti civili, VII (9), fasc. 2-3.

⁷² BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Atti Civili, VII (1).

⁷³ ASBs, *Archivio Martinengo dalle Palle*, b. 386, tomo V, 428. In questo documento le sorelle di Troiano dichiaravano che, grazie alle informazioni ricevute da Paolo Camillo Martinengo, erano ormai più che certe dell'innocenza del conte.

⁷⁴ BCBg, *Archivio Martinengo*, s. Atti Civili, VII (1).

voglio di Ferrara e le famiglie Contarini e Bembo a Venezia, senza però che queste potessero fare nulla in suo favore.

Il trascorrere degli anni non sembrò sortire alcun effetto sulla sua indole. Nel 1655 venne istruito un processo a suo carico dal Capitano di Giustizia di Milano su istanza del Podestà di Caravaggio Ottavio Mangone che accusava Alessandro di portare armi proibite e, soprattutto, di ospitare nel suo palazzo banditi bergamaschi e bresciani, anch'essi armati di archibugi. In particolare, secondo l'accusa, il conte aveva accolto in più occasioni Giovanni Albani signore di Urganò che, bandito da Bergamo da alcuni anni, era 'ospite' di Alfonso Visconti nel castello di Pagazzano. La sua frequente presenza a Caravaggio in compagnia di molti uomini armati a cavallo destava non pochi timori e preoccupazioni.

Nella testimonianza scritta resa davanti al governatore di Milano⁷⁵, Alessandro replicava alle accuse ribadendo che i suoi ospiti non erano altro che parenti, fattori e massari delle sue possessioni, obbligati a girare armati solo per la loro sicurezza personale. Negò di tenere bravi, poiché, a suo dire, non ne aveva bisogno, e sostenne che lo stesso Ottavio Mangone agiva spinto dall'odio da quando era stato accusato di aver abusato della sua carica di podestà per commettere estorsioni, crudeltà e molestie ai danni degli abitanti di Caravaggio.

In conseguenza del processo, la licenza per la sua dimora a Caravaggio venne revocata, per poi essergli resa su richiesta della stessa comunità, «la quale aveva titoli speciali di riconoscenza per i suoi atti di generosità»⁷⁶. E fu nel piccolo borgo murato, non distante dal confine bergamasco, che si spese a 75 anni, di cui più della metà trascorsi in esilio.

Conclusioni

Per tutto il Quattrocento Venezia provvide a lasciare sostanzialmente inalterati i rapporti di potere preesistenti alla sua costituzione in stato territoriale. Decenni di autonomia fiscale, giudiziaria e amministrativa, garantita da uno stato che sembrava distante e interessato a svolgere un ruolo di mero protettorato, avevano consentito alle aristocrazie della Terraferma veneta di preservare intatto il proprio potere, fondandolo sul

⁷⁵ BCBg, *Archivio Martinengo*, Serie Atti Civili, IV (8).

⁷⁶ Giuseppe Maria Bonomi, *Il castello di Cavernago*, cit.

controllo del territorio, della conflittualità e della giustizia penale.

Quando si registrò un sensibile aumento dell'ingerenza veneziana intorno al 1570-1580, questo sistema dette i primi segni di cedimento: con l'affermarsi di un indirizzo politico più autoritativo, la recalcitrante feudalità di Terraferma dovette affrontare una profonda crisi di identità man mano che i particolarismi signorili venivano svuotati di significato. Il coinvolgimento nel sistema difensivo, la distribuzione di posti di comando all'interno dell'esercito, nonché la massa di provvedimenti approvati tra il 1570 ed il 1630 testimoniano il tenace sforzo delle magistrature veneziane per imbrigliare e domare entro le regole del sistema i comportamenti dell'aristocrazia di Terraferma, basati sull'autodifesa armata e sulla vendetta di sangue.

Nonostante ciò, nelle province più periferiche del dominio, alcune istituzioni signorili riuscirono a tenere in vita le proprie potenzialità coercitive e particolaristiche. Personaggi come Francesco Martinengo Colleoni seppero infatti inserirsi attivamente nel sistema e piegarlo a proprio vantaggio. In tal modo finirono però con l'exasperare ancor di più la necessità di Venezia di imporsi sulla sua riottosa feudalità. Alla generazione di Alessandro Martinengo Colleoni venne quindi lasciata in eredità una Serenissima ben poco propensa a scendere di nuovo a compromessi. Figure come quella del conte iniziarono ad essere deliberatamente espulse dall'ordine sociale preconstituito e relegate al ruolo di fuorilegge. Le confische dei patrimoni, la distruzione dei palazzi-fortezza, le ingenti spese processuali, le detenzioni, i bandi finirono con l'indebolire la tradizionale solidarietà del lignaggio di appartenenza, creando, nel contempo, nuove occasioni per il riaccendersi della conflittualità tra casati in un gioco al massacro che si rivelava ormai in tutta la sua inutilità, perché impossibilitato a sfuggire alle "regole" istituzionali entro le quali era ormai stato ingabbiato.

Alessandro Angelo Persico

L'APPLICAZIONE DEL PATTO GENTILONI A BERGAMO

Dopo la vittoria nelle elezioni amministrative del 1893, grazie all'alleanza stretta con i liberali moderati dell'Associazione costituzionale, i cattolici assunsero progressivamente il controllo delle maggiori amministrazioni cittadine: il Consiglio provinciale, la Giunta amministrativa, la Commissione provinciale di beneficenza, il Consiglio scolastico, il Consiglio degli istituti ospitalieri, il Consiglio degli orfanatrofi e, naturalmente, il Consiglio comunale della città e di quasi tutti i comuni della provincia, oltre alle amministrazioni dipendenti. Le conseguenti maggiori responsabilità, tanto in ambito cittadino quanto provinciale, comportarono crescenti rapporti con le autorità governative. La tutela e il rafforzamento delle posizioni raggiunte in campo amministrativo resero necessario l'appoggio della Deputazione politica bergamasca.

L'accesso alle urne era formalmente vietato dal *non expedit*. Tuttavia, sotto la pressione dell'avanzata socialista, all'inizio del Novecento si intensificarono le spinte per un suo superamento, tanto in campo liberale quanto in quello cattolico. Da un lato, i moderati-costituzionali, guidati da Giovanni Giolitti, preoccupati di rafforzare la propria maggioranza parlamentare di fronte all'ascesa delle sinistre, iniziarono a guardare con interesse al voto cattolico. Dall'altro lato, personalità eminenti tanto della gerarchia quanto del laicato – si pensi, ad esempio, a Geremia Bonomelli e a Filippo Meda – premevano per un inserimento dei cattolici nella vita politica nazionale, con un ruolo attivo e un proprio programma sociale, alternativo a quello socialista.

L'autorizzazione di accesso alle urne concessa nel 1904 dalla Santa Sede non intese modificare nulla a livello dottrinale, né, tantomeno, permettere la costituzione di una formazione politica cristiana sul modello dello *Zentrum* tedesco. Il *non expedit* fu sospeso solo in determinati collegi, per appoggiare candidati costituzionali o, in rari casi, cattolici, impedendo in questo modo l'affermazione dei blocchi popolari costituiti da socialisti, radicali e repubblicani. Tale linea permise l'ingresso in parlamento dei primi deputati cattolici, Carlo Ottavio Cornaggia e Agostino Cameroni. L'elezione di quest'ultimo nel collegio di Treviglio corrispose alle aspettative della dirigenza bergamasca, che spingeva per

un rafforzamento dell'orientamento filocattolico della Deputazione politica provinciale.

L'enciclica *Fermo proposito*, pubblicata l'11 giugno 1905 in occasione delle elezioni politiche parziali, ratificò ufficialmente il nuovo orientamento assunto dalla Santa Sede. Dopo ulteriori affermazioni di cattolici di estrazione democratico-cristiana, grazie al sostegno delle autorità diocesane, le associazioni elettorali locali furono organizzate a livello centrale nell'Unione Elettorale Cattolica Italiana. L'organismo, nato sulle 'ceneri' dell'Opera dei Congressi, permise di coordinare il vasto movimento elettorale cattolico, incanalandolo nei limiti tracciati dall'enciclica piana. Con l'accordo clericomoderato stipulato dall'Unione in occasione delle elezioni generali del 1909, la partecipazione dei cattolici fu limitata ad esigenze d'ordine e al di fuori di qualsiasi organizzazione politica strutturata. Di fronte all'esigenza di tutelare gli interessi cattolici, specialmente in campo scolastico, dove infuriavano le polemiche sull'insegnamento della religione nella scuola elementare pubblica, ad una presenza diretta, la Santa Sede preferì una rappresentanza per delega, che lasciava formalmente inalterata la condanna dello Stato nazionale¹.

Verso le elezioni: una macchina elettorale per una Deputazione Provinciale 'cattolica'

Il percorso verso le elezioni generali del 1913 iniziò con ben due anni di anticipo. A fine settembre 1911, Nicolò Rezzara², presidente della Direzione Diocesana, inviò al vescovo bergamasco Giovanni Maria Radini Tedeschi un memoriale, con preghiera di farlo pervenire a Roma. Nel documento, redatto dopo uno scambio di opinioni fra i membri dell'Ufficio di Presidenza, si portava l'attenzione sulla campagna anticlericale. Promossa con la complicità del governo dalle forze bloccarde e diretta contro le Amministrazioni locali e contro Istituti scolastici e di beneficenza diretti dai cattolici, a giudizio di Rezzara, tale pressione mirava a sgretolare quella che era considerata la «rocca del clericalismo». Di fronte ai crescenti contrasti degli anni precedenti, in particolare nello

¹ Si veda per un inquadramento Alfredo Canavero, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, Brescia, La Scuola, 1991, p. 116 e sgg.

² Su di lui si veda Pierantonio Gios, *Nicolò Rezzara e il movimento cattolico in Italia*, Roma, Cinque Lune, 1990.

scontro con il ministro dell'istruzione Credaro riguardo all'insegnamento della religione nella scuola elementare pubblica³, non tutti i deputati sostenuti dai cattolici avevano corrisposto alle aspettative della Direzione Diocesana. Da Roma era spesso mancato il necessario appoggio politico. «Qui non si fa questione di persone», concludeva Rezzara, «ma delle persone si tien conto degli atti e degli atteggiamenti, per giudicarle, per conservarle o per abbandonarle»⁴.

La macchina elettorale cattolica andava messa in moto immediatamente. Il 27 novembre 1911, presso il Teatro Rubini, si tenne l'annuale Adunanza Generale della Direzione Diocesana. In questo quadro, in rappresentanza della Terza Sezione, incaricata dell'organizzazione del movimento elettorale, l'avvocato Giuseppe Gavazzeni pose l'accento sull'urgenza di avviare immediatamente il lavoro preparatorio per le elezioni politiche generali di fine legislatura, che si sarebbero tenute entro due anni. Al termine della relazione, con deliberazione dell'Assemblea, si decise che nello svolgimento di tale compito la Terza Sezione avrebbe dovuto: reclamare una legge per la libertà di insegnamento e la tutela della scuola cattolica; assicurare l'ordine sociale e il riconoscimento delle organizzazioni di classe; rifiutare, infine, «favore diretto e indiretto a candidature che non partecip[assero] attivamente alla vita del collegio e della provincia, non concord[assero] nei punti suesposti e non favoris[sero] le amministrazioni locali e provinciali, nelle legittime loro aspirazioni e deliberazioni»⁵.

³ Sulla questione dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica dall'inizio del Novecento cfr. Carmen Betti, *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività (1859-1923)*, vol. 1°, Firenze, Manzoni, 1989, p. 196 e sgg.; Idem, *Sapienza e timor di Dio. La religione a scuola nel nostro secolo*, Firenze, La nuova Scuola, 1992, p. 1 e sgg.

⁴ Il memoriale, datato 27 settembre 1911, è conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Fondo Vistalli (da ora Fondo Vistalli), Faldone 4, fasc. "Mons. Radini Tedeschi". Nella sua risposta, il card. Rafael Merry del Val, Segretario di Stato di Pio X, ribadì le norme generali stabilite dalla *Fermo proposito* e applicate nelle precedenti tornate elettorali. Pubblicata nel 1905, l'enciclica vincolava la deroga del *non expedit* a tre precise condizioni: la necessità di impedire l'affermazione di candidati anticlericali; la «fondata speranza e anzi morale certezza» che la partecipazione cattolica fosse coronata da successo; la garanzia che «il favorito dei cattolici, pur essendo tale che d[esse] buon affidamento per gl'interessi della Chiesa, non si dichiar[asse] rappresentante dei cattolici, come formanti partito cattolico, e, molto meno, profess[asse] di tendere alla costituzione di un Centro cattolico parlamentare, che il Santo Padre non permette[va] in Italia». Cfr. lettera di Merry del Val a Radini Tedeschi, 5 ottobre 1911, e allegate istruzioni, in *ibidem*.

⁵ Si veda il sunto dell'intervento di Gavazzeni conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Fondo Rezzara (da ora Fondo Rezzara), VI-30, Verbali della Direzione Diocesana dal 15 luglio 1910 al 4 maggio 1915.

Nel corso dell'anno successivo, fu avviata un'intensa riorganizzazione del movimento elettorale cattolico, sancita dalla revisione dello Statuto dell'Associazione Elettorale Provinciale, ovvero la Terza Sezione della Direzione Diocesana⁶. Con il nuovo regolamento, in ogni comune, l'Associazione elettorale e l'Associazione dei padri di famiglia o un'altra Associazione cattolica maschile o, in assenza di qualsiasi organismo di azione cattolica, il parroco, dovevano nominare una persona residente nel comune, quale referente dell'Associazione Elettorale Provinciale per tutto il lavoro organizzativo. In ogni circoscrizione mandamentale, i delegati comunali avrebbero poi eletto due rappresentanti, di cui uno almeno residente nel capoluogo del mandamento, all'interno dell'Associazione.

Attraverso la riforma della macchina elettorale si intendevano raggiungere due obiettivi: da un lato, perfezionare i meccanismi dell'organizzazione cattolica, garantendo uno scambio fra centro e periferia più rapido ed efficiente, attraverso una precisa delega di responsabilità alle forze impegnate sul territorio ed un migliore controllo dello svolgimento del loro lavoro da parte della Terza Sezione; dall'altro, coinvolgere nella scelta dei candidati gli organismi locali, dando alle deliberazioni della Direzione Diocesana quella legittimazione popolare necessaria a mobilitare in modo compatto tutte le forze cattoliche. Per le elezioni politiche – così l'articolo 14 dello Statuto – la Presidenza dell'Associazione Elettorale Provinciale avrebbe convocato tutti i delegati dei comuni facenti parte dei collegi impegnati nelle elezioni, «i quali soli avr[ebbero avuto] il diritto di proclamare la candidatura e proporre i programmi»⁷.

Nel corso del 1912, la Terza Sezione fu impegnata a realizzare questa complessa riforma. I rappresentanti locali furono convocati per la nomina dei delegati comunali e mandamentali. Si procedette anche alla formazione degli incaricati alle nuove responsabilità ad essi assegnate. A fine anno, nella consueta Adunanza generale della Direzione Diocesana, il presidente della Terza Sezione, l'avvocato Rodolfo Alessandri, ribadì l'importanza di questo sforzo, soprattutto dopo l'allargamento del suffragio a tutti i maschi maggiorenni. Il crescente impegno in campo scolastico e la battaglia intrapresa per la libertà di insegnamento della religione esigevano una «organizzazione potente», in grado di portare nei Consigli e nelle aule

⁶ *Statuto-Regolamento della Associazione Elettorale Provinciale Terza Sezione della Direzione Diocesana*, Bergamo, Stabilimento Tipografico S. Alessandro, 1911.

⁷ *Ibidem*, p. 8.

legislative uomini sensibili alle istanze cattoliche. L'Assemblea tornò ad insistere sulla costituzione dei Comitati parrocchiali, per istruire il corpo elettorale, nonché sulla promozione di conferenze, per sensibilizzare l'opinione pubblica e, in particolare, i nuovi aventi diritto al voto⁸. Tuttavia, i risultati conseguiti, tanto nella ramificazione del movimento, quanto nella preparazione dell'elettorato, non furono sempre confortanti⁹.

Parallelamente a questo sforzo, Rezzara si mosse per sondare l'orientamento dell'Unione Elettorale Cattolica Italiana, diretta dal conte Vincenzo Otorino Gentiloni. Già a luglio, Giovanni Maria Longinotti, entrato in parlamento nel 1909, lo mise a parte dell'iniziativa, avviata da lui e da altri deputati cattolici all'inizio dell'anno, per un'alleanza con i liberali moderati, in vista delle elezioni del 1913¹⁰. Assieme a Filippo Crispolti, Giovanni Grosoli, Giorgio Montini, Filippo Meda e Livio Tovini, il politico bresciano aveva steso alcuni «capisaldi», sui quali costruire eventuali accordi con i liberali-moderati. Inviandone il testo a Rezzara, specificava che erano stati approvati dall'alto e da Gentiloni, con il quale era impegnato in «amichevoli trattative»¹¹. Durante l'estate, Longinotti aggiornò il professore bergamasco dei risultati dei colloqui¹².

Per Rezzara era fondamentale manifestare subito al presidente dell'UECI l'importanza «di avere una deputazione benevola verso le nostre amministrazioni». A Gentiloni – spiegava ai colleghi dell'Ufficio di Presidenza della Direzione Diocesana, prima della visita a Bergamo del presidente dell'Unione Elettorale – andava immediatamente espressa la volontà di un cambiamento nella Deputazione attuale, tale da rispondere all'esigenza di una migliore rappresentanza politica degli interessi cattolici bergamaschi¹³. Il 26 agosto, nella successiva adunanza generale dell'Associazione

⁸ Si veda la sintesi della relazione di Alessandri nel verbale della Direzione Diocesana del 12 dicembre 1912 in Fondo Rezzara, VI-30, Verbali della Direzione Diocesana dal 15 luglio 1910 al 4 maggio 1915.

⁹ «Relazione all'assemblea convocata, per ragioni elettorali, dalla Direzione Diocesana per la Terza Sezione, il 30 dicembre 1913», a firma Rezzara, in Fondo Rezzara, VI-19, Diverse d'ufficio.

¹⁰ Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza, 1970, p. 340 e sgg.; C. Urieli, *Gentiloni, Vincenzo Otorino*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980*, vol. 2°, *I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 230-32, specialmente p. 231.

¹¹ Lettera di Longinotti a Rezzara, 25 luglio 1912, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

¹² Lettera di Longinotti a Rezzara, 30 luglio 1912, in Fondo Vistalli, Faldone 7, fasc. «Carte riguardanti avv. Nicolò Rezzara».

¹³ Si veda il verbale dell'adunanza della Presidenza della Direzione Diocesana del 12 luglio 1912 in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal

ne Elettorale Provinciale, presente Gentiloni, questa linea di ‘forza’ venne approvata: dopo la delusione per l’atteggiamento poco garantista di molti deputati liberali eletti nel 1909 coi voti dell’UECI, si doveva ora far sentire il peso dell’organizzazione politica cattolica¹⁴.

In questa fase, Longinotti tenne costantemente informato Rezzara dei lavori diplomatici sotterranei che stavano portando all’accordo con i moderati. In una lettera inviata gli il 5 ottobre, aggiornandolo sui lavori in corso, riassunse chiaramente l’orientamento preso dall’Unione Elettorale. L’UECI era favorevole ad un’alleanza con i liberali, che, tuttavia, come auspicato dallo stesso Rezzara, lasciasse spazio ad una maggiore presenza cattolica in parlamento. Serviva ora un’opera di sensibilizzazione delle gerarchie vaticane – per la quale chiedeva i buoni uffici dell’amico – affinché si comprendesse l’«utilità di lasciar portare uno nostro dove ne è certa la riuscita, così come fra Gentiloni e noi deputati si [era] già concordemente stabilito». «Niente candidature arrischiate, niente bei gesti», proseguiva il politico bresciano. Tuttavia, nel caso di una sicura riuscita, era da appoggiare un candidato puro. In questo modo sarebbe stato possibile creare un «buon nucleo» di deputati che facesse da «stimolo, da controllo, da testimoniaio» alla maggioranza liberale, entrata in parlamento grazie all’appoggio cattolico¹⁵.

A novembre Gentiloni inviò a Rezzara l’epitologo – i famosi sette punti che i liberali avrebbero dovuto inserire nel proprio programma per ottenere l’appoggio cattolico – e la lettera con le «norme tattiche» non ancora definitivamente deliberate. Per assicurare una corretta interpretazione, il presidente dell’UECI accompagnò i documenti con il verbale dell’ultima adunanza della Direzione Generale¹⁶. Tali norme, specificava Longinotti a Rezzara, spiegandogli che la circolare era stata redatta da lui d’accordo col presidente dell’UECI, «non fa[cevano] che riprodurre esattamente i criteri già concordati», di cui lo stesso Rezzara era da tempo a conoscenza¹⁷.

4/12/1905.

¹⁴ G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all’età giolittiana*, Bari, Laterza, 1966, vol. 1°, p. 559.

¹⁵ Lettera di Longinotti a Rezzara, 5 ottobre 1912, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

¹⁶ Si veda la lettera indirizzata dall’UECI a Rezzara, 15 novembre 1912, in *ibidem*. Il testo dell’epitologo e le «norme tattiche» in Fondo Vistalli, Faldone 7, fasc. “Carte riguardanti avv. Nicolò Rezzara”. Gentiloni inviò i punti dell’accordo a Radini Tedeschi – e, più in generale, ai vescovi italiani – solo alla fine di dicembre. Cfr. lettera di Gentiloni a Radini Tedeschi, 20 dicembre 1912, in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. “Mons. Radini Tedeschi”.

¹⁷ Lettera di Longinotti a Rezzara, 25 ottobre 1912, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale,

Durante la riunione della Direzione Diocesana tenutasi il 21 gennaio 1913, esponendo il programma di lavoro della Terza Sezione, l'avvocato Gavazzeni si mantenne fedele alle istruzioni ricevute da Roma. Al termine dell'incontro, l'assemblea deliberò che «la III Sezione della Direzione Diocesana nella esplicazione del suo lavoro elettorale ten[esse] presente l'opportunità di portare candidati nostri in tutti i Collegi dove ne [fosse] certa la riuscita; però: a) avendo riguardo alle persone ed ai partiti che [avevano] appoggiato o [avrebbero potuto] appoggiare le principali nostre amministrazioni comunali e provinciali; b) non provocando coalizioni troppo recise dei partiti avversari»¹⁸.

La decisione di risolvere «caso per caso le situazioni elettorali», fu confermata da Gentiloni a Rezzara dopo l'adunanza del 21 gennaio. Anche sulla base dello specchio dei vari collegi elettorali, alla Direzione Centrale spettava solamente la valutazione della consistenza e dell'idoneità dei candidati presentati, per poi ufficializzarli in accordo con i vescovi¹⁹. Si lasciava ampia libertà di scelta agli organismi locali. Non tutti i membri della Direzione Diocesana, tuttavia, ritennero l'ordine del giorno votato conforme all'art. 2 delle norme inviate a fine 1912. Tale indirizzo, però, fu ratificato da Gentiloni durante un colloquio con don Pio Benassi, membro della Direzione stessa, inviato specificamente a Roma da Rezzara a inizio febbraio²⁰. «Le risposte da lui datemi», scriveva il sacerdote a Rezzara dopo l'incontro, erano «in tutto e per tutto conformi a quanto già si supponeva dovessero essere». «In ogni caso e per qualunque questione», proseguiva nella lettera, «il Gentiloni da[va] amplissimo mandato ed ogni facoltà al Presidente della Direzione diocesana di Bergamo, [...] rendendosi lui Gentiloni responsabile di quanto il Rezzara st[esse] per fare, ben sapendo ch'egli conosce[va] ogni cosa»²¹.

Grazie a quest'ampia autonomia, Rezzara avrebbe potuto portare avanti il proprio disegno, spostando il baricentro della Direzione Diocesana verso una Deputazione Politica allineata alle amministrazioni comunali e

Elezioni politiche 1913. Parte generale.

¹⁸ L'ordine del giorno fu votato all'unanimità. Si veda il verbale dell'incontro in Fondo Rezzara, VI-30, Verbali della Direzione Diocesana dal 15 luglio 1910 al 4 maggio 1915.

¹⁹ Lettera di Gentiloni a Rezzara, 28 gennaio 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

²⁰ Minuta della lettera di Rezzara a Merry del Val, 24 giugno 1913, in Fondo Vistalli, Faldone 7, fasc. «Carte riguardanti avv. Nicolò Rezzara».

²¹ Lettera di Benassi a Rezzara, 5 febbraio 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

provinciali, ormai da alcuni anni controllate dai cattolici. «Se mutamenti si faranno qui», scriveva a Longinotti a metà febbraio, «si faranno ma con elementi locali». «Dei non bergamaschi ce n'erano tre, oggi ridotti a due», proseguiva il presidente della Direzione Diocesana. «Un po' alla volta», concludeva, «si vo[levano] ridurre a zero», così da avere «identica fisionomia fra la deputazione politica e le nostre maggiori rappresentanze amministrative»²².

Alla vigilia delle elezioni politiche, la Deputazione Provinciale Bergamasca risultava composta dai parlamentari usciti vincitori dall'urna del 1909, grazie all'intesa clericomoderata: l'avvocato commendator Attilio Rota a Bergamo; il conte commendator Gianforte Suardi a Trescore; il commendatore Silvio Crespi a Caprino; il conte avvocato Giacinto Benaglio a Martinengo; il cavalier Egildo Carugati a Zogno; il cavalier Paolo Bonomi a Clusone; l'avvocato professor Agostino Cameroni a Treviglio. I primi cinque erano esponenti del partito liberale, gli ultimi due, invece, erano strettamente cattolici²³.

Non tutti i deputati, però, avevano corrisposto agli impegni presi ed alle aspettative della Direzione Diocesana. Alcuni di essi avevano mantenuto una «condotta 'passiva'» e «atteggiamenti locali insoddisfacenti in campo amministrativo». La ricandidatura dei cattolici Cameroni e Bonomi e del moderato Benaglio non erano in discussione. Quest'ultimo era particolarmente stimato, per la condotta tenuta come assessore all'istruzione di Bergamo nella questione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari pubbliche. Scarse discussioni sollevò anche il nome del liberale Carugati, nonostante a Zogno fin da inizio anno stesse prendendo forza la candidatura dell'avvocato Bortolo Belotti. Su Rota, invece, vi era un giudizio generalmente sfavorevole. Tuttavia, il suo nome avrebbe potuto portare ad una convergenza dei partiti avversari. Considerata l'efficiente struttura del movimento elettorale cattolico cittadino, tale da permettere un orientamento del collegio di Bergamo anche in prossimità delle elezioni, si decise di rinviare ogni decisione²⁴.

Crespi e Suardi non andavano invece ricandidati: il primo, «non ber-

²² Lettera di Rezzara a Longinotti, 18 febbraio 1913, in *ibidem*.

²³ Si veda sulle elezioni politiche del 1909 a Bergamo Giovanna Archetti, *Le elezioni politiche del 1909 nella provincia di Bergamo*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Milano, relatore Alfredo Canavero, a.a. 1981-82.

²⁴ *Situazione elettorale in provincia di Bergamo per le Elezioni Generali Politiche 1913 e Proposte Relative*, in Fondo Rezzara, VI-54.

gamasco, per i suoi principii religiosi e sociali, e per il troppo scarso interessamento verso le nostre pubbliche amministrazioni»; il secondo, perché, nonostante fosse stato appoggiato durante le elezioni comunali e provinciali fin dalla fine dell'Ottocento e poi alle precedenti politiche per battere il candidato socialista, aveva «creato non lievi imbarazzi alla nostra organizzazione». Suardi, da un lato, aveva rifiutato di appoggiare la coalizione amministrativa che nel 1908 aveva portato alla Giunta guidata dal cattolico Giambattista Preda, tuttora sindaco; dall'altro lato, aveva schierato l'organo editoriale del suo partito, "La Gazzetta Provinciale", su posizioni critiche verso il nuovo Consiglio comunale, in particolare in materia scolastica, dove il quotidiano aveva dato ampio spazio alla Lega per l'educazione del popolo e alle teorie di Roberto Ardigo²⁵.

Come stabilito dallo Statuto dell'Associazione Elettorale Provinciale, per deliberare la candidatura cattolica per i collegi di Zogno, Caprino e Trescore, nel corso del mese di marzo furono tenute alcune adunanze con i delegati comunali e mandamentali. Si trattava di un lavoro preparatorio fondamentale, per creare nei collegi bergamaschi le condizioni necessarie alla sospensione del *non expedit*, ancora ufficialmente in vigore²⁶.

Zogno: Belotti contro Carugati

A Zogno, il 2 marzo si tenne una riunione presso la sala municipale, per «gettare le basi per la candidatura politica dell'egregio sig. avvocato cav. Bortolo Belotti»²⁷. L'incontro portò alla costituzione di un Comitato Elettorale pro Belotti. D'accordo con la Direzione Diocesana, l'iniziativa fu subito stroncata da "L'Eco di Bergamo". Il quotidiano cattolico parlò di «imprudenza», ordinando ai responsabili del movimento elettorale locale di mantenere il più assoluto riserbo²⁸. A quanti stavano raccogliendo firme per Belotti, assicurando, senza fondamento, che questi avrebbe proposto un programma cattolico, si ricordava che erano in corso le

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ "Relazione all'assemblea convocata, per ragioni elettorali, dalla Direzione Diocesana per la Terza Sezione, il 30 dicembre 1913", cit.

²⁷ Si veda la circolare d'invito datata 1 marzo 1913 in Fondo Rezzara, VI-17, Zogno 1913. Sulla proclamazione della candidatura cfr. Giuseppe Nozza, *Bortolo Belotti tra liberalismo e fascismo*, in *Bortolo Belotti 1877-1944*, a cura di Mauro Gelfi e Roberto Belotti, Bergamo, Stamperia Editrice Commerciale, 1997, p. 82 e sgg.

²⁸ *Cronaca della Provincia. Il movimento elettorale a Zogno*, in "L'Eco di Bergamo", 2-4 marzo 1913.

adunanze dei delegati e che i dirigenti dell'Associazione Elettorale Provinciale non avevano ancora preso nessuna risoluzione²⁹.

I sostenitori cattolici di Belotti, fra i quali alcuni sacerdoti, uscirono allo scoperto durante la prima riunione dei delegati comunali e mandamentali del collegio, svoltasi presso la Casa del Popolo il 3 marzo. Carugati era estraneo alla valle. Da molti anni, inoltre, risiedeva fuori Bergamo ed era impegnato principalmente a curare i propri affari commerciali nell'area di Napoli. Dopo l'inconcludenza della sua attività parlamentare – solo tre interrogazioni presentate in quattordici anni, oltre a qualche intervento volto a favorire l'assegnazione di appalti ad imprese locali per la costruzione di strade e stazioni telegrafiche – la borghesia bergamasca premeva per un deputato maggiormente rappresentativo³⁰. Da un lato, piccoli industriali e liberi professionisti aspiravano ad un candidato con una «completa visione dei bisogni e delle aspirazioni» del collegio, in grado di assecondare gli interessi di un valle sempre più dinamica culturalmente ed economicamente. Dall'altro lato, sindaci, notabili e maggiori reclamavano un nome locale che desse alla valle una visibilità nazionale, dopo anni di candidati imposti dall'esterno³¹. Nonostante il favore espresso per Carugati dalla maggioranza dell'assemblea, nel corso della seduta non furono prese deliberazioni. Fu solamente constatata la minore affidabilità della candidatura Belotti. Il giovane avvocato – si metteva in evidenza – era comunque disponibile ad accettare tutti i punti del programma cattolico³².

Tuttavia, la mancanza di una decisione vincolante diede fiducia ai sostenitori del giovane avvocato, lasciando aperto lo spazio per una propaganda in favore di Belotti che, con il passare delle settimane, si fece sempre più intensa. Di fronte alla mancanza di precise direttive, infatti, alcuni sacerdoti «lavora[va]no sott'acqua per Belotti»³³. Il 7 marzo, seppure non avesse preso parte all'adunanza³⁴, don Giovanni Boni, vicario

²⁹ *Nel collegio politico di Zogno, ibidem*, 8-9 marzo 1913.

³⁰ Ivano Sonzogni, *Bortolo Belotti. Il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento*, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2007, p. 21 e sgg.

³¹ Così si esprimeva un elettore, dopo aver ascoltato una conferenza di Carugati, il cui programma gli appariva «vuoto» e poco aderente alle problematiche della Valle. Cfr. la lettera datata 9 marzo 1913 indirizzata alla Direzione Diocesana in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Zogno.

³² *Situazione elettorale in provincia di Bergamo per le Elezioni Generali Politiche 1913 e Proposte Relative*, cit.

³³ Lettera del parroco di Corna Imagna, Francesco Mazzali, a Rezzara, 19 marzo 1913, in Fondo Vistalli, Faldone 7, "Carte riguardanti avv. Nicolò Rezzara".

³⁴ Impossibilitato a venire a Bergamo, Boni delegò don Battista Pedrelli. Cfr. la lettera indirizzata

foraneo di Zogno, scrisse all'avvocato Ambrogio Gualteroni, uno dei grandi sostenitori della candidatura Belotti, per assicurargli che l'atteggiamento della Casa del Popolo «non [era] per lo meno così sfavorevole come una volta»³⁵. Bisognava essere prudenti, per «non compromettersi». Per ora non poteva fare propaganda aperta sul bollettino del vicariato. Tuttavia, ciò non voleva dire che non potesse «farla apertis verbis in adunanze di preti»³⁶.

Nonostante l'orientamento dei vertici della Terza Sezione e della maggioranza dei delegati comunali, i sostenitori di Belotti non intendevano cedere. A inizio marzo, lo stesso avvocato scrisse in Curia, per mettere a parte il pro-vicario generale, Giuseppe Facchinetti, suo vecchio insegnante, della decisione di accettare la candidatura. Si dichiarava dispiaciuto per la scelta di Carugati. Quest'ultimo gli aveva assicurato che, dopo tredici anni, non si sarebbe ripresentato, per lasciare spazio «a coloro che si [erano] messi in testa di volerne uno della valle»³⁷. Nonostante non militasse nel «partito cattolico», l'attività svolta a Milano come consigliere comunale dava sufficienti garanzie sotto il profilo religioso. Invece, il suo nome aveva dato luogo a discussioni e a «malfidenze» del tutto infondate³⁸. La Curia, tuttavia, mantenne un profilo assolutamente neutrale, limitandosi ad ammonire il clero del collegio. Pur non avendo ricevuto «osservazioni particolari», il vescovo richiamò Boni, perché ricordasse a parroci e sacerdoti la necessità di mantenere la massima riservatezza, in attesa delle istruzioni della Direzione Diocesana³⁹.

Radini Tedeschi lasciò piena autonomia agli organismi incaricati di organizzare la competizione elettorale. Nella successiva riunione dei delegati comunali e mandamentali, non si riuscì però a realizzare alcu-

da un anonimo sacerdote di Branzi alla Direzione Diocesana in data 3 novembre 1913 in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

³⁵ Boni si riferiva alle elezioni politiche del 1908. Alcuni parroci avevano manifestato la propria preferenza per una candidatura di Belotti. Tuttavia, dalla Direzione Diocesana si era risposto negativamente. Cfr. lettera di Serafino Briolini, assistente ecclesiastico della Direzione Diocesana, 28 novembre 1908, in Fondo Rezzara, VIII-48, Collegio di Zogno. La candidatura di Belotti era stata ostacolata da Rezzara presso i sacerdoti del collegio, cfr. G. Archetti, *Le elezioni politiche del 1909 nella provincia di Bergamo*, cit., pp. 212-14.

³⁶ Lettera di Boni a Gualteroni, 7 marzo 1913, in *ibidem*.

³⁷ Si vedano G. Nozza, *Bortolo Belotti tra liberalismo e fascismo...*, cit., pp. 86-87; I. Sonzogni, *Bortolo Belotti. Il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento...*, cit., p. 21.

³⁸ Lettera di Belotti a Facchinetti, 8 marzo 1913, in *ibidem*.

³⁹ Lettera di Merati a Boni, 8 marzo 1913, in *ibidem*.

na ricomposizione delle due correnti emerse all'inizio del mese⁴⁰. Per superare lo stallo, si procedette alla votazione di due ordini del giorno. Con il primo, approvato all'unanimità, fu deciso di scegliere un nome cattolico. Con il secondo, qualora non si fosse individuato un valido candidato 'puro', si stabilì di appoggiare Carugati. Tale provvedimento, tuttavia, passò con 24 voti a favore e 8 contrari⁴¹. Per individuare il candidato cattolico venne costituita una Commissione di nove membri. Nelle settimane seguenti, però, il comitato non fu convocato⁴².

Caprino: Crespi contro Preda

Per quanto riguardava Caprino, già a gennaio la Direzione Diocesana si esprime favorevolmente ad una sostituzione di Crespi. La decisione, tuttavia, fu accolta con molta diffidenza, tanto nel collegio quanto a Roma. Se osservata esclusivamente sotto il profilo, piuttosto formale, del rigore religioso, appariva poco comprensibile. A fine febbraio, venuto a conoscenza da alcuni colleghi bergamaschi della probabile sostituzione, Cesare Nava scrisse incredulo a Rezzara. Per il deputato cattolico la condotta di Crespi era stata ineccepibile «dal punto di vista del rispetto delle nostre idee e dei nostri principi». Dato l'apprezzamento di cui godeva alla Camera, non conveniva combatterlo⁴³. A Roma era difficile cogliere le ragioni amministrative che spingevano i vertici bergamaschi verso un candidato cattolico, quindi più attento alle problematiche provinciali.

La possibilità di un avvicendamento non fu compresa però neanche a Bergamo e mise in agitazione non poche parrocchie inserite nel collegio. L'orientamento della Direzione Diocesana fu contestato durante

⁴⁰ Probabilmente, nella seconda metà del mese vi fu anche un colloquio diretto fra Belotti e Rezzara. Il 16 marzo, infatti, l'avvocato scrisse al professore, scusandosi di non essere potuto passare e rimandando l'incontro ad un giorno successivo. Cfr. la lettera in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Zogno.

⁴¹ Stando alla testimonianza di Battista Pedrinelli, presente alla riunione in sostituzione di Boni, nessuno della Direzione Diocesana «forzò la votazione in un senso o nell'altro, ad eccezione dell'avv. Gavazzoni, il quale avrebbe parlato del Belotti in modo da indurre i delegati a votargli contro». Cfr. la lettera inviata da un anonimo sacerdote di Branzi alla Direzione Diocesana, 3 novembre 1913, in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

⁴² *Situazione elettorale in provincia di Bergamo per le Elezioni Generali Politiche 1913 e Proposte Relative*, cit.

⁴³ Nava, inoltre, ricordava a Rezzara che Crespi era venuto a Monza quando si stava dando battaglia attorno alla sua candidatura e che per questo era stato tacciato «a tutto spiano» di essere un «clericale». Lettera di Nava a Rezzara, 22 febbraio 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Caprino.

le adunanze dei delegati comunali e mandamentali tenutesi nel mese di marzo. Durante le prime due riunioni si discusse dell'opportunità di una conferma di Crespi. Una minoranza consistente del clero, guidata dal parroco di Capriate Pietro Zanchi e da quello di San Gervasio d'Adda Bonifacio Carrara, presentò un memoriale favorevole alla sua rielezione⁴⁴. Dal loro punto di vista, data l'influenza di Crespi, sarebbe stato meglio «lasciare quieto il collegio», per evitare un «fosco avvenire». Una riconferma, inoltre, appariva pienamente coerente con l'indirizzo stabilito dall'«Osservatore Romano». Il quotidiano della Santa Sede aveva ribadito di astenersi dall'eleggere propri rappresentanti, qualora fosse stato possibile concentrare i voti su un altro elemento d'ordine, anche liberale⁴⁵.

Per i dirigenti della Terza Sezione, invece, gli «interessi religiosi, morali, sociali», che la Deputazione Politica bergamasca doveva tutelare spingevano verso una sostituzione di Crespi con Preda. La macchina organizzativa cattolica, dopo la preparazione dei mesi precedenti, avrebbe permesso di vincere questa «prova di forza» nei confronti del candidato liberale, nonostante il peso esercitato da Crespi all'interno del collegio. Nel corso della terza e ultima adunanza, posta su un piano «di principio» e non più «di opportunità», ponendo quindi la scelta come un'alternativa fra un liberale e un cattolico, la risoluzione a favore di Preda passò con 26 voti a favore e 8 contrari⁴⁶.

La deliberazione non risolse però i contrasti emersi nel corso delle riunioni. Gli attriti furono portati da Zanchi e Carrara direttamente in Curia. Dopo la votazione, avvenuta, secondo i sostenitori di Crespi, attraverso una procedura scorretta, l'autorità della Terza Sezione e, quindi, della Direzione Diocesana venne contestata⁴⁷. Effettivamente, posta su un piano di principio, la votazione era del tutto superflua. In questo modo, la

⁴⁴ Il memoriale fu consegnato sia all'Ufficio di Presidenza della Direzione Diocesana, sia, successivamente, a Radini Tedeschi. Lettera di Zanchi a Radini Tedeschi, 15 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

⁴⁵ Lettera di Carrara a Radini Tedeschi, 4 giugno 1913, in *ibidem*.

⁴⁶ *Situazione elettorale in provincia di Bergamo per le Elezioni Generali Politiche 1913 e Proposte Relative*, cit.

⁴⁷ I due sacerdoti si lamentarono con il pro-vicario Facchinetti. In particolare, evidenziarono le «gravissime difficoltà» e i «gravissimi danni» che una campagna elettorale contro Crespi avrebbe provocato nelle parrocchie. La decisione di abbandonare il deputato liberale in favore di un candidato cattolico avrebbe provocato una polarizzazione ideologica tale da frantumare il collegio. Cfr. lettera di Zanchi e Carrara a Facchinetti, 7 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Caprino.

Terza Sezione aveva svuotato ogni funzione di rappresentanza svolta dai delegati comunali e mandamentali, chiamati semplicemente a ratificare una scelta già presa in sede di Direzione Diocesana. La subordinazione, da parte di Preda, della propria accettazione al consenso dell'autorità ecclesiastica, lasciò inoltre campo libero a Crespi. Mentre i dirigenti del movimento elettorale cattolico rimasero in attesa dell'approvazione dei superiori, pur confermando la loro disciplina, molti parroci non contrastarono la propaganda in favore del deputato liberale⁴⁸.

Trescore: il caso Suardi

Lo svolgimento delle adunanze dei delegati comunali e mandamentali del collegio di Trescore fu meno problematico. Suardi, infatti, non godeva più di un grande credito in provincia, non solo presso i cattolici ma nemmeno all'interno del suo partito. Per questa ragione, la sua sostituzione fu votata all'unanimità già durante la seconda seduta, il giorno 10 marzo. Come per Zogno, una commissione composta da nove membri fu incaricata di selezionare un candidato cattolico, scegliendo preferibilmente fra una lista di nomi: l'ingegner Cesare Pesenti, industriale di Alzano; il cavalier Pietro Cavalli, segretario della Camera di Commercio e assessore alle Finanze del comune di Bergamo; l'avvocato Luigi Locatelli, anch'egli con molti interessi nel collegio⁴⁹.

Anche in questo caso, la decisione sollevò forti perplessità fuori Bergamo. A metà marzo, mettendolo a parte degli umori romani, il cardinale Antonio Agliardi manifestò a Rezzara il suo scetticismo. I rapporti privilegiati di Suardi con l'alta società capitolina rendevano «prezioso il suo concorso», mentre sarebbe stato «pericoloso il suo contrasto». Agliardi specificava di parlare dell'«opportunità politica», non di quella «amministrativa»⁵⁰. Era invece proprio questa che Rezzara sottolineava nella sua risposta. Il programma bergamasco non valeva «meno degli altri». Per i collegi di Trescore, Zogno e Caprino la situazione non era ancora del tutto chiara. Tuttavia, si era «manifestata prevalente l'opinione di dover migliorare la Deputazione Politica Bergamasca», anche

⁴⁸ *Situazione elettorale in provincia di Bergamo per le Elezioni Generali Politiche 1913 e Proposte Relative*, cit.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Lettera di Agliardi a Rezzara, 15 marzo 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Trescore.

se le deliberazioni definitive sarebbero state comunicate solo dopo la pubblicazione della data delle elezioni⁵¹.

Le pressioni di Bonomi e i contrasti nella Terza Sezione e nella Direzione Diocesana

Rezzara si mostrava ottimista. Tuttavia, nonostante l'unanimità espressa dall'adunanza dei delegati di Trescore, nemmeno la scelta di sostituire Suardi rispecchiava l'orientamento della base elettorale. Pur assicurando di uniformarsi alle deliberazioni della Direzione Diocesana, alcuni parroci della Val Cavallina espressero apertamente la loro preoccupazione per le difficoltà cui sarebbero andate incontro le rispettive popolazioni in conseguenza dell'abbandono del deputato liberale⁵². Inoltre, informato dal cardinale Agliardi che la Direzione Diocesana non aveva preso ancora alcuna decisione, riservandosi di comunicare i suoi designati solo dopo l'ufficialità della data delle elezioni, Suardi si mosse a sostegno della sua candidatura, tanto nel proprio collegio quanto a Roma⁵³. La stessa Deputazione Politica Bergamasca si mostrò contraria ad una sua sostituzione. Bonomi fece pressioni in sede di Direzione Diocesana, criticando l'esclusione del collega⁵⁴. Ritenendo di non poter più soddisfare liberamente al mandato ricevuto, «specialmente per le divergenze maturate in seno alla stessa Unione Elettorale», a inizio aprile i membri della commissione dei nove, incaricata di vagliare la nuova candidatura per Trescore, rassegnarono le dimissioni⁵⁵.

La notizia della crisi provocata dallo scioglimento della commissione, subito trasferitasi in seno alla Terza Sezione, così come la gravità della situazione nei collegi di Trescore e Caprino, giunse rapidamente a

⁵¹ Lettera di Rezzara ad Agliardi, 17 marzo 1913, in *ibidem*.

⁵² Il primo aprile, i parroci di Borgo di Terzo, Mologno, Luzzana, Vigano, Cambianica, Entratico, Gaverina inviarono una petizione, per tramite del parroco di Trescore, a Clienze Bortolotti. Si veda il testo e la lettera di accompagnamento, datata 2 aprile, in *ibidem*.

⁵³ Il 7 aprile Rezzara scrisse ad Agliardi, per informarlo delle voci secondo le quali, venuto a conoscenza della lettera da lui inviata al cardinale in data 17 marzo, Suardi stava agitando la questione presso alcuni amici e anche qualche sindaco del collegio (cfr. la lettera in *ibidem*). Agliardi gli rispose di aver semplicemente comunicato al candidato liberale che nessuna deliberazione era ancora stata presa dalla Direzione Diocesana, né a favore, né contro la riconferma dei deputati uscenti (cfr. la lettera, datata 8 luglio, in *ibidem*).

⁵⁴ Si veda il verbale dell'adunanza della Direzione Diocesana dell'11 aprile in Fondo Rezzara, VI-30, Verbali della Direzione Diocesana dal 15 luglio 1910 al 4 maggio 1915.

⁵⁵ La lettera, datata 4 aprile, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Trescore.

Roma⁵⁶. Anche per questo, informando l'Ufficio di Presidenza, il vicepresidente Clienze Bortolotti ritenne necessario discutere immediatamente la questione in sede di Direzione Diocesana⁵⁷. Durante la seduta dell'11 aprile le divergenze emerse in sede di discussione con i delegati comunali e mandamentali esplosero. Si manifestarono due indirizzi completamente diversi circa l'orientamento che il movimento elettorale cattolico avrebbe dovuto assumere. Dopo aver relazionato sugli ultimi avvenimenti, Alessandri giustificò le dimissioni della commissione, dato che l'ingerenza di Bonomi aveva intralciato «quella libertà di azione che la Sezione Terza [aveva] sempre affermato di rispettare nel corpo elettorale». Se vere imposizioni non vi erano state – affermava Balduzzi, uno dei membri del disciolto comitato, a sostegno del collega – il deputato cattolico aveva fatto «minacce di dimissioni», di «ricorsi a Roma», una «specie di ostruzionismo». Di parere completamente diverso era Pietro Massinari, vice-presidente della Terza Sezione. Dal suo punto di vista, Bonomi si era limitato ad esporre alcune ragioni in favore di Suardi. Il vero problema nasceva dalla mancata comprensione, da parte della Sezione, del «vero senso delle norme volute dall'U.E.C.I.». Secondo Massinari, l'Unione Elettorale «non desidera[va] deputati puramente cattolici ma preferi[va] l'appoggio a candidati liberali moderati». Lo aveva manifestato più volte, senza alcun riscontro. Anche Ghezzi era preoccupato per un abbandono quasi completo dei candidati liberali, ritenendo necessaria una maggiore riflessione sulle conseguenze della linea decisa dalla Direzione Diocesana⁵⁸.

Alcuni membri contestavano l'indirizzo stabilito fin dall'adunanza del 21 gennaio, quando si era deciso che il miglioramento della Deputazione Politica sarebbe dovuto avvenire attraverso una sostituzione dei deputati uscenti, non semplicemente facendo loro firmare i punti dell'accordo. Secondo Bortolotti, la Direzione Diocesana doveva esprimersi chiaramente su questo punto preliminare, ora rimesso in discussione. In caso di mancata delibera, venendo apertamente sconfessata,

⁵⁶ Già l'11 aprile, Gentiloni scrisse a Rezzara per avere delucidazioni su quanto stava accadendo, prima di riferire «in alto loco». Cfr. la lettera in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

⁵⁷ Si veda il verbale dell'adunanza dell'Ufficio di Presidenza della Direzione Diocesana in data 8 aprile 1913 in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

⁵⁸ Il verbale dell'adunanza in Fondo Rezzara, VI-30, Verbali della Direzione Diocesana dal 15 luglio 1910 al 4 maggio 1915.

nonostante la piena adesione alle direttive ricevute, la Terza Sezione non poteva che presentare le proprie dimissioni. Lui stesso si sarebbe dimesso dalla vice-presidenza della Direzione Diocesana, riservandosi, anche come direttore dell'«Eco di Bergamo», ogni libertà d'azione. La reazione decisa di Bortolotti produsse «molta elettricità nell'aria». Il vice-presidente stese una bozza di ordine del giorno a sostegno della correttezza formale della Terza Sezione e a ratifica del suo operato. Tuttavia, molti membri della Direzione lasciarono la stanza, facendo mancare il numero legale per deliberare e obbligando, in questo modo, a sospendere la seduta⁵⁹.

La discussione proseguì il 15 aprile. Lasciando per indisposizione la presidenza della seduta a Bortolotti, Rezzara lo incaricò di riferire in Direzione Diocesana le proprie preoccupazioni. Queste «si limita[va] no alla candidatura Preda e soltanto in rapporto alla sicurezza della sua riuscita, che d[oveva] essere, assicuratamente, ben accertata»⁶⁰. Era una conferma esplicita della linea seguita fino a quel momento. La sostituzione di Suardi non era in discussione. Riguardo a Crespi, invece, l'unico dubbio verteva sul successo dell'alternativa rappresentata da Preda, che andava per questo seriamente valutata. La situazione stava però rapidamente degenerando. Nonostante il segreto, il contenuto della precedente adunanza era trapelato all'esterno, eccitando gli animi. Per Balduzzi qualcuno in Direzione Diocesana stava informando Suardi. Massinari denunciò la volontà da parte della Terza Sezione di affrettare i lavori, così da imporre le proprie decisioni ai vertici dell'UECI. Dal suo punto di vista, se interpellata, difficilmente Roma avrebbe approvato una linea tanto ostile alla componente liberale della Deputazione. Anche per il dottor Antonio Rolla, aperto sostenitore di Crespi, prima di fare proclamazioni la Terza Sezione avrebbe dovuto interpellare la Direzione Diocesana⁶¹.

Come sottolineato da Fumagalli, erano ormai emerse due tendenze opposte, una «progressista» e una «conservatrice», ragione per la quale serviva una scelta di campo da parte della Direzione Diocesana. Borto-

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Lettera di Rezzara a Bortolotti, 15 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

⁶¹ Il verbale della seduta in Fondo Rezzara, VI-30, Verbali della Direzione Diocesana dal 15 luglio 1910 al 4 maggio 1915.

lotti insistette sul rispetto della volontà del corpo elettorale, così come era emersa nel corso delle adunanze di marzo. Furono proposti diversi ordini del giorno in favore di Preda ma – come si legge nel verbale – «la discussione si [fece] viva e intensa. Bortolotti si assent[ò]. Tutti gli altri [erano] in piedi e grida[va]no tanto che non si comprende[va] più nulla, finché tutti si assenta[ro]no, senza nemmeno le preghiere di chiusa»⁶².

La seduta fu seguita da un fiume di dimissioni e da aperte polemiche. Bortolotti scrisse a Rezzara che non intendeva «accettare interferenze indebite» che «vincola[va]no e viola[va]no la libertà degli elettori cattolici», per seguire «criteri e metodi» giudicati non solo «esiziali alla dignità e coerenza del nostro partito ma anche repugnanti alla coscienza individuale e collettiva degli elettori cattolici». Per questo, intendeva «rompere il silenzio e parlar chiaro ed alto anche sul giornale»⁶³. Nel rimettere la propria carica di presidente della Terza Sezione, ribadendo la piena adesione alle disposizioni della Direzione Diocesana e alle direttive pontificie, Alessandri contestò il «continuo volere ritornare sopra deliberazioni regolarmente e solennemente prese», con l'«indicare direzioni nuove, nuove restrizioni»⁶⁴. Le sue dimissioni provocarono quelle di tutta la Sezione. Nella sua lettera, Giuseppe Regazzoni parlò di «sciatto opportunismo», di un tentativo «di far trionfare criteri personali» che «danneggia[va]no e mina[va]no la consistenza del partito». Si ritirava per questo non solo dall'Associazione Elettorale Provinciale ma anche dal Consiglio comunale⁶⁵. Per Massinari, invece, tutto questo clamore non sarebbe servito a nulla. Rassegnava anch'egli le proprie dimissioni da vice-presidente, però specificando che, anche riformando la Terza Sezione, il «dissidio» si sarebbe ripresentato «inevitabilmente in seno alla Direzione Diocesana»⁶⁶.

L'affermazione della linea “Rezzara-Bortolotti”

Dopo il fallimento della riunione e lo scioglimento della Terza Se-

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Lettera di Bortolotti a Rezzara, 15 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

⁶⁴ Lettera di Alessandri a Rezzara, 16 aprile 1913, in *ibidem*.

⁶⁵ Lettera di Gavazzeni a Rezzara, 16 aprile 1913, in *ibidem*.

⁶⁶ Lettera di Massinari a Rezzara, 16 aprile 1913, in *ibidem*.

zione, Rezzara scrisse a Gentiloni per informarlo e prendere tempo. Per il momento chiese di non riferire nulla ai vertici ecclesiastici⁶⁷. Mentre "L'Eco di Bergamo" richiamava l'elettorato cattolico alla disciplina e alla responsabilità, esortandolo «a non essere impaziente» e ad attendere le disposizioni degli organismi diocesani⁶⁸, il 17 e il 18 aprile l'Ufficio di Presidenza affrontò il problema. Si stabilì, da un lato, di riconvocare i membri della Terza Sezione, perché ritirassero le proprie dimissioni, dall'altro lato, di informare l'UECI, attraverso un memoriale, la cui stesura, già avviata da Rezzara, fu affidata a Bortolotti. Lo stesso Bortolotti e l'avvocato Luigi Volpi lo avrebbero poi portato personalmente a Roma⁶⁹. La decisione fu subito comunicata a Gentiloni, anche per prevenire possibili conseguenze spiacevoli provocate dai numerosi documenti e dalle lettere di recriminazione che stavano giungendo all'Unione Elettorale, in particolare dal collegio di Caprino⁷⁰. Il presidente dell'UECI confermò a Rezzara il suo pieno sostegno, rimanendo in attesa delle sue decisioni⁷¹.

Il memoriale fu approvato nella seduta del 21 aprile⁷², non senza contestazioni da parte degli oppositori della linea 'Rezzara-Bortolotti'⁷³. In calce al documento, vennero aggiunte le conclusioni dell'Ufficio di Presidenza. Per il collegio di Zogno, dopo aver proceduto alla sua convocazione, in conformità a quanto stabilito nell'ultima assemblea, la Commissione dei nove avrebbe deliberato gli opportuni provvedimenti. Riguardo a Trescore, si ribadì l'inammissibilità di Suardi. Rezzara sondò anche il terreno per una sua possibile sostituzione del senatore Adolfo Engel, morto a fine aprile, così da lasciare libero il collegio e risolvere

⁶⁷ Lettera di Nicolò Rezzara a Vincenzo Otorino Gentiloni, 16 aprile 1913, in *ibidem*.

⁶⁸ *Le elezioni politiche e i cattolici*, in "L'Eco di Bergamo", 19-20 aprile 1913.

⁶⁹ I verbali delle due riunioni in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

⁷⁰ Lettera di Rezzara a Gentiloni, 19 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

⁷¹ «Resto sempre in attesa di poter confortare della mia approvazione quello che ella deciderà al riguardo», rispose Gentiloni. Cfr. lettera di Vincenzo Otorino Gentiloni a Nicolò Rezzara datata 21 aprile 1913 in *ibidem*.

⁷² Si veda il verbale in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

⁷³ Massinari si lamentò dell'assegnazione dell'incarico a Bortolotti, proprio perché «capo di una delle parti in conflitto». Dal suo punto di vista, i dissidi erano stati risolti con una «procedura partigiana», coperta oltretutto col segreto. Ribadiva, tuttavia, la propria stima a Rezzara, giudicato «vittima di un deplorabile ambiente». Cfr. lettera di Massinari a Rezzara, 23 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

alla radice tutta la questione⁷⁴. Per Caprino, infine, si proposero nuove indagini, per sondare l'orientamento dell'elettorato attorno ad una possibile candidatura di Preda. Qualora questa fosse apparsa poco solida, si sarebbero fatti i passi necessari per ottenere da Crespi le garanzie stabilite dall'UECI⁷⁵.

Con lettera del 25 aprile, Gentiloni approvò le conclusioni dell'Ufficio di Presidenza. Il memoriale era «stato letto e molto lodato». Il presidente dell'UECI aveva espresso «grande fiducia» nella Direzione Diocesana di Bergamo. «La stessa Segreteria di Stato», spiegava Volpi, relazionando sul colloquio avuto a Roma con Gentiloni, «non mette[va] voce nelle cose di Bergamo»⁷⁶. Forte di questo sostegno, Rezzara intendeva ora imporre l'indirizzo approvato dall'Ufficio di Presidenza ad una Direzione Diocesana lacerata dai contrasti delle ultime settimane⁷⁷.

Era necessario riprendere subito il lavoro per indicare ai delegati comunali e mandamentali direttive precise. La crisi della Terza Sezione aveva aperto un pericoloso vuoto istituzionale nei collegi di Zogno, Caprino e Trescore. A Caprino, l'assenza di istruzioni precise dal centro diocesano aveva lasciato campo libero ai sostenitori di Crespi. «Qui si è in pieno fervore elettorale pro Crespi», scriveva don Luigi Locatelli a Bortolotti verso la metà di aprile. «E per disgrazia», proseguiva nella lettera, «in un fervore quieto, silenzioso, confidenziale, insinuante, da persona a persona, da famiglia a famiglia, e si sfruttano in vantaggio di Crespi tutti gli argomenti, veri e non veri, la dignità, la riconoscenza, la capacità, il partito, le notizie più o meno false, l'appoggio, si dice, del Vescovo, l'intervento favorevole che si aspetta in suo favore da Roma»⁷⁸. Mentre in sede di Giunta Diocesana si stava preparando la relazione da inviare a Roma, i sacerdoti favorevoli al politico milanese avevano

⁷⁴ Rezzara cercò di interessare Longinotti. Dopo la morte di Engel, la provincia di Bergamo aveva perso il suo unico rappresentante in Senato. Dal suo punto di vista, Giolitti avrebbe dovuto provvedere a questa 'ingiustizia', magari venendo incontro alla Direzione Diocesana di Bergamo, con la nomina, durante le vacanze parlamentari, quindi a camera sciolta, di Suardi. Cfr. la lettera datata 30 aprile in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Trescore.

⁷⁵ Si vedano le conclusioni dell'Ufficio di presidenza in *Situazione elettorale in provincia di Bergamo per le Elezioni Generali Politiche 1913 e Proposte Relative*, cit.

⁷⁶ Si veda il verbale della seduta dell'Ufficio di Presidenza della Direzione Diocesana tenuta il 29 aprile 1913 in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

⁷⁷ Si veda il verbale della seduta dell'Ufficio di Presidenza della Direzione Diocesana svolta il 30 aprile 1913 in *ibidem*.

⁷⁸ Lettera di Locatelli a Bortolotti, 18 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Caprino.

proseguito, porta a porta, a raccogliere le firme di parroci e sindaci per il loro memoriale, anch'esso poi inviato all'UECI⁷⁹.

Anche don Giovanni Merisio, rientrato presso il collegio-convitto di Celena a fine aprile, dopo alcuni giorni di riposo, scrisse al vescovo di essere rimasto «sinistramente impressionato» per «l'affaccendarsi» attorno alla candidatura Crespi. L'approvazione del vescovo era ritenuta nel collegio un fatto assodato⁸⁰. Radini Tedeschi ribadì per lettera che il vescovo non faceva «l'elettore, né grande, né piccolo», raccomandando per questo «circospezione, specie nei preti, soprattutto prima delle istruzioni»⁸¹. Tuttavia, questo movimento sotterraneo stava creando rapidamente il vuoto attorno al nome di Preda. Per questo, ringraziandolo per l'appoggio incondizionato manifestato nella sua lettera, Rezzara chiese a Gentiloni di dare una risposta ufficiale al memoriale in favore di Crespi, «onde arrestare l'indisciplina»⁸².

Anche la situazione a Zogno, particolarmente confusa, stava degenerando in una contrapposizione tra fazioni. Da un lato, iniziarono a circolare voci, in parte alimentate ad arte e poi amplificate dalla naturale 'eco' della Valle, di un'affiliazione di Belotti alla massoneria. Attorno all'avvocato cominciarono a circolare sospetti di anticlericalismo⁸³. La

⁷⁹ Il 17 aprile, don Stefano Lecchi scrisse a Bortolotti per avvisarlo che il prevosto di Medolago era stato da lui per fargli firmare il memoriale da inviare a Gentiloni, sostenendo che il vescovo era favorevole alla riconferma di Crespi. Cfr. la lettera in *ibidem*. In totale il memoriale presentava le firme di 42 sindaci e 37 sacerdoti.

⁸⁰ Lettera di Merisio a Radini Tedeschi, 28 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

⁸¹ La minuta della risposta del vescovo si trova in calce alla lettera dello stesso Merisio.

⁸² Lettera di Rezzara a Gentiloni, 30 aprile 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Caprino.

⁸³ Lo stesso Belotti se ne lamentò per lettera con Facchinetti, indicando in tre sacerdoti – i curati di San Pellegrino e Bello e il cappellano di Ca' del Foglia, frazione di Brembilla – i responsabili della diffamazione (cfr. la lettera datata 25 aprile 1913 in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913). I tre preti erano rimasti negativamente impressionati dalle parole pronunciate da Belotti durante il pranzo di inaugurazione dell'asilo di Brembilla. In tale circostanza, l'avvocato approvò la riforma dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica promossa dal governo con la legge Daneo-Credaro del 1911. Pur condividendo le ragioni sottese alla battaglia intrapresa a Bergamo per la difesa del catechismo nel percorso di studi elementari, l'insegnamento della religione andava tolto ai maestri laici, inadatti o per ignoranza o perché «apertamente nemici della religione». Anche le affermazioni relative al potere temporale – considerato ormai esaurito – e sulla Questione Romana – risolta dall'autonomia garantita al pontefice dalle Leggi delle Guarentigie – suscitarono reazioni contrarie da parte dei sacerdoti presenti. Probabilmente, la discussione convinse i tre preti che Belotti fosse anticlericale e massone, categorie generalizzanti, nelle quali si facevano rientrare, senza alcuna sfumatura, quanti non riconoscevano completamente alla Chiesa taluni diritti da essa considerati inviolabili (cfr. le lettere inviate a Facchinetti da don Giovanni Botta, don Carlo Bosio,

ricandidatura ufficiale di Carugati, avvenuta il 15 aprile, con una lettera aperta agli elettori, contribuì a polarizzare gli schieramenti. In risposta alle critiche di assenteismo e disinteresse per il proprio collegio, mosse dai sostenitori di Belotti, il deputato liberale-costituzionale promise di trasferire la propria residenza a Zogno, per garantire un «continuo e maggiore affiatamento» con i propri elettori⁸⁴.

Dall'altro lato, in assenza di una scelta precisa attorno al candidato sostenuto dalla Direzione Diocesana, parte del clero non mantenne quell'assoluto riserbo al quale era stato più volte richiamato. Qualche prete scese in campo apertamente in sostegno di Belotti, nonostante l'esplicito rimprovero del vescovo. Fra i casi più eclatanti, in questi mesi vi furono quelli del parroco di Sant'Omobono, don Attilio Busi⁸⁵, e del coadiutore di Zogno, don Bernardo Lazzaroni, quest'ultimo impegnato fin da fine marzo in una vera e propria campagna elettorale itinerante per i paesi della Val Brembana⁸⁶. Altri sacerdoti si limitarono ad assecondare un movimento alimentato da altri, mantenendo in questo modo un formale rispetto delle istruzioni ricevute dalla Direzione Diocesana. Ad esempio, dichiarandosi «lieto» per il clima sempre più favorevole all'elezione dell'avvocato milanese, don Boni continuò a «favorire segretamente e prudentemente quest'aura per Belotti»⁸⁷.

La Direzione Diocesana doveva riassumere rapidamente il controllo della situazione. Nella riunione del 2 maggio, dopo la lettura del memoriale e dell'approvazione di Gentiloni, all'unanimità fu votato un ordine del giorno che legittimava il lavoro della disciolta Terza Sezione e richiamava i cattolici al dovere di disciplina. In questo modo, erano salvaguardati sia «la dignità del corpo elettorale» che il «programma politico» formulato dalla Direzione Diocesana. Il Consiglio Direttivo della Sezione fu ampiamente riformato, escludendo i sostenitori della linea clerico-moderata⁸⁸. Dei vecchi membri, infatti, solo Alessandri e Gavazzeni entrarono a farne parte, assieme a Volpi,

don Francesco Brembilla datate fra il 26 aprile e il 9 maggio in *ibidem*).

⁸⁴ La lettera in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Zogno 1913.

⁸⁵ Lettera di don Giovanni Persico a Facchinetti, 4 maggio 1913, in *ibidem*.

⁸⁶ Dal 31 marzo, Lazzaroni era stato a Gerosa, in a di Berbenno, a Facchinetti, 3 giugno 1913, in *ibidem*.

⁸⁷ Lettera di Boni a Gualteroni, 16 maggio 1913, in *ibidem*.

⁸⁸ Il verbale della seduta in Fondo Rezzara, VI-30, Verbali della Direzione Diocesana dal 15 luglio 1910 al 4 maggio 1915.

Locatelli, Giavazzi e Bortolotti, tutti favorevoli all'indirizzo scelto fin da gennaio⁸⁹. Il nuovo organismo appariva ora più uniforme, in grado di assecondare l'orientamento dell'Ufficio di Presidenza. Non si poteva più tergiversare. Preda, infatti, era «indignato» per l'inazione della Direzione Diocesana e minacciava le dimissioni dalla carica di sindaco⁹⁰. Si decise, quindi, che la Terza Sezione avrebbe svolto un nuovo giro di consultazioni con i delegati comunali e mandamentali di Trescore e Caprino, iniziando da quest'ultimo collegio⁹¹.

La Sezione tenne prima di tutto una riunione con i vicari foranei⁹². A loro giudizio sarebbe stato difficile ridurre il clero – e ancora di più gli elettori – alla disciplina. Crespi era sostenuto da un «vero esercito», non solo dai sindaci⁹³. Per Bortolotti, invece, il vantaggio dell'industriale milanese era soprattutto dovuto all'inerzia della Direzione Diocesana, quindi alla mancanza del necessario lavoro propagandistico per sostenere Preda. Come in passato, l'unanimità del clero avrebbe permesso la vittoria. Di fronte alla replica del vicario di Chignolo d'Isola, per il quale nel 1909 i candidati da battere erano stati socialisti e radicali, quindi avversari apertamente riconosciuti da tutto l'elettorato cattolico, Bortolotti ribadì la «questione grave e importantissima» – un vero e proprio salto di qualità nella partecipazione alle elezioni politiche – per la quale si stava combattendo ora⁹⁴.

⁸⁹ I nomi erano stati tutti proposti in sede di riunione dell'Ufficio di Presidenza, chiaro segnale della volontà di Rezzara di far sentire il proprio peso sulle scelte della Direzione Diocesana. Cfr. il verbale dell'adunanza tenutasi lo stesso 2 maggio, prima di quella della Direzione Diocesana, in Fondo Rezzara VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

⁹⁰ Verbale dell'adunanza dell'Ufficio di Presidenza della Direzione Diocesana del 10 maggio 1913 in *ibidem*.

⁹¹ Verbale dell'adunanza dell'Ufficio di Presidenza della Direzione Diocesana del 13 maggio 1913 in *ibidem*.

⁹² Si trattava dei vicari di Calolzio, Caprino, Scano, Terno, Chignolo d'Isola e Lallio. Unico assente fu quello di Pontida.

⁹³ Il 16 maggio, specificando di non parlare in favore di Crespi, data la sua carica in Direzione Diocesana, Antonio Rolla scrisse a Radini Tedeschi, raccomandando una seria riflessione sull'opportunità di abbandonare il deputato liberale. Al vescovo, calcando in parte la mano, Rolla ricordava che, mentre i cattolici erano divisi, Crespi era sostenuto da alcuni assessori del comune di Bergamo, come il conte Giuseppe Luigi Malliani – peraltro poi candidato per il collegio di Bergamo – e Giovanni Scotti, dai consiglieri provinciali, con in testa il dottor Alessandro Callioni, dagli industriali, da quasi tutti i consiglieri del comune di Bergamo, da quasi tutti i sindaci del mandamento, da molti deputati nazionali. «Conviene per la sola idea», chiedeva Rolla a Radini Tedeschi, «tanto fare e arrischiare, mentre Crespi [era] disposto non solo ad accettare oltre il programma anche quanto può tornare utile a noi per il partito, ma per la Chiesa e l'insegnamento religioso?». Cfr. la lettera in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

⁹⁴ «Adunanza dei Vicari Foranei appartenenti al Collegio Politico di Caprino», s.d. ma della metà di

Tuttavia, l'incontro si concluse senza un vero e proprio impegno da parte dei vicari. Anzi, manifestando in questo modo la loro scarsa volontà di collaborazione, questi dichiararono di essere intervenuti alla riunione solo perché la circolare di convocazione era stata firmata dal pro-vicario Facchinetti⁹⁵. Anche le successive adunanze dei parroci delle diverse vicarie fecero emergere un clima poco favorevole alla candidatura di Preda⁹⁶. Molti sacerdoti, inoltre, continuavano a non comprendere la preferenza per un candidato cattolico. Negli anni precedenti, la partecipazione alle elezioni politiche era stata motivata con l'esigenza di contrastare coalizioni bloccarde. Nei primi mesi dell'anno, sondando l'orientamento delle loro parrocchie, in mancanza di direttive sicure, molti sacerdoti si mossero coerentemente alle istruzioni ricevute in passato, preparando il terreno per un nuovo sostegno ai liberal-moderati⁹⁷. Ora, invece, non si trattava più di impedire l'affermazione di socialisti o radicali, puntando su un sicuro candidato d'ordine, ma di dare una fisionomia cattolica alla Deputazione Politica Bergamasca, per farne un elemento di sostegno dell'amministrazione locale. Per i dirigenti del movimento elettorale diocesano, grazie ad una macchina organizzativa oliata da decenni di competizioni, comunali, provinciali e poi anche politiche, tale obiettivo poteva essere conseguito all'interno degli accordi nazionali promossi dall'UECI, la cui applicazione era lasciata agli organismi locali⁹⁸. A non pochi preti però tale indirizzo appariva in palese contraddizione con il magistero pontificio, entro i cui confini i cattolici erano rimasti durante le elezioni politiche del 1904, 1905 e 1909⁹⁹.

maggio 1913, in Fondo Rezzara, VIII-48, Collegio di Caprino.

⁹⁵ "Adunanza dei Vicari Foranei appartenenti al Collegio Politico di Caprino"..., cit. Oltre che pro-vicario, Facchinetti era anche l'assistente ecclesiastico della Direzione Diocesana.

⁹⁶ Si vedano i verbali in *ibidem*.

⁹⁷ Si veda, ad esempio, la lettera inviata da don Enrico Pontiggia, parroco di Mapello, alla Direzione Diocesana in *ibidem*. È sintomatico di questo atteggiamento il fatto che, durante le adunanze, tanti sacerdoti dichiarassero di avere agito «in coscienza», chiedendo per questo che la Direzione Diocesana giustificasse con i superiori ecclesiastici la loro condotta. Si veda in particolare il verbale dell'adunanza dei parroci della vicaria di Chignolo d'Isola in *ibidem*.

⁹⁸ I cattolici non si dovevano più accostare alle urne «con criteri negativi, cioè soltanto per escludere elementi sovversivi». Cfr. "Memoriale e conclusioni pel collegio politico Caprino-Ponte S. Pietro approvato all'adunanza del 15 maggio 1913", 15 maggio 1913, in Fondo Rezzara, VIII-48, Sez. III.

⁹⁹ Tali dubbi furono espressi da più sacerdoti durante le adunanze. Indicativa è la lettera inviata da don Pietro Natali, prevosto di Sforzatica, a don Stefano Lecchi, prevosto di Colognola al Piano, dopo l'incontro del 20 maggio con i responsabili della Terza Sezione. Lecchi si diceva «particolarmente confuso», non riuscendo a comprendere le ragioni in base alle quali la Direzione Diocesana intendeva sostituire Crespi con Preda, nonostante i timori dei parroci per una «reazione liberale».

Difficoltà emersero anche durante le adunanze del collegio di Trescore, tenutesi nella seconda metà del mese di maggio. Nella riunione della Commissione dei nove, Bortolotti manifestò ottimismo. Ora che la Terza Sezione aveva ripreso a funzionare a pieno ritmo, il successo era possibile, se si fossero «recuperati i parroci»¹⁰⁰. Tuttavia, dopo un confronto con i vicari foranei¹⁰¹, durante il quale furono subito sollevate obiezioni sulla convenienza di un'opposizione a Suardi, le riunioni con il clero mostrarono le conseguenze negative della paralisi della Direzione Diocesana avvenuta nel mese di aprile. In generale, si fece notare che, nelle ultime settimane, Suardi aveva guadagnato molto terreno, spostando nettamente l'opinione pubblica a suo favore. Considerata la sua influenza, secondo i sacerdoti difficilmente il clero avrebbe potuto prendere una decisa posizione contraria. La freddezza del deputato liberale verso la giunta cattolica di Bergamo e il suo scarso impegno come parlamentare in favore delle amministrazioni cittadine non avevano avuto particolari riflessi nel collegio: «se si potesse dire che il Suardi presenta dei lati deboli nella fede e nella morale», spiegava il parroco di Chiuduno, «sarebbe facile spiegare l'atteggiamento, ma così come si fa?». Suardi non era un massone, era sostenuto dalla maggioranza dei sindaci, aveva nel collegio interessi economici tali da poter muovere moltissimi voti. Di fronte a questa realtà, molti sacerdoti criticarono la Direzione Diocesana per non essere stati consultati prima¹⁰².

Il pessimismo di vicari e parroci non spostò l'orientamento dell'Ufficio di Presidenza. Nella seduta del 27 maggio, sostenuto da quasi tutti i membri, con l'eccezione particolare di don Angelo Roncalli, propenso a recuperare Crespi, anche per l'evidente «instabilità» dimostrata dal clero, si deliberò con otto voti a favore e uno 'speriamo' a favore di Preda¹⁰³.

Che si volesse «formare il gruppo papale alla Camera» o, peggio ancora, «intimare il bando assoluto al *non expedit?*», domandava Natali nella sua lettera. Dal suo punto di vista era necessario rimanere coerenti alla *Fermo proposito* di Pio X e alle dottrine di Leone XIII e Pio IX, mentre a Bergamo sembrava ne sapessero più «che non negli uffici dell'Osservatore Romano, ove *exceptis excipientis* si preferi[va] il liberale al cattolico purosangue». Cfr. le lettere, 21 e 29 maggio 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Caprino.

¹⁰⁰ «Commissione pel collegio di Trescore», 4 giugno 1913, in Fondo Rezzara, VIII-48, Collegio di Trescore.

¹⁰¹ Il collegio comprendeva le vicarie di Alzano, Borgo di Terzo, Calepio, Ghisalba, Nembro, Predore, Mologno, Seriate e Telgate.

¹⁰² Si vedano i verbali delle adunanze dei vicari e dei parroci del collegio, s.d. ma della prima metà di giugno 1913, in *ibidem*.

¹⁰³ Il verbale della seduta in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

L'unità del clero – in particolare a giudizio di Bortolotti – poteva essere recuperata e si era fiduciosi sulla possibilità di vittoria in tutti e tre i collegi. Per Zogno, dopo aver rigettato la possibilità di una candidatura cattolica, per concentrare ogni risorsa su quelle di Trescore e Caprino, nonostante in molti premessero per una riconsiderazione di Belotti¹⁰⁴, la Commissione dei nove deliberò in favore di Carugati¹⁰⁵.

Il 4 giugno la candidatura di Preda fu ufficializzata attraverso una lettera rivolta agli elettori e pubblicata sulle pagine dell'“Eco di Bergamo”. Il sindaco parlava della sua discesa in campo come «sanzionata dalle superiori organizzazioni cattoliche», impegnandosi ad ispirare la propria azione parlamentare ai principi cattolici¹⁰⁶. La notizia suscitò la reazione di numerosi sindaci del collegio. Contro quei «pochissimi fra i dirigenti del partito cattolico» che volevano «assolutamente imporre [...] nonostante le proteste e le denegazioni di quasi tutto il Clero del Collegio» una «lotta elettorale», alcuni di essi proposero alle proprie Giunte di votare deliberazioni favorevoli alla riconferma di Crespi, da inviare alla Prefettura¹⁰⁷. Nonostante questo, certo che i problemi più urgenti fossero ormai stati risolti, per ragioni di salute, negli stessi giorni Rezzara si ritirò a Fonte Bracca. Avvisando che sarebbe rimasto assente fino a fine agosto, lasciò la presidenza dell'Ufficio della Direzione Diocesana a Bortolotti¹⁰⁸.

Il dietro-front dell'Unione Elettorale

Invece, a inizio giugno, un'inaspettata visita di Crespi a Radini Tedeschi sembrò rimettere in discussione ogni certezza. In contrasto con

¹⁰⁴ Fra questi, ad esempio, vi fu don Carlo Traini. Secondo il rettore del Convitto Gervasoni di Valnegrà, l'orientamento di buona parte dei paesi della valle era ostile a Carugati, ragione per la quale la sua candidatura appariva forzosa. A inizio ottobre, dopo essere stato messo a conoscenza di voci su un presunto sostegno del suo collegio a Belotti, Traini scrisse personalmente al vescovo per smentire. Cfr. lettera di Carlo Traini a Radini Tedeschi, 1 ottobre 1913, in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

¹⁰⁵ “Adunanza della Commissione per la scelta del candidato del collegio politico di Zogno”, 4 giugno 1913, in Fondo Rezzara, VIII-48, Collegio di Zogno.

¹⁰⁶ *Spunti elettorali. Collegio di Caprino-Ponte S. Pietro. Il cav. Preda ai suoi elettori*, in “L'Eco di Bergamo”, 4-5 giugno 1913.

¹⁰⁷ Si veda *Cronaca della Provincia. Spunti elettorali. Cose incredibili*, in *ibidem*, 5-6 giugno 1913.

¹⁰⁸ Il verbale dell'adunanza del 6 giugno 1913 in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

l'approvazione del memoriale e delle conclusioni allegate, assicurata dalla presidenza dell'UECI, l'industriale milanese mise a parte il vescovo di aver ricevuto da Gentiloni, per tramite di Cesare Nava e di Carlo Ottavio Cornaggia¹⁰⁹, garanzie sulla sua ricandidatura al collegio di Caprino. Come a lui riferito dai due colleghi, secondo il presidente dell'UECI a Bergamo «si era ecceduto», ragione per la quale «avrebbe messo a posto chi non si fosse subordinato». La Segreteria di Stato «non consentiva la candidatura Preda». Crespi, quindi, non doveva avere alcun «timore», potendo «lavorare pure come credeva nel suo collegio». Non avendo ricevuto né il vescovo, né la Direzione Diocesana alcuna informazione da Roma in merito, per conto di Radini Tedeschi, il 9 giugno Facchinetti scrisse a Gentiloni per avere delucidazioni¹¹⁰.

La risposta di Gentiloni lasciava trapelare la gravità della situazione. Il presidente dell'Unione Elettorale teneva a rassicurare il pro-vicario sulla correttezza formale del proprio operato. Aveva deplorato «la leggerezza... per non dire di peggio» mostrata da Crespi. Tuttavia, dal collegio di Caprino continuavano a giungere alla sede dell'UECI lettere e «vibranti reclami» di parroci e sacerdoti. Inoltre, persone «molto autorevoli di parte nostra» avevano fatto pressioni sulla Santa Sede, criticando l'indirizzo preso dalla Direzione Diocesana¹¹¹.

Gentiloni si riferiva, fra gli altri, a Stanislao Medolago Albani, presidente dell'Unione Economico-Sociale, per anni alla guida, assieme a Rezzara, del movimento cattolico bergamasco. A fine maggio, dietro sollecitazione degli ambienti liberal-moderati favorevoli a Crespi, Medolago Albani aveva inviato alla Santa Sede un memoriale¹¹². Nel documento, denunciava la strategia elettorale della Direzione Diocesana. A suo giudizio, l'unanimità che aveva ratificato la scelta di abbandonare la linea clericomoderata non era espressione della volontà popolare, né dimostrava la coesione della Terza Sezione. Attraverso pressioni e forzature, anche approfittando della debolezza fisica di Rezzara e dell'autonomia

¹⁰⁹ Questi aveva scritto parecchie volte a Gentiloni, invitandolo a «far cessare lo spettacolo poco edificante che d[ava] il clericalismo di Bergamo». Cfr. *Un biglietto del Conte Gentiloni all'on. Cornaggia*, in «Gazzetta di Bergamo» 24 giugno 1913.

¹¹⁰ Lettera di Giuseppe Facchinetti a Vincenzo Otorino Gentiloni datata 9 giugno 1913 in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.a

¹¹¹ Lettera di Gentiloni a Facchinetti, 11 giugno 1913, in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. «Mons. Radini Tedeschi».

¹¹² Fu subito chiaro che il delatore era Medolago Albani. Già il 27 giugno, dopo aver visto il memoriale, Radini Tedeschi scrisse in tal senso a Facchinetti, chiedendo al pro-vicario di informare Rezzara. Cfr. la lettera, 27 giugno 1913, in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. «Mons. Radini Tedeschi».

concessa da Radini Tedeschi, seguendo la propria ambizione Bortolotti aveva manovrato il movimento elettorale. Manipolando le informazioni inviate a Roma, era riuscito ad imporre un indirizzo non del tutto conforme alle direttive dell'UECI. Anziché migliorare la Deputazione Provinciale si rischiavano così di incrinare i rapporti con i liberal-moderati, di aprire una grave crisi amministrativa, di portare alla costituzione di blocchi popolari anticlericali¹¹³.

Chiamato a riferire in merito dal cardinale Rafael Merry del Val, il presidente dell'UECI dovette ammettere di non avere elementi discriminanti per offrire un giudizio ponderato sulla situazione. Il 19 giugno, scrisse a Radini Tedeschi una lunga lettera, deplorando la mancanza di informazioni, successiva alla ratifica, da lui stesso garantita a fine aprile, di una nuova indagine nel collegio di Caprino. Dopo la visita di Volpi e Bortolotti – quest'ultimo, fra l'altro, gli aveva assicurato che «la cosa si sarebbe aggiustata accomodandosi con Crespi» – la stima verso Rezzara e le costanti assicurazioni di cautela da parte del professore bergamasco lo avevano portato a sostenere senza riserVELA Direzione Diocesana. Dei risultati dell'inchiesta, tuttavia, non aveva saputo nulla. Sollecitato in proposito, Rezzara gli aveva scritto che avrebbe inviato una nuova relazione.

In questo vuoto, la lettera di candidatura inviata da Preda all'«Eco di Bergamo», «con l'inusitata e pericolosa invocazione solenne dell'approvazione delle superiori organizzazioni cattoliche», fu un vero «colpo di scena». L'infelice formula scelta «faceva palesare tale candidatura come ufficialmente cattolica», scatenando «l'uragano delle polemiche»¹¹⁴. In parlamento non si parlava d'altro. Preda appariva il «candidato ufficiale del Vaticano», che entrava «per la prima volta [...] ufficialmente nella

¹¹³ Lorenzo Bedeschi, *I cattolici ubbidienti*, Roma, V. Bianco, 1962, pp. 164-69; G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico...*, cit., vol. 1°, pp. 567-68; Giuseppe Belotti, *Nicolò Rezzara*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1982, p. 171. Pur non mancando forzature, soprattutto nei toni, che esasperavano il clima interno alla Direzione Diocesana, fino a dipingere una specie di 'cospirazione' ai danni di Rezzara, di Radini Tedeschi e dell'UECI, le considerazioni di Medolago Albani in parte erano fondate. Il conte suggerì due passi per sistemare la situazione: da un lato, una lettera di Gentiloni, rivista dalla Segreteria di Stato, a riprovazione dell'operato della Direzione Diocesana e in sostegno a Crespi; dall'altro lato, un comunicato da pubblicare sull'«Osservatore Romano», nel quale l'UECI avrebbe sconfessato la candidatura di Preda, come mai approvata dall'Unione Elettorale. Cfr. lettera di Giacomo Maria Radini Tedeschi a Giuseppe Facchinetti datata 3 luglio 1913 in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. «Mons. Radini Tedeschi».

¹¹⁴ Lettera di Gentiloni a Radini Tedeschi, 19 giugno 1913, in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. «Mons. Radini Tedeschi».

vita pubblica italiana»¹¹⁵. «Questa», si lamentava Gentiloni, «la grande prudenza sempre a me promessa da Rezzara e Bortolotti!»¹¹⁶.

A Merry del Val, prima di prendere ogni iniziativa, Gentiloni chiese di attendere chiarificazioni personalmente da Rezzara, atteso a Roma il 19 giugno per la riunione della Direzione Centrale. Questi, tuttavia, era irreperibile, rispondendo, solo parecchi giorni più tardi, che l'intera questione era ora in mano a Bortolotti. Il vice-presidente sarebbe partito per Roma il 22 del mese¹¹⁷. Tuttavia, la condotta di Bortolotti, a giudizio di Gentiloni, era stata «capziosa». La sua discesa a Roma, ad aprile, gli appariva adesso una «missione diplomatica», per avere un'adesione formale al memoriale, che permettesse di risolvere la crisi della Direzione Diocesana in senso favorevole ad una Deputazione Provinciale cattolica. Per questo, a suo giudizio, il vice-presidente della Direzione Diocesana era ora «muto come un pesce». In assenza di un riscontro da Bergamo, Merry del Val e lo stesso Pio X pretendevano immediatamente una smentita ufficiale della candidatura di Preda. Su sua proposta, per evitare uno scandalo, il Segretario di Stato lo aveva autorizzato a scrivere a Radini Tedeschi. La situazione poteva essere ricomposta a Bergamo, se Preda avesse accettato di ritirare pubblicamente la sua candidatura¹¹⁸.

Nella seduta del 21 giugno dell'Ufficio di Presidenza e della Terza Sezione emersero malumori e difficoltà, senza tuttavia che vi fosse alcun sentore di quanto stava accadendo a Roma. Le dimissioni di Preda sindaco erano state seguite da quelle di parecchi assessori liberal-moderati, contrariati dall'abbandono di Crespi. A causa della discesa in campo di Preda – evidenziavano in molti – la stabilità della Giunta si era fatta critica. Conseguentemente, l'opposizione a Suardi non rappresentava più un fatto esclusivamente politico. Al di là dell'orientamento del corpo elettorale, che, si riconosceva, era favorevole al deputato liberale, a preoccupare erano soprattutto le ripercussioni che un mancato appoggio cattolico a Suardi avrebbe prodotto sull'amministrazione municipale, già alquanto scossa. Bortolotti tentò di imporsi, chiedendo che fosse messo a verbale che, in caso di mancata opposizione al deputato uscente di Trescore, si rinunciasse a contrastare anche Crespi. Per il vice-presidente

¹¹⁵ *Una candidatura ufficiale cattolica?*, in "Corriere della Sera", 19 giugno 1913.

¹¹⁶ Lettera di Gentiloni a Radini Tedeschi, 19 giugno 1913, cit.

¹¹⁷ Telegramma di Rezzara a Gentiloni, 16 giugno 1913, in Fondo Vistalli, Faldone 7, "Carte riguardanti avv. Nicolò Rezzara".

¹¹⁸ Lettera di Gentiloni a Radini Tedeschi, 19 giugno 1913, cit.

era una questione di principio: o si sosteneva interamente la linea del cambiamento, con il passaggio a una rappresentanza veramente cattolica, oppure si rinunciava a qualsiasi modifica della composizione della Deputazione. Nessuno dei tre candidati proposti durante la seduta del 10 marzo – Pesenti, Cavalli e Locatelli – aveva però intenzione di accettare l'onere di sfidare Suardi¹¹⁹.

La situazione era surreale. Mentre a Bergamo si continuava a discutere sulle candidature cattoliche di Caprino e Trescore, da Roma si pretendeva un ritorno alla linea clerico-moderata. Rezzara difese l'operato della Direzione Diocesana in una lunga lettera a Merry del Val. Dopo l'approvazione del Segretario di Stato e di Gentiloni, si era proceduto ad nuova indagine nel collegio di Caprino. L'inchiesta – scriveva non senza forzature, dato l'esito delle adunanze con vicari e parroci – aveva dimostrato la riuscita della candidatura Preda, deliberata per questo nella seduta del 27 maggio¹²⁰. In pellegrinaggio nella Città Santa alla fine di giugno, Radini Tedeschi riuscì ad evitare una pubblica smentita. Chiese immediatamente a Preda una rinuncia scritta alla sua candidatura¹²¹. La sua riconferma a sindaco assicurò il ritiro delle dimissioni degli assessori liberal-moderati, evitando la caduta della Giunta e del Consiglio comunale¹²². Quindi, in un lungo colloquio, il vescovo rassicurò Pio X sulla piena 'ortodossia' della Direzione Diocesana, la cui azione era stata trasparente, deferente ai desiderata del pontefice e aderente alle istruzioni ricevute da Roma¹²³.

Tuttavia, la riabilitazione pontificia lasciò compromessa la posizione del movimento elettorale bergamasco, ormai screditato agli occhi della gerarchia vaticana. Le istruzioni inviate dal vescovo a Facchinetti il 29 giugno ordinavano per questo di «appoggiare i candidati aventi le condizioni volute e note, ma non proporre». Soprattutto, non andava

¹¹⁹ Si veda il verbale in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

¹²⁰ Lettera di Rezzara a Merry del Val, 24 giugno 1913, cit.

¹²¹ Lettera di Giambattista Preda a Giacomo Maria Radini Tedeschi datata 22 giugno 1913 in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. "Mons. Radini Tedeschi". La lettera con cui Preda annunciava agli elettori il ritiro della propria candidatura in *Il ritiro della candidatura politica dell'avv. cav. Preda*, in "L'Eco di Bergamo", 30 giugno-1 luglio 1913.

¹²² Lettere di Nicolò Rezzara a Giacomo Maria Radini Tedeschi datate 25 e 26 giugno 1913 in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. "Mons. Radini Tedeschi".

¹²³ Il colloquio durò ben 58 minuti, al punto da spingere il segretario del papa, preoccupato per le sue condizioni di salute, ad entrare per ricordare al pontefice di non affaticarsi troppo. Cfr. lettera di Giacomo Maria Radini Tedeschi a Giuseppe Facchinetti datata 26 giugno 1913 in *ibidem*.

appoggiato «chi present[asse] programma cattolico apertamente, e ciò a titolo prudenziale». La Direzione Diocesana avrebbe dovuto lavorare in stretta congiunzione con l'Unione Elettorale. Nessuna decisione andava presa senza «il benessere dato da qui [dall'UECI] al Vescovo, e dal Vescovo alla Dir. Dioc., e con ogni cautela, cioè non dicendo altro se non che si [era] autorizzati»¹²⁴.

Tutto il movimento elettorale, in pratica, fu posto sotto stretto controllo ecclesiastico. Lo svolgimento del lavoro fu seguito personalmente da Merry del Val, per tramite di Radini Tedeschi. A fine luglio, dopo il ritiro di Rota, questi ottenne il *placet* del Segretario di Stato alla candidatura di Giuseppe Malliani, contro l'architetto Giacomo Frizzoni, appoggiato da radicali e repubblicani¹²⁵. Ad agosto, il vescovo bergamasco inviò alla Direzione Diocesana precise norme da seguire, chiedendo la stesura di una relazione da inviare alla Segreteria di Stato, che indicasse, per ogni collegio, il candidato da appoggiare. Direzione Diocesana e Terza Sezione erano ancora divise. Nella seduta di fine mese, alcuni proposero l'invio a Roma delle ultime deliberazioni dei delegati comunali, favorevoli a combattere i candidati uscenti a Caprino e Trescore. Altri ritennero tale passo del tutto inutile. Dopo una lunga discussione, non si riuscì a prendere alcuna decisione «se non quella di attendere l'intervento del vescovo a risolvere la situazione»¹²⁶.

Il 3 settembre, Radini Tedeschi inviò a Merry del Val il memoriale, chiedendo la sospensione del *non expedit* in tutti i collegi. Tutti i candidati liberali, tranne Suardi, avevano accettato l'accordo previsto dall'UECI. Tuttavia, tanto dal deputato di Trescore, quanto da Crespi, consigliava di esigere «dichiarazioni formali ed espresse», non solo un assenso verbale, sia sui punti dell'intesa, sia come impegno a sostenere le organizzazioni cattoliche cittadine e provinciali¹²⁷. Il Segretario di Stato autorizzò l'accesso alle urne, ad esclusione di quei collegi, come Clusone, nei quali non si segnalava la partecipazione di candidati sovversivi¹²⁸.

A giudizio di Rezzara, la risposta di Merry del Val non scioglieva alcun dubbio. A inizio ottobre, la Direzione Diocesana autorizzò la partici-

¹²⁴ Lettera di Radini Tedeschi a Facchinetti, 29 giugno 1913, in *ibidem*.

¹²⁵ Lettera di Radini Tedeschi, 23 luglio 1913, e risposta di Merry del Val, 26 luglio 1913, in *ibidem*.

¹²⁶ Il verbale in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

¹²⁷ Lettera di Radini Tedeschi a Merry del Val, 3 settembre 1913, in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. "Mons. Radini Tedeschi".

¹²⁸ Lettera di Merry del Val a Radini Tedeschi, 13 settembre 1913, in *ibidem*.

zione all'urna dei cattolici per sostenere l'elezione di Malliani, Carugati, Benaglio e Cameroni. A Trescore e Caprino non si poteva invece procedere. Suardi non aveva ancora firmato l'accordo. Crespi aveva siglato il documento a Roma, senza, tuttavia, assumersi alcuna responsabilità nei confronti dell'amministrazione locale¹²⁹, aspetto ritenuto fondamentale e più volte messo in evidenza alla Segreteria di Stato dal presidente della Direzione Diocesana nel mese di settembre¹³⁰. Dietro suo suggerimento¹³¹, Radini Tedeschi sollecitò nuovamente Merry del Val, auspicando una deroga anche per il collegio di Clusone, dove i cattolici avevano preso parte alle elezioni del 1909 in sostegno di Bonomi¹³².

Il Segretario di Stato, tuttavia, rifiutò qualsiasi compromesso. Non verificandosi pienamente le condizioni per una sospensione del divieto, data l'assenza di qualsiasi avversario anticlericale, l'eventualità di una partecipazione cattolica a Clusone era da escludere. Riguardo a Trescore, nel caso di mancata firma da parte di Suardi, autorizzava l'accesso alle urne degli elettori cattolici «individualmente e non come collettività». Relativamente a Caprino, liquidava rapidamente le aspettative dei dirigenti bergamaschi. La Direzione Diocesana doveva preoccuparsi esclusivamente di garantire la convergenza dell'elettorato cattolico su Crespi, per evitare l'affermazione del candidato proposto dal blocco popolare. Ogni ulteriore considerazione era superflua¹³³.

L'esito delle elezioni: il successo della linea clericomoderata e la sconfitta di Zogno

Risolte in favore di un accordo con i candidati liberali le candidature

¹²⁹ Verbale delle sedute dell'Ufficio di Presidenza del 12 e 29 settembre 1913 in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

¹³⁰ Rezzara scrisse personalmente a Merry del Val il 25 settembre. La lettera in Fondo Rezzara, VI-17, Elezioni politiche 1913. Parte generale.

¹³¹ Rezzara si diceva «angosciato» per la mancanza di direttive sicure e il rischio che un eventuale fallimento elettorale portasse a una nuova crisi dell'amministrazione cittadina. Cfr. lettera a Radini Tedeschi datata 30 settembre 1913 in *ibidem*.

¹³² Lettera di Radini Tedeschi a Merry del Val, 2 ottobre 1913, in Fondo Vistalli, Faldone 4, fasc. "Mons. Radini Tedeschi".

¹³³ Lettera di Merry del Val a Radini Tedeschi, 9 ottobre 1913, in *ibidem*.

a Caprino¹³⁴ e Trescore¹³⁵, Zogno rimaneva l'unico collegio nel quale la vittoria clericomoderata non appariva ancora certa. Il 20 settembre, la Direzione Diocesana scrisse ai delegati comunali e ai prevosti affinché comunicassero agli elettori l'ordine di votare Carugati, rimarcando il dovere di disciplina¹³⁶. Le aspirazioni locali dovevano piegarsi alla strategia diocesana. In una valle legata ai tradizionali valori religiosi, l'esito dell'elezione dipendeva principalmente dalla direzione che avrebbe preso il voto cattolico. Il 22 settembre, "L'Eco di Bergamo" ricordava ai cattolici del collegio che essi «non costitui[vano] un partito a sé» ma facevano parte del «grande partito cattolico italiano». Per questa ragione, «gli interessi particolari di un luogo» andavano «subordinati a quelli più generali del partito»¹³⁷. Il diritto di voto, ribadiva il quotidiano, stigmatizzando il comportamento dei cattolici filo-belottiani, andava esercitato non in funzione locale ma per assicurare un parlamento nazionale favorevole alle istanze ecclesiastiche¹³⁸.

Il 28 settembre, sostenuto da numerosi sindaci e assessori, riuniti nell'Unione Valligiana¹³⁹, a San Pellegrino Belotti lanciò ufficialmente la sua candidatura, con un discorso rivolto all'elettorato moderato, compreso quello legato alla Chiesa¹⁴⁰. Criticando quanti gli rivolgevano l'accusa di «rompere la vostra [degli elettori cattolici] disciplina», il giovane avvocato espose un programma aperto alle principali rivendicazioni ecclesiastiche in materia familiare e scolastica. Non solo sostenne la famiglia quale elemento costitutivo della società, pronunciandosi apertamente contro il divorzio, ma si dichiarò favorevole all'insegnamento della religione nella scuola primaria, in quanto elemento fondamentale

¹³⁴ Il 14 ottobre, il sostegno a Crespi fu formalizzato a parroci e sacerdoti del collegio di Caprino.

¹³⁵ Riguardo a Trescore, nonostante la mediazione di Bonomi, giudicando la richiesta di accordo un'imposizione del partito clericale, Suardi non prese alcun impegno formale. Il deputato liberale inserì nel proprio programma elettorale alcuni punti del Patto, senza tuttavia rispettare pienamente la loro forma. Subissata da richieste di chiarimento, ad una settimana dal voto, nei suoi confronti la Direzione Diocesana decise una stretta neutralità, lasciando liberi gli elettori di agire in coscienza, anche per coerenza verso gli altri candidati. Cfr. Lettera di Rezzara a Merry del Val, 21 ottobre 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Baraonda elettorale, Trescore.

¹³⁶ Circolare a firma Alessandri in Fondo Rezzara, VI-17, Zogno 1913.

¹³⁷ *Cronaca della provincia. A proposito di lotta elettorale. Idee precise*, in "L'Eco di Bergamo", 22-23 settembre 1913.

¹³⁸ *La lotta elettorale in provincia di Bergamo. Dalli al tronco*, in *ibidem*, 2-3 ottobre 1913.

¹³⁹ Si veda l'elenco completo nell'invito al discorso pronunciato da Belotti il 28 settembre in Fondo Rezzara, VI-17, Zogno 1913.

¹⁴⁰ Sulla campagna elettorale condotta dall'avvocato e dai suoi sostenitori si veda G. Nozza, *Bortolo Belotti tra liberalismo e fascismo...*, cit., p. 82 e sgg.

per la formazione morale del cittadino. Di fronte a una candidatura radicata da quasi quindici anni nel collegio «e ora sostenuta, anzi imposta, da taluni di Casa Del Popolo, però con gravissima contrarietà di altri seri elementi di quella organizzazione», Belotti reclamava un'autonomia nell'esercizio del diritto di voto che nasceva, prima di tutto, dalla necessità di riconoscere la libertà di coscienza¹⁴¹.

Il giorno successivo al discorso, "L'Eco di Bergamo" rispose duramente a Belotti. Secondo il quotidiano, il giovane avvocato di Zogno stava cercando di allargare il proprio bacino elettorale, reclamando per i cattolici una libertà di voto che era esplicitamente negata dal *non expedit* e dalla *Fermo proposito*¹⁴². Nel tentare di assicurarsi il voto 'clericale', non riconosceva i diritti della Chiesa in quanto istituzione¹⁴³. Mancando di aderire pienamente ai punti dell'eptalogo, non offriva nessuna reale garanzia¹⁴⁴. Anzi, attraverso un'adesione superficiale alle rivendicazioni ecclesiastiche che non urtava radicali e socialisti, secondo "L'Eco", il candidato popolare sperava di tenere assieme un elettorato eterogeneo, la cui 'anima' era però prevalentemente anticlericale e massonica¹⁴⁵.

Dopo il quotidiano cattolico, a inizio ottobre, Carugati rispose all'avversario sul piano politico, con un proprio comizio. Contro la «logica personalista» che sosteneva, a suo giudizio, l'avversario, egli si ripresentava nell'interesse del collegio, per completare il programma portato avanti nelle tre precedenti legislature. La costruzione della ferrovia e della strada carrozzabile e la realizzazione dell'allacciamento telegrafico e telefonico avevano collegato i paesi attorno a Zogno alla città, aprendo la valle al progresso. Bisognava ora proseguire questo sforzo, avviando, grazie alle nuove infrastrutture e linee di comunicazione, un vero e pro-

¹⁴¹ Unione Valligiana-Collegio di Zogno, *Discorso del candidato valligiano avv. cav. Bortolo Belotti per le elezioni politiche 1913*, Stab. Milano, Tip. Enrico Reggiani, 1913. Per un'analisi puntuale del programma belottiano, soprattutto riguardo alla Val Brembana e al rapporto fra autonomia provinciale e governo centrale come valorizzazione dell'amministrazione locale, cfr. I. Sonzogni, *Bortolo Belotti. Il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento ...*, cit., pp. 28-31.

¹⁴² *Il convegno pro Belotti a S. Pellegrino*, in "L'Eco di Bergamo", 29-30 settembre 1913.

¹⁴³ Secondo il giornale, Belotti era favorevole a un «sentimento della religione che [fosse] professato nobilmente e senza mire di personali interessi che la offend[evano]». Si trattava, però, solamente di una «larva di religione», che rifiutava il complesso di verità e di dogmi sanciti dalla Chiesa. Cfr. *Nel collegio di Zogno. L'avv. Belotti e la religione*, in *ibidem*, 30 settembre-1 ottobre 1913.

¹⁴⁴ *Linea recta brevissima*, in *ibidem*, 4-5 ottobre 1913.

¹⁴⁵ *Attraverso il programma Belotti*, in *ibidem*, 3-4 ottobre 1913; *Ancora il programma dell'avv. Belotti*, in *ibidem*, 11-12 ottobre 1913.

prio sviluppo economico¹⁴⁶.

Anche in materia di politica familiare e scolastica i programmi dei due candidati erano analoghi. Tuttavia, dopo i mesi estivi, durante i quali gli organismi diocesani non avevano dato alcuna disposizione ai rappresentanti politici locali, il collegio era ormai polarizzato. Di fronte alle disposizioni della Direzione Diocesana, alcuni sacerdoti mantennero una condotta passiva, spesso perché, pur ossequiosi agli ordini ricevuti, erano intimamente favorevoli a Belotti. A volte, invece, come nel caso del prevosto di Zogno, Luigi Casniti, non si dimostrarono semplicemente all'altezza della situazione. A suo giudizio ormai screditato dalla sottile propaganda filo-belottiana svolta dal suo coadiutore Mangili e da don Lazzaroni¹⁴⁷, il parroco scrisse a Radini Tedeschi che non avrebbe dato indicazioni ai propri fedeli, per evitare ulteriori tensioni in paese¹⁴⁸.

In altri casi, divisi all'interno delle stesse parrocchie, predicando dal pulpito i sacerdoti contribuivano a confondere i fedeli, con giudizi sui candidati che erano spesso diametralmente opposti. Fu, ad esempio, il caso di Berbenno, piccolo comune vicino a Brembilla; scriveva un parrocchiano:

Berbenno è il paese delle babilonie, che non si intende più. La Fede va disperdendosi ogni momento; la confusione dei nostri preti che continuano a farsi vendette più triste. Il Vangelo della Messa prima lo fa il Parroco e parla del Curato; il Vangelo della seconda Messa lo fa il Curato, e lui parla del Parroco. In questa mattina, il Parroco dice che quello che porta gli occhiali si crede di essere nero o bianco, ma invece è rosso, che vuol dire: liberale, socialista. Il Curato ha detto anche lui la sua, e così si va dicendo dalla nostra gente, che i preti sono tanti imbroglioni; che ha ragione la Francia di cacciarli via¹⁴⁹.

¹⁴⁶ *Battaglia campale. Il comizio per la candidatura Carugati a Piazza Brembana*, in *ibidem*, 3 ottobre 1913.

¹⁴⁷ Ai suoi richiami all'ordine, Mangili gli avrebbe risposto di non avere «nessun superiore in Zogno che gli potesse comandare», ragione per la quale avrebbe fatto «come gli pare[va]». Cfr. lettera di Luigi Casniti a Radini Tedeschi, 29 settembre 1913, in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

¹⁴⁸ Si sarebbe infatti limitato ad esporre il seguente avviso: «D'ordine del vescovo si ricorda ai sacerdoti delle Parr. di Zogno di astenersi da qualsivoglia ingerenza nelle prossime elezioni politiche». Lettera di Luigi Casniti a Radini Tedeschi, 1 ottobre 1913, in *ibidem*.

¹⁴⁹ La lettera è riportata in una missiva di don Giuseppe Manzoni di Curnasco a don Gelmo, 26 ottobre 1913, in *ibidem*. Non a caso, il paese si divise proprio in due: 92 voti andarono a Carugati, 95 a Belotti.

Simili comportamenti delegittimavano l'autorità del clero, lasciando così disorientati i fedeli, che guardavano spesso al prete quale loro principale referente anche sul piano politico. L'atteggiamento dei sacerdoti contribuiva inoltre ad alimentare uno scontro tra le due fazioni che stava lacerando la valle. Gli articoli acri e polemici pubblicati sulla "Voce del Brembo" e su "Il Campanone", periodici schierati rispettivamente con Belotti e con Carugati, erano espressione di una campagna elettorale sempre più aspra. Le iniziali aspirazioni ad una rappresentanza locale, sulle quali inizialmente si era concentrato il confronto, lasciarono spazio molto rapidamente a reciproche accuse ideologiche che erano assai poco aderenti alla realtà, perché portate seguendo il classico schema "clericale-anticlericale". In questo clima, a nulla valsero i richiami di Radini Tedeschi, che giunse a minacciare alcuni preti favorevoli a Belotti di «pubblica confessione», come nel caso del curato di Sant'Omobono, don Busi¹⁵⁰.

Le elezioni, svoltesi il 26 ottobre, sancirono la vittoria dell'asse clerico-moderato, seppure in alcuni collegi, come a Bergamo, con percentuali di consenso inferiori alle aspettative. Unica eccezione fu Zogno. Belotti sconfisse per una manciata di voti Carugati: 4855 contro 4831¹⁵¹. L'exasperazione accumulatasi nei mesi precedenti esplose immediatamente dopo la pubblicazione dei risultati. Scrivendo al vescovo, don Giovanni Battista Salvi, parroco di Costa Imagna, descrisse un paese sceso in piazza al grido di «abbasso Casa del Popolo». Alcuni si erano messi a cantare il Miserere, urlando che era morto Carugati¹⁵². A Branzi, per la strada la gente gridava invettive contro i sacerdoti. Qualcuno, addirittura, inneggiava alla morte dei preti¹⁵³. Tuttavia, evidenziava ancora Salvi nella sua lettera, per la festa dei Santi e la commemorazione dei defunti, questi «teppisti» si erano quasi tutti accostati ai sacramenti¹⁵⁴.

¹⁵⁰ A metà settembre, Facchinetti scrisse al vicario di Rotafuori, don Francesco Spelgatti, perché ordinasse a don Busi di allinearsi alle decisioni prese dalla Direzione Diocesana. Il vicario rispose di aver comunicato l'ammonizione al suo coadiutore. A giudizio di questi, tuttavia, sarebbe stato solo «tempo perduto». «Il parroco di S. Omobono», secondo il coadiutore, «vi avrebbe fatto sopra una risata», dato che aveva più volte ripetuto che la Curia non gli avrebbe fatto «cambiare testa». Cfr. lettera di don Francesco Spelgatti a Facchinetti, 13 settembre 1913, in *ibidem*.

¹⁵¹ Per una disaggregazione dei dati elettorali nei diversi collegi per singoli comuni si veda *I risultati della lotta elettorale del 26 ottobre*, in "L'Eco di Bergamo", 27-28 ottobre 1913.

¹⁵² Lettera di Battista Salvi a Radini Tedeschi, 8 novembre 1913, in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

¹⁵³ Lettera di Boni a Rezzara, 27 ottobre 1913, in Fondo Rezzara, VI-17, Zogno 1913.

¹⁵⁴ Lettera di Battista Salvi a Radini Tedeschi, 8 novembre 1913, cit.

La fede restava salda. Non vi era stata alcuna recisione del secolare legame fra la popolazione e il campanile. L'insofferenza verso il controllo degli organismi elettorali diocesani era sintomo, invece, di una crescente autonomia di giudizio in campo politico, non solo da parte dell'elettorato ma, in alcuni casi, dello stesso clero.

Questo cambiamento sostanziale, rispetto alle elezioni precedenti, avrebbe dovuto spingere i vertici della Direzione Diocesana a riflettere sul grado di maturazione espresso dall'elettorato bergamasco. Invece, commentando i risultati delle elezioni con Radini Tedeschi, Rezzara ascrisse la sconfitta principalmente all'inefficienza della macchina propagandistica cattolica. Non solo alcuni sacerdoti avevano palesemente disubbidito alle direttive, ma, di fronte alla pressione degli «agenti elettorali belottiani», la reazione del clero era stata timida e lenta. L'elettorato non aveva ricevuto un corretto, preciso e rapido orientamento. Alcuni comuni – in particolare Zogno, Bracca, Gerosa, Poscante, Costa Imagna, Piazzatorre, Valnegra – avevano votato quasi compattamente per Belotti. «Come si potrà», chiedeva Rezzara al vescovo, dimostrando di non cogliere le ragioni profonde sottese al dissenso cattolico, «riformare l'anima popolare in quelle Parrocchie ed in altre?»¹⁵⁵.

La valle era attraversata da veleni e sospetti. Nelle lettere di solidarietà inviate a Radini Tedeschi, spesso denunciando episodi particolarmente scandalosi, molti sacerdoti chiedevano misure punitive contro il clero disubbidiente e la rimozione dei preti filo-belottiani. In curia giunsero decine di denunce e delazioni. In alcuni paesi furono organizzate manifestazioni di protesta e di devozione al vescovo. Per riportare quell'armonia necessaria a ricompattare i fedeli attorno alla Direzione Diocesana, una riservata personale di Radini Tedeschi fu consegnata per mezzo dei vicari ai parroci del collegio. Manifestando la propria delusione, il vescovo esigeva il ritorno alla disciplina e il rispetto degli organismi centrali di coordinamento del movimento elettorale¹⁵⁶. A questo scopo, a inizio gennaio, si tennero riunioni nella vicaria di Rotafuori, dove si erano verificate le maggiori defezioni, per «mettere [...] una pietra sul passato» e per dare disposizioni ai sacerdoti in materia di azione cattolica e di elezioni¹⁵⁷.

¹⁵⁵ Lettera di Rezzara a Radini Tedeschi, 28 ottobre 1913, in *a.*

¹⁵⁶ La circolare datata 4 novembre, inviata ai vicari foranei con lettera firmata dal cancelliere Vittorio Masoni e datata 6 novembre, in Fondo Rezzara, VI-39, Elezioni politiche 1913.

¹⁵⁷ Lettere di Facchinetti e di Radini Tedeschi, datate 1 e 14 gennaio 1914, al vicario di Rotafuori

Al termine delle adunanze, i sacerdoti furono chiamati a firmare un verbale nel quale confermavano la loro subordinazione alla Direzione Diocesana¹⁵⁸. Tuttavia, non si trattava semplicemente di recuperare la fedeltà del clero. La maggioranza dei sacerdoti, pur non condividendole, si era attenuta alle direttive della Direzione Diocesana¹⁵⁹. Ad aver fallito la prova delle elezioni erano stati i meccanismi di selezione delle candidature. Nonostante le riunioni dei delegati comunali e mandamentali, scarso spazio era stato lasciato agli interessi locali. Gli organismi elettorali centrali impostarono la competizione politica guardando principalmente al quadro nazionale e alle esigenze delle amministrazioni provinciali controllate dai cattolici. Seguendo la propria strategia generale, in alcuni casi, la Direzione Diocesana impose i propri candidati. A Caprino, il ruolo di mediazione delle istanze locali, esercitato dai referenti comunali e mandamentali, fu svuotato dalla decisione di portare la discussione su un piano di principio, come scelta fra un 'cattolico' e un 'non cattolico'. A Zogno, invece, la sanzione popolare fu presa come pretesto per chiudere rapidamente qualsiasi discussione su un ipotetico appoggio a Belotti, nonostante l'indirizzo di un collegio che già da qualche anno spingeva per un deputato locale. Impegnata a sostenere candidati cattolici a Caprino e Trescore, anche per non incrinare eccessivamente gli equilibri con la componente liberale della Deputazione Provinciale, dopo l'abbandono di Crespi e Suardi, la Direzione Diocesana mise rapidamente da parte la possibilità di appoggiare il giovane avvocato. La sua disponibilità a sottoscrivere gli accordi non fu ritenuta una garanzia sufficiente, non sul piano politico, ma perché non corrispondeva alle aspettative di una delegazione favorevole all'amministrazione cattolica cittadina e provinciale.

Come sottolineato da Bortolotti durante la riunione della Presidenza del Comitato Diocesano svoltasi il 4 novembre, i risultati negativi conse-

in *ibidem*.

¹⁵⁸ Il testo, datato 21 gennaio 1914, riporta anche la firma del parroco di Sant'Omobono, don Busi. Cfr. *ibidem*.

¹⁵⁹ È il caso – ma è solo un esempio – del parroco di Villa d'Almé, don Tommaso Valsecchi. Prendendo la parola dopo il comizio tenuto in paese da Belotti, il sacerdote riconobbe che il programma politico dei due candidati, anche in merito a religione e famiglia, non presentavano differenze. Come valligiano avrebbe voluto votare per il candidato locale. Tuttavia, come cattolico e sacerdote, si sarebbe rimesso alle decisioni della Direzione Diocesana. Cfr. G. Nozza, *Bortolo Belotti tra liberalismo e fascismo...*, cit., p. 84.

guiti a Zogno avevano esautorato di fatto la Terza Sezione¹⁶⁰. Considerato il fermento che aveva agitato il collegio fino a fine giugno, in mancanza di un intervento della Santa Sede per un ritiro della candidatura di Preda, una sconfitta sarebbe stata molto probabile anche a Caprino. In vista delle elezioni amministrative del 1914, apparve quindi necessario procedere ad una riorganizzazione del movimento elettorale cattolico. La revisione dello statuto dell'Associazione Elettorale Provinciale, decisa al termine della seduta dell'11 dicembre, avrebbe dovuto garantire maggiore influenza alle rappresentanze del corpo elettorale¹⁶¹.

¹⁶⁰ Il verbale in Fondo Rezzara, VIII-62, Verbali delle adunanze di Presidenza del Comitato Diocesano dal 4/12/1905.

¹⁶¹ Il verbale in *ibidem*.

Giampiero Valoti

«DI TUTTO CUORE RACCOMANDO A LEI LE SORTI DELLA MIA FAMIGLIA».
ASSISTENZA, SOLIDARIETÀ, MOBILITAZIONE CIVILE
A NEMBRO NELLA GRANDE GUERRA

Sono semplici foglietti di carta di dimensioni diverse, a volte minime, spesso sgualciti, allegati ai verbali delle deliberazioni della Giunta municipale o sparsi tra le pagine dei registri dei verbali delle sedute della Congregazione di carità di Nembro negli anni della Grande guerra.

In forma sempre rispettosa, quasi deferente, tipica della scrittura popolare diretta alle autorità, con grafia incerta e infantile, talvolta con macchie che rivelano l'uso del pennino a inchiostro, su di essi sono vergate le domande di sussidio, di aiuto, di assistenza indirizzate agli amministratori o ai membri della Congregazione di carità del paese seriano.

Probabilmente quei foglietti furono recapitati a mano agli uffici municipali o inoltrati al destinatario tramite persona di fiducia. La Giunta comunale era in quegli anni praticamente l'unico organismo ad operare in Comune con una certa continuità, essendo assai rare le riunioni del Consiglio comunale. A essa spettò il compito di fronteggiare l'inflazione che riduceva progressivamente il potere di acquisto delle famiglie. Le numerose richieste di soccorso sono sommesse dichiarazioni di impossibilità a vivere col solo sussidio governativo destinato alle famiglie dei combattenti, sono dignitose affermazioni di bisogno.

La Congregazione di carità, antichissima istituzione¹, oltre ad amministrare l'Ospitaletto che accoglieva i poveri ed i malati indigenti del paese, elargiva soccorsi in alimenti e in denaro ai poveri ed ai miserabili. Negli anni della guerra aumentò notevolmente il numero di coloro che si rivolsero all'ente assistenziale, spesso per la prima volta. Domande di soccorso alla famiglia in difficoltà sono presenti tra i documenti relativi

¹ Lo Statuto del 1906 riferisce che la Congregazione «è succeduta ad altra istituzione congenere preesistente in Comune sotto la denominazione *Venerando Consorzio di S. Maria della Misericordia in Nembro*, la cui precisa fondazione si ignora». Cfr. *Statuto Organico della Congregazione di Carità del Comune di Nembro*, Bergamo, S. Alessandro e Cattaneo, 1906, p. 5. La nascita dell'istituzione viene fatta risalire alla fine del secolo XIII o agli albori del XIV. Cfr. Giovanni Bergamelli, Luigi Bergamelli, Gabriele Carrara, *Nembro e la sua storia*, Nembro, Amministrazione Comunale, 1985, p. 56.

ai due organismi istituzionali anche per gli anni precedenti la guerra, naturalmente, ma a partire dal 1914, quando gli emigranti dovettero tornare a casa in seguito allo scoppio di quello che allora era il «conflitto europeo» e, ancor più, dopo le «radiose giornate di maggio» del 1915 con la partenza per il fronte di centinaia di giovani nembresi occupati nei lavori agricoli o nelle fabbriche del territorio, le domande di sussidio si moltiplicano. Esse ci offrono uno spaccato vivido della vita quotidiana di coloro che rimasero a casa a costituire il fronte interno che pure fu decisivo per le sorti della guerra: le donne soprattutto, i vecchi, i bambini, i malati, gli invalidi. Come sopravvissero costoro agli anni del conflitto, schiacciati dall'inflazione crescente, dal razionamento dei viveri, dalle norme relative all'ammasso dei cereali; alla penuria di ogni cosa, vestiario, medicinali, combustibile? Come reagirono le pubbliche autorità, le amministrazioni comunali, gli enti di assistenza tradizionali, come la Congregazione di carità, e quelli sorti espressamente per sostenere lo sforzo bellico come la Mobilitazione civile?

Per il paese di Nembro troviamo una prima risposta dalla lettura di quei foglietti conservati nell'archivio storico del Comune e nell'archivio ECA, che ha raccolto l'eredità della Congregazione di carità, ospitato presso la Casa di riposo: sono all'apparenza allegati secondari ed occasionali, in realtà rivelatori, dei quali pubblichiamo una piccola scelta in appendice.

Nembro, le cui condizioni sociali ed economiche erano per tanti aspetti simili a quelle dei paesi circostanti, aveva nel 1915 poco più di seimila abitanti e si reggeva su un'economia agricolo-industriale basata da un lato sullo sfruttamento a mezzadria dell'esigua striscia pianeggiante lungo il Serio e dei ronchi a ripe erbose delle colline e, dall'altro, sul lavoro in fabbrica nelle due grandi industrie tessili cotoniere, la filatura di Benigno Crespi e la tessitura di cotone, candeggio e apprettatura Giovanni Blumer e C., oltre che su attività industriali minori, le cave di calcare per la produzione di calce in zolle e di calce idraulica e le cave di pietre coti. La forte presenza industriale e l'organizzazione ancora pionieristica dei lavoratori nelle prime forme di associazioni di mutuo soccorso giustificavano sulla stampa locale la definizione di Nembro come «la piccola Mulhouse bergamasca»², con riferimento alla operosa città alsaziana sul fiume Ill, non lontana dal canale Rodano-Reno, sede

² Spectator, *Tra le istituzioni di Nembro*, in "Nembro. Bollettino Parrocchiale", giugno 1912.

di numerose industrie manifatturiere di cotone che ne avevano determinato lo sviluppo. In effetti, a partire dal 1870, la grossa borgata della bassa valle Seriana era passata, come tanti altri paesi del Bergamasco in quegli anni, da paese agricolo-industriale a paese industriale-agricolo³.

Su tale realtà economica si era abbattuta la guerra europea che, ancor prima dell'intervento italiano, aveva provocato il ritorno in paese degli emigranti, oltre cinquecento, ai quali si cercò di trovare occupazione anche attivando il cantiere della strada carrabile Nembro-Selvino, che sarà ultimata dopo la fine del conflitto. Fu aperta una pubblica sottoscrizione per raccogliere fondi in loro favore, l'amministrazione comunale promosse la distribuzione gratuita o a prezzo modico di minestra, che era stato uno dei capisaldi della lotta contro la pellagra delle Cucine Economiche, la collaudata organizzazione sorta alla fine dell'Ottocento per combattere la malattia in provincia e che proprio a Nembro aveva avuto uno dei primi presidi⁴, la Congregazione di carità stanziò un contributo pro emigranti rimpatriati di 200 lire⁵.

Dall'inizio alla fine delle ostilità furono oltre 1.200 i soldati nembresi chiamati al fronte. Col passare dei mesi, dopo un primo periodo che sembrò offrire l'illusione dell'incolumità per i militari partiti dal paese, l'elenco dei caduti sul campo di battaglia tristemente si allungò: al termine della guerra furono 123 i militi caduti in combattimento e deceduti successivamente per cause di guerra. I loro nomi figurano nel grande registro conservato nell'Archivio comunale che riporta i loro dati anagrafici, il luogo e la causa della morte; accanto ai «vecchi» delle classi 1877 e 1878 troviamo i ragazzi del '99 caduti nelle battaglie più sanguinose del conflitto, sulle cime conquistate e perdute e poi ancora riconquistate a prezzo di enorme sacrificio di vite. Accanto ai nomi delle famiglie troviamo la causa del decesso: «sul campo», «in seguito a ferite», «per peritonite», «pleurite», oppure «disperso» o deceduto negli ospedali da campo e nei ricoveri delle città venete; infine i soldati

³ Cfr. Gruppo In-contro, *Condizioni di vita e di lavoro a Nembro dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in Giovanni Bergamelli, Gruppo In-contro, *Nembro long e picadur*, Nembro, Amministrazione Comunale di Nembro, 1990.

⁴ *La Cucina economica di Nembro fa prodigi; Le Cucine Economiche si riaprono; La Cucina Economica di Nembro*, in "L'Eco di Bergamo" rispettivamente 2-3 gennaio 1884, 3-4 settembre 1884 e 13-14 gennaio 1885.

⁵ Verbale della seduta del Consiglio comunale di Nembro dell'11 agosto 1914, Archivio del Comune di Nembro, b. 34; verbale della seduta della Congregazione di Carità di Nembro del 29 agosto 1914, Archivio ECA Nembro, registro deliberazioni 1880-1928.

catturati dal nemico, sparsi nei campi di prigionia dell’Austria e della Boemia, deceduti per «esaurimento», per «tubercolosi polmonare», per «pneumonia». Un pesante contributo della comunità che si ritrovò unita e solidale nello sforzo di alleviare in ogni modo le sofferenze dei soldati al fronte e dei più deboli in paese. I militari che scrivevano a casa ebbero l’opportunità di vedere pubblicate molte delle loro lettere sul bollettino parrocchiale che aveva iniziato le pubblicazioni nel gennaio 1912, per iniziativa dell’arciprete Giulio Bilabini, parroco di Nembro dal 1901 sino alla morte avvenuta nel maggio 1917. Il foglio, mensile all’inizio, ma che non nascondeva l’ambizione di divenire quindicinale, era soprattutto indirizzato agli emigranti che partivano ogni anno numerosi per la Francia, il Belgio, la Svizzera come muratori, manovali, minatori, calciatori e boscaioli. L’arciprete di Nembro aveva raccolto una raccomandazione del Segretario di Stato di Papa Pio X, il Cardinale Merry del Val che, nel settembre 1911, aveva invitato i vescovi italiani ad adoperarsi affinché ogni parrocchia, ogni vicaria avesse il proprio bollettino destinato in particolare agli emigranti. Una raccomandazione che divenne una ragione «perentoria» per il clero locale. Il vescovo di Bergamo Giacomo Maria Radini Tedeschi l’aveva fatta propria ed in una solenne adunanza aveva insistito affinché l’attuazione dei desideri della suprema autorità della Chiesa si estendesse ovunque nella diocesi. A queste ragioni estrinseche se ne aggiungeva un’altra specifica per il paese seriano: nell’editoriale di presentazione del bollettino del gennaio 1912, l’arciprete Bilabini la sintetizzava così:

Nella nostra parrocchia, grazie a Dio, vivono e fioriscono numerose istituzioni destinate a venire in aiuto al povero operaio. Ma, forse, tali istituzioni non si conoscono ancora profondamente nel loro spirito e funzionamento [...]. Il Bollettino facendo la cronaca delle sullodate istituzioni [...] ne farà a poco a poco conoscere lo scopo, i benefici, toglierà le diffidenze, ribatterà le calunnie. Così avremo bene meritato della causa sociale⁶.

È proprio sul periodico della parrocchia, programmaticamente eco «di tutta la vita religiosa sociale e civile della nostra numerosa industrie» comunità, che troviamo un’ampia rassegna delle lettere spedite a casa

⁶ La Redazione, *Perché questo Bollettino?*, in “Nembro. Bollettino Parrocchiale”, anno I, n. 1, 5 gennaio 1912.

dai soldati al fronte ed abbiamo uno spaccato della vita delle trincee, certo mitigato dalla volontà rassicurante dei soldati nei confronti delle famiglie, mentre i documenti sparsi negli archivi ci permettono di conoscere la vita quotidiana di coloro che rimasero a casa. Con lo scoppio della guerra la vita civile conobbe un rivolgimento radicale e repentino; la pubblica assistenza dovette intervenire per sopperire almeno in parte all'assenza dei padri di famiglia e dei giovani chiamati al fronte.

«Tutto deve servire ad alleviare le asprezze della vita dei fratelli combattenti». L'assistenza a Bergamo

«Il Comitato, aconfessionale ed apolitico, raccoglie, organizza e coordina tecnicamente tutte le attività bergamasche capaci di provvedere in tempo di guerra alla difesa sussidiaria del Paese, alla continuità dei pubblici servizi, all'assistenza ed alla previdenza sanitarie e ad ogni necessità relativa»⁷. Recitava così il primo articolo dell'atto di fondazione del «Comitato per la Mobilitazione civile in caso di guerra» di Bergamo, quando lo stato di belligeranza dell'Italia appariva ormai prossimo. Esso fu costituito formalmente in una assemblea tenutasi il 17 marzo presso il salone della Camera di Commercio. Il Comitato di Bergamo iniziò la sua attività, in collaborazione con i poteri civili, nei primi giorni del giugno 1915. Il sindaco di Bergamo, l'avvocato Sebastiano Zilioli ne era presidente onorario; Elia Tassetti presiedeva il Comitato esecutivo; vice presidenti erano l'avvocato Aurelio Dolci e Maddalena Beretta Silvestri. Il Consiglio direttivo raccoglieva i nomi di spicco della borghesia bergamasca, sia di parte cattolica che di parte laica. Per qualcuno, ad esempio Galileo Bini, segretario della sezione bergamasca della società Umanitaria, l'adesione al comitato non era stata indolore: essa aveva infatti suscitato polemiche dentro e fuori l'associazione presieduta da Alessandro Valli. Questi, democratico interventista, repubblicano mazziniano, oratore facondo, trascinante e convincente, era direttore commerciale della Italiana Cementi della quale aveva contribuito ampiamente a costruire la vasta rete di vendita anche oltre i confini della provincia e della regione⁸. La sezione di Bergamo dell'Umanitaria si era costituita prima della guer-

⁷ Comitato per la Mobilitazione Civile in caso di guerra, *Statuto - regolamento*, Bergamo Tip. della Società Editrice 1915, p.3.

⁸ Cfr. Camillo Fumagalli, *La Italcementi: origini e vicende storiche. Per il centenario della Società, 1864-1964*, Bergamo, Italcementi, 1964.

ra ed era impegnata in una multiforme attività a favore degli emigranti e dei lavoratori in genere. Le organizzazioni radicali e socialiste da cui Galileo Bini proveniva, giudicavano la costituzione della Mobilitazione civile una resa al collaborazionismo di classe⁹.

Il programma del nuovo organismo prevedeva un'attività di reclutamento dei cittadini al fine di stabilire l'eventuale fabbisogno di personale per ciascuno dei servizi nei quali il comitato era attivo; vennero programmati corsi rapidi di istruzione economica, sanitaria, fisica e tecnico-professionale.

L'azione dei Comitati di Mobilitazione civile di Bergamo e dei paesi della provincia era affiancata dall'opera della «Giunta provinciale per la limitazione dei consumi e per la propaganda patriottica» nella quale si realizzò una singolare unità di intenti tra uomini di diverso orientamento ideale e politico. Troviamo infatti fianco a fianco nei comitati della città e della provincia don Clienze Bortolotti, direttore de "L'Eco di Bergamo" e l'avvocato Lorenzo Zanardi, segretario generale della Mobilitazione civile di Bergamo, uomo di punta di tutte le iniziative laiche cittadine; gli avvocati Sereno Locatelli Milesi e Giuseppe Gavazzeni, Alessandro Valli, repubblicano, e l'onorevole Paolo Bonomi¹⁰, personalità di spicco del patriziato cattolico bergamasco e deputato al Parlamento, eletto nel collegio di Clusone nel 1913: i due parlarono nella manifestazione di Gandino del 9 aprile 1917 tesa a «diffondere e rafforzare nelle nostre popolazioni il concetto della necessità nell'ora presente [...] di una vita parsimoniosa e attiva»¹¹. Sugli stessi temi Valli tenne poi una conferenza a Treviolo il 15 dello stesso mese, accanto a don Clienze Bortolotti. Il giornale liberale "Il Popolo", dando conto delle manifestazioni, non mancava di rilevare l'eccezionale incontro che si realizzava sotto la spinta degli eventi bellici e ne traeva auspicio di vittoria¹².

⁹ Sulla vicenda v. Claudio Ongaro, *Il 1915 a Bergamo: cattolici e socialisti nel primo anno di guerra*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'istituto bergamasco per la storia del Movimento di Liberazione", n. 14, giugno 1980, p. 8. Significativo anche il giudizio a posteriori di due esponenti cattolici passati nelle file socialiste: la Mobilitazione civile ebbe «il compito precipuo di registrare i lutti che la guerra dissemina[va] nelle famiglie; di darne comunicazione agli interessati con roboanti frasi stereotipate». Cfr. Romano Cocchi, Enrico Tulli, "Scandali" nella Vandea clericale, Milano, Tip. Soc. Ed. Avanti!, 1923, p. 17.

¹⁰ Su questi protagonisti della scena politica bergamasca nei primi decenni del secolo, *La Chiesa e la questione sociale. Il caso di Bergamo*, a cura di Ermenegildo Camozzi, Roma, Edizioni Lavoro, 2008, pp. 221 e 233.

¹¹ *La propaganda patriottica. I nostri conferenzieri*, in "Il Popolo", 12 aprile 1917.

¹² «E' veramente meritevole e lodevolissima l'opera della nostra Giunta provinciale per la limita-

Il comitato bergamasco svolse un'intensa azione a sostegno dei soldati, a partire dai primi giorni del giugno 1915, una settimana dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Essa si sviluppò su più direzioni: soccorsi in natura e in denaro, concorso nel pagamento degli affitti di casa delle famiglie dei militari al fronte; cura e assistenza alla maternità; invio di indumenti e biancheria, formazione e attivazione di asili per i bambini. I soccorsi in natura prevedevano la distribuzione di pane, pasta, farina, riso, uova, latte e pranzi preparati dalle Cucine Economiche. Il Comitato distribuiva indumenti e biancheria alle famiglie dei soldati: in questo campo l'opera prestata dalle donne fu determinante: l'elemento femminile – osservava la relazione morale del settembre 1915 – «ha confermata ancora una volta la bontà del suo cuore». E aggiungeva una singolare «Lode all'ago»: «Sia celebrato l'ago! Esso accompagna tutta la nostra vita nelle ore angosciose ed in quelle tripudiali. Cuce le vesti di lutto e quelle di festa, prepara i lini per chi nasce e per chi muore, le divise dei martiri e degli eroi. Lavoriamo: sacro è il silenzio, divina è la parola che non si dice e canta nel cuore quando le nostre mani s'industriano intorno a cose semplici e preziose»¹³.

La preparazione di indumenti di lana per l'esercito combattente che doveva affrontare nelle trincee i lunghi inverni alpini fu uno dei capisaldi dell'attività dei Comitati: «L'invio pronto e largo di indumenti invernali ai nostri forti soldati per strappare nuove vittime al freddo micidiale» divenne una delle parole d'ordine del Comitato di Bergamo: un forte appello fu rivolto alla cittadinanza affinché contribuisse «con un nuovo mirabile slancio di amore alla immediata dotazione di tutto quanto avrebbe dovuto servire ad alleviare le asprezze della vita dei fratelli combattenti». Squadre di volontari percorsero i quartieri della città per raccogliere materiale adatto a preparare validi ripari contro il freddo insidioso, una sottoscrizione permise l'acquisto di indumenti di lana. Le donne erano invitate esplicitamente a lavorare la lana e con la loro abilità sferruzzare alacramente per confezionare capi di vestiario caldi, provvidenziali per i soldati in trincea. Gli indumenti realizzati a Bergamo venivano quindi spediti all'Ufficio doni della Regia Intendenza dell'esercito che ave-

zione dei consumi e per la propaganda patriottica e conforta il fatto che uomini di idee politiche contraddicentisi accettino con entusiasmo di tenere conferenze per l'identico scopo. [...] Così e non altrimenti potremo uscire vittoriosi della difficile prova», *La propaganda patriottica*, cit.

¹³ *Relazione morale del Comitato di Mobilitazione Civile di Bergamo 1915*, Archivio di Stato di Bergamo, fondo Camera di Commercio, b. 421.

va sede a Vicenza e funzionava sotto gli auspici di Maria Fogazzaro¹⁴. Alla fine del 1916 il Comitato cittadino, facendo il bilancio del lavoro svolto sino a quel punto, poteva contare più di 1.200 famiglie di soldati sussidiate, 400 bambini ricoverati e nutriti negli asili, 50.000 indumenti distribuiti ai combattenti. Promosse anche la raccolta di metallo con queste motivazioni:

Abbiamo deliberato di non chiedervi per il momento né oro, né argento, né denaro [...] Vi domandiamo soltanto quei rottami di rame, di ferro o di ghisa e utensili di metallo fuori uso che tenete abbandonati in qualche angolo remoto e che per voi costituiscono un inutile ingombro, mentre per noi rappresentano un valore non disprezzabile. Nei paesi nemici simile incetta fu fatta per apprestare nuovi strumenti di morte: noi la facciamo per poter continuare nelle nostre opere di fraterna assistenza¹⁵.

Anche i bisogni «secondari» erano presenti all'attenzione del Comitato: esso istituì infatti una *Biblioteca del soldato* indirizzata ai militari feriti o ammalati degenti negli ospedali. Il funzionamento della biblioteca era affidato alla Unione Italiana dell'Educazione popolare diretta da Ettore Fabietti¹⁶, una cui sezione funzionava presso la sede dell'Umanitaria di Bergamo. La Biblioteca era dotata di ottocento volumi, tutti debitamente catalogati, e di 1.500 riviste raccolte anche tra la cittadinanza per mezzo di cassette collocate in vari punti della città e nelle quali i cittadini erano stati invitati a introdurre giornali, opuscoli e pubblicazioni destinate ai soldati degenti perché «nelle lunghe ore della giornata il soldato ferito o ammalato ha pure bisogno di avere, insieme alle premurose cure, due buoni amici: il libro ed il giornale»¹⁷. I locali dell'Umanitaria di via Martinengo Colleoni, ambienti che più tardi passeranno all'opera Bonomelli, potevano essere utilizzati dai soldati di stanza a Bergamo in libera

¹⁴ *Pei combattenti tra le nevi*, in "L'Eco di Bergamo" 11 aprile 1917. Il giornale ricordava che i tepori primaverili tardavano a farsi sentire là dove i capi in lana erano destinati.

¹⁵ *Comitato esecutivo Mobilitazione Civile*, foglio volante, s.d. (1916). La sede del Comitato si trovava nell'ex palazzo delle Grazie.

¹⁶ Sulla sua figura v. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1975, *ad vocem*; v. anche: *La Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari nel suo primo triennio di vita (1909-1911)*, Milano F.I.B.P., 1912.

¹⁷ Comitato Esecutivo della Mobilitazione Civile in Bergamo, *Resoconto delle entrate e delle spese dal 19 marzo al 31 dicembre 1915. Cenni illustrativi e statistici*, Bergamo, Mariani, 1916, p. 17

uscita per scrivere lettere, leggere libri e giornali¹⁸.

L'Associazione Generale di Mutuo Soccorso di Bergamo volle dare il proprio contributo per «lenire per quanto possibile i disagi economici» provocati dalla guerra ai propri soci e, subito dopo l'inizio delle ostilità da parte dell'Italia, promosse l'istituzione, nei suoi locali di via Zambonate, di una scuola d'economia domestica che preparasse giornalmente pasti a condizioni vantaggiose, alla portata anche delle più umili borse, a favore dei famigliari dei soci dell'Associazione. Questi erano allora oltre 1.250, tra uomini e donne; i soci richiamati al servizio militare nel giugno 1915 erano già 320 e, secondo i calcoli dall'Associazione, avevano lasciato nelle difficoltà i loro famigliari, ben 2750 persone. Nelle settimane successive l'Associazione provvide allo spaccio di pane, farina e riso a prezzi convenienti, inferiori di 4 centesimi al chilo rispetto a qualsiasi altro rivenditore. Tutto ciò «perché i nostri bravi soldati possano con maggior serenità d'animo e di spirito gettarsi nella lotta per la difesa della nostra bella Italia», recando sollievo ed aiuto ai loro vecchi, alle loro spose, ai loro bimbi, che non si troveranno qui indifesi e sperduti¹⁹. L'amministrazione comunale di Bergamo, nell'intento di far fronte alle «eccezionali condizioni economiche e sociali» indotte dalla guerra, istituì nel 1915 un "Magazzino Annonario" che smerciava all'ingrosso generi di prima necessità a prezzi calmierati. Tale magazzino, alla cui costituzione e sviluppo attendevano, «con opera zelante, esperta e veramente benemerita» l'assessore Ferdinando Roviglio e il direttore dell'ufficio municipale dell'annona, Triade Perico, si proponeva di creare concorrenza benefica considerata «unico e definitivo rimedio contro il rincaro dei prezzi e contro l'ingorda speculazione». Il "Magazzino Annonario" metteva in vendita la farina di frumento che avendo in quei mesi raggiunto costi mai toccati prima, obbligava i fornai a rialzare il prezzo di vendita del pane; lo zucchero che, anche a causa di speculazioni e incette, era diventato pressoché introvabile e carissimo. In cinque mesi il negozio comunale distribuì quasi sei mila quintali di quell'alimento fondamentale rifornendo anche diversi paesi della provincia che ne erano sprovvisti. Erano messi in vendita anche

¹⁸ *Le opere svolte dal Comitato Bergamasco di Mobilitazione Civile dall'inizio della guerra al 30 settembre 1915. Relazione morale e finanziaria*, Archivio di Stato di Bergamo, fondo Camera di Commercio, b. 421.

¹⁹ *Lettere dell'Associazione Generale di Mutuo Soccorso alla Camera di Commercio di Bergamo, 15 giugno e 20 luglio 1915*, ASB fondo C.di C. b. 421.

riso, patate, paste alimentari, fagioli, farina di granoturco, uova, sapone, olio, caffè, legna da ardere e carbone. Per fronteggiare la scarsità delle carni bovine il Magazzeno promosse una campagna per il consumo del pesce e stipulò un contratto con la "Cooperativa fra i pescatori del Lago di Sarnico"; questa quotidianamente forniva tutto il pescato all'istituzione comunale la quale la esitava giorno per giorno anche a istituzioni ed enti assistenziali locali quali l'Ospedale maggiore, il Manicomio provinciale, l'Istituto sordo-muti, la Casa di ricovero, il Seminario, il Collegio S. Alessandro, l'Orfanatrofio. Tali istituti introdussero nelle loro diete ordinarie l'uso del pesce in sostituzione della carne bovina per due giorni la settimana²⁰.

Numerosi paesi della provincia, sollecitati dal Comitato di mobilitazione civile di Bergamo, misero a disposizione parte delle loro piccole strutture ospedaliere per l'assistenza dei soldati feriti, ammalati o comunque bisognosi di assistenza sanitaria. Così l'ospedale di Albino, o infermeria Honegger, che rese disponibili 32 posti letto, quello di Love-re 40 posti, quello di Clusone altri 40, l'ospedale di Martinengo 60; altri 60 quello di Gazzaniga, 50 quello di Trescore²¹, 20 quello di Calcinate. I Comitati di mobilitazione di Seriate e di Nese, dal canto loro, avevano provveduto all'impianto di un loro proprio ospedale con 80 e 40 posti letti rispettivamente. In totale la provincia di Bergamo aveva messo a disposizione delle autorità militari 422 letti che si sarebbero aggiunti ai 120 dell'ospedale della città²².

Il Comitato di Bergamo si fece anche promotore alla vigilia delle festività natalizie di iniziative volte a lenire le sofferenze dei prigionieri bergamaschi e dei soldati feriti giacenti negli ospedali. In un messaggio diffuso tra la popolazione della città e della provincia, il Comitato scriveva: «Ancora una volta, nei letti dei nostri Ospedali Militari rigogliose giovinezze giaceranno curvate, aspettanti nel giorno sacro agli affetti familiari la carezza dell'amore fraterno, che, vibrante soffio di calore, faccia loro ricordare le dolci pareti domestiche senza amarezza, coll'orgoglio di sentirsi diretti fattori del nostro avvenire [...]. Ed insieme vi

²⁰ *Il Magazzeno Annonario del Comune di Bergamo, in Ricordi bergamaschi nel primo anno di guerra, Diario – Guida Carnazzi 1915-1916, p. 44 e sgg.*

²¹ In collaborazione con il Comune la Mobilitazione civile di Trescore Balneario aveva predisposto nel locale ospedale civile «50 letti completi per militari ammalati o feriti»; cfr. *Mobilitazione civile di Trescore, Comitato esecutivo, foglio volante, s. d.*

²² *Le opere svolte dal Comitato Bergamasco di Mobilitazione Civile, cit.*

invitiamo a portare il vostro contributo, unendolo nello stesso slancio di affetto riconoscente, per i Soldati prigionieri, pensando a quanta tristezza si accumula sulla loro sorte, al nostalgico desiderio della terra nativa, della famiglia lontana, che su di loro incomberà più greve il giorno di Natale»²³.

Il 5 novembre 1917, all'indomani della rotta di Caporetto, il Consiglio Provinciale presieduto dall'on. Paolo Bonomi si riunì in seduta allargata alle autorità religiose e scolastiche della provincia in un'atmosfera drammatica indotta dalle notizie giunte dal fronte: una parte dell'esercito italiano - osservava il presidente del Consiglio Provinciale aprendo i lavori - dopo aver compiuto per oltre due anni «prodigi di abnegazione e di valore» «presa come da una improvvisa stanchezza o vinta da una colpevole suggestione» aveva cessato ogni resistenza di fronte al formidabile nuovo urto delle armate nemiche tutte insieme riunite ed aveva abbandonato la provincia di Udine. Ora le nostre truppe tentavano di arginare l'offensiva nemica sul Tagliamento. Occorreva cercare le ragioni di quell'avvenimento doloroso ed inaspettato: il presidente del Consiglio provinciale individuava la principale di tali ragioni «nella affievolita resistenza interna del paese» che necessariamente aveva avuto «una grande ripercussione nell'animo dei combattenti». L'opera di assistenza, secondo l'on. Bonomi, specialmente nei centri minori di campagna della provincia, era stata scarsa ed inefficace e in alcuni casi era mancata completamente; le classi più abbienti e le pubbliche autorità locali avevano svolto un'azione del tutto inadeguata al bisogno:

Vi è un gran numero di povere madri di famiglia che debbono sostenere il peso di numerosa prole, senza altri mezzi di sussistenza che il limitato sussidio governativo; vi è un gran numero di vedove con parecchi bambini orfani di chi ha sparso il proprio sangue per la patria; vi ha un gran numero di vecchi cadenti che si sono d'un tratto veduti privi dei loro necessari sostegni; orbene molta parte di costoro non hanno mai ricevuto dalle pubbliche autorità o da quelli che in certa guisa erano più in alto di loro per posizione morale ed economica, una sola parola di conforto, un solo atto di solidarietà nel loro dolore e nella loro onorata povertà²⁴.

²³ *Per il Natale dei soldati negli Ospedali e dei soldati prigionieri di guerra*, 2 novembre 1916, foglio volante, Archivio del Comune di Nembro, b. 7.

²⁴ Deputazione Provinciale, Comitato esecutivo di Mobilitazione Civile, *Resoconto delle riunioni*

Era necessario aumentare il sussidio governativo alle famiglie dei combattenti e dare nuovo slancio alla mobilitazione civile, concludeva Bonomi che esprimeva anche la convinta fiducia nell'operato dell'on. Silvio Crespi, nominato Commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi, persona che conosceva «così profondamente i bisogni della nostra Provincia»²⁵.

Negli mesi successivi l'assistenza del Comitato di Bergamo si indirizzò anche ai prigionieri: in questo campo i vari comitati provinciali dipendevano direttamente da quello cittadino che solo era in grado di ottemperare alle complesse disposizioni governative e del comando supremo in materia di invio ai prigionieri italiani di merci, di denaro e di «abbonamenti pane»²⁶. Il Comitato svolse in questo senso un lavoro «enorme» che richiese, tra l'altro, «tutta la diligente prestazione di molto personale e di Signore e Signorine in collaborazione coi due uffici delle Notizie e della Confezione e spedizione pacchi»²⁷. Nel 1918 furono confezionati e spediti 33.150 pacchi, alimentari e misti, dei quali 1.750 della città e ben 31.400 della provincia»²⁸. I pacchi misti comprendevano alimenti e indumenti. Quelli che erano riconosciuti incompleti per deficienze di mezzi da parte delle famiglie dei prigionieri erano intergrati per cura ed a spese del Comitato. Importante fu anche il disbrigo di pratiche riguardanti la ricerca e l'identificazione di prigionieri detenuti in diversi campi di concentramento. Una specifica commissione faceva parte della "Federazione delle Leghe fra i parenti dei prigionieri", che aveva sede a Milano, e partecipò alle trattative tra l'associazione e il ministro per l'assistenza militare, Leonida Bissolati, per ottenere un più umano trattamento dei prigionieri. Il Comitato pro-

avvenute il 5 novembre 1917 nella sala del Consiglio Provinciale, Bergamo, Bolis, 1917, p.14.

²⁵ *Ibidem*, p. 17. Silvio Crespi era il figlio primogenito di Cristoforo Benigno Crespi, il fondatore del cotonificio di Crespi d'Adda.

²⁶ Sulla posizione del governo italiano e delle autorità militari che non vollero prendere adeguati provvedimenti di pubblico soccorso ai prigionieri nella presunzione che la maggioranza di essi si fosse arresa volontariamente (secondo i dati ufficiali i prigionieri italiani della Grande guerra furono circa 600.000, di cui 300.000 caduti in mano austriache e tedesche in conseguenza della rotta di Caporetto), v. Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori Riuniti, 1993; *Idem*, *I prigionieri italiani, in La prima guerra mondiale*, a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Beker; edizione italiana curata da Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, vol. 1°, pp. 361-371.

²⁷ Comitato esecutivo della Mobilitazione civile in Bergamo, *Relazione morale-finanziaria anno 1918*, Bergamo, Bolis, 1918, p. 13.

²⁸ *Ibidem*

vinciale disponeva anche di una Sezione agraria, che aveva a disposizione un fondo costituito da contributi degli enti agrari e degli agricoltori di tutta la provincia. Tale sezione, proprio per la natura stessa del suo compito, godeva di un certa autonomia sia tecnica che amministrativa rispetto al Comitato cittadino. Svolse un' opportuna propaganda presso i contadini per affermare i maggiori doveri che spettavano in quel momento all'agricoltura nei riguardi dell'economia nazionale, intervenne in funzione di arbitro nelle controversie sorte in seguito alla partenza per il fronte dei mezzadri, favorendo la concessione di particolari condizioni, facilitazioni e deroghe ai patti agrari. La Sezione agraria si occupò anche di problemi strettamente pratici, come quello riguardante le conseguenze negative per l'agricoltura indotte dalla requisizione dei cavalli e dalla incetta dei bovini destinati all'alimentazione carnea delle truppe, incetta che privava gli agricoltori di buoi da lavoro, essenziali soprattutto nelle campagne della Bassa bergamasca. La Sezione si adoperò, però senza risultato, affinché fossero concessi agli agricoltori bergamaschi cavalli da riforma, cioè gli animali scartati dall'esercito per qualche difetto, e si adoperò presso le autorità competenti affinché l'incetta di bestiame bovino destinato all'alimentazione carnea dell'esercito avvenisse in modo metodico e proporzionato, rispettando le piccole stalle e avendo riguardo alle esigenze della pratica agricola²⁹. Sui terreni pianeggianti infatti i buoi erano regolarmente aggiogati nelle operazioni di aratura e di erpicatura, oltre che per il tiro dei carri agricoli.

La Sezione agraria, inoltre, operò affinché fosse incrementato presso i contadini bergamaschi l'allevamento dei conigli e degli altri animali da cortile quale valida alternativa al consumo di carne bovina e perché fosse estesa e intensificata in provincia la coltivazione dei legumi, anche in aree comunali prima incolte³⁰.

²⁹ Comitato esecutivo della Mobilitazione Civile in Bergamo, *Resoconto delle entrate e delle spese*, cit., p.14.

³⁰ Nicola Ferrari, *L'orto di guerra. Edito per cura del Comitato Bergamasco delle scuole di economia domestica*, Bergamo, Società Editrice Commerciale, 1917. «L'idea propugnata da questo libro venne per primo attuata con fede e con entusiasmo nell'interesse materiale e morale del paese dal Sindaco di Bergamo Avv. Comm. Sebastiano Zilioli che ordinò ed organizzò la coltivazione delle aree comunali».

«Onde provvedere eventualmente ai bisogni della popolazione». L'assistenza a Nembro

Sul modello di quello cittadino, il comitato di Nembro sorse per iniziativa dei maggiori rappresentanti della borghesia industriale e agraria del paese, ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Ne facevano parte, in veste di Presidente onorario, Giulia Morbio Crespi, vedova di Benigno, il proprietario della filatura di cotone installata a Nembro sul finire degli anni Settanta dell'Ottocento, in quel periodo in piena espansione produttiva, il dottor Giovanni Longhi, medico condotto in paese, il generale Pio Chiodelli, la signora Ida Rusca, rappresentante di una delle famiglie più cospicue del paese. All'assemblea, durante la quale fu lanciata l'idea della costituzione del Comitato, parteciparono il vice presidente del Comitato di Bergamo, avvocato Aurelio Dolci, don Signorini de "L'Eco di Bergamo" e una folla numerosa. Per la grande affluenza di pubblico la riunione, in un primo tempo convocata nell'atrio dell'Asilo infantile, dovette essere spostata nei locali del Comune attiguo ed anche qui, riferiscono le cronache, «il cortile era rigurgitante; e stipate erano le loggie e la sala consigliare. Erano rappresentati tutti i ceti, tutte le età, tutti i partiti»³¹. Subito dopo la nascita della Mobilitazione civile, la Congregazione di carità stanziò un sussidio di cento lire in suo favore, perché il neonato comitato aveva bisogno di «appoggi morali e finanziari», per poter «efficacemente adempiere al suo mandato»³².

Nei mesi successivi il neonato organismo dispiegò un'azione multiforme: già al termine della stagione estiva del primo anno di guerra diede il proprio contributo, insieme all'industriale tessile Giovanni Blumer, al Patronato Scolastico per l'organizzazione di una sorta di scuola estivo-autunnale di assistenza, con refezione gratuita, destinata ai figli dei soldati ed in genere ai bambini delle famiglie bisognose. I fanciulli e le fanciulle rimanevano a scuola dalle 9 alle 17 occupati in attività di studio, passeggiate istruttive e salutari, giochi educativi. I fanciulli assistiti erano «almeno un centinaio» figli di militari sotto le armi o appartenenti a famiglie poverissime che più risentivano il «contraccolpo eco-

³¹ *Pro Mobilitazione civile. Conferenze di propaganda. Costituzione di un Comitato*, in "Nembro Bollettino Parrocchiale", 7 giugno 1915.

³² *Registro deliberazioni Congregazione di Carità di Nembro...*, cit., verbale della seduta del 29 maggio 1915.

nomico della guerra»³³. La scuola, diretta dal maestro Renzo Mantegari, che prestava la sua opera gratuitamente e si avvaleva anche dell'opera di insegnanti comunali e di quella di «signore e signorine del Comitato di Mobilitazione civile», funzionò dai primi giorni di agosto al 30 settembre 1915 in tutti i giorni non festivi: a mezzogiorno ai piccoli veniva distribuita la refezione consistente in minestra, pane e companatico. Le bambine confezionavano indumenti di lana per i soldati al fronte in vista dell'inverno imminente³⁴.

L'organismo di assistenza iniziò la propria attività con grande fervore ed entusiasmo, anche se in un primo tempo il suo carattere giuridico rimase piuttosto indefinito. Col passare dei mesi comunque esso andò assumendo sempre più l'aspetto di un vero e proprio ente ufficiale e istituzionale, un'emanazione dell'amministrazione comunale stessa, la quale, dal canto suo, sotto la spinta degli avvenimenti, e in presenza di una inflazione galoppante, tentava di arginarla emanando a ripetizione calmieri dei prezzi dei generi di prima necessità. All'inizio del 1916 la giunta comunale fissò il calmier del prezzo del pane, della farina di frumento e della farina di granoturco, essenziale componente della dieta della famiglie popolari. I prestinai reclamarono e minacciarono di chiudere i forni; il Comune dal canto suo deliberò di acquistare cento quintali di granoturco e cento di frumento, «onde provvedere eventualmente ai bisogni della popolazione»³⁵. Nel settembre dello stesso anno fu la volta del blocco dei prezzi del latte, del burro, delle uova e dei formaggi; poco tempo dopo viene emanato il calmier sul prezzo della legna da ardere e del carbone. I commercianti avrebbero dovuto esporre in modo visibile e permanente il manifesto che riportava i prezzi massimi di vendita delle merci sottoposte a calmier. Per il pane tale limite

³³ Lettera del Presidente del Patronato Scolastico Alessandro Valli al Sindaco, 25 luglio 1915, Archivio del Comune di Nembro, b. 34. In questa missiva Valli evidenziava il significato di riscatto degli oppressi che la guerra assumeva ai suoi occhi di interventista democratico, ribadiva il concetto a lui caro di una assistenza e beneficenza promotrici di educazione e di affrancamento personale e sociale. L'economia di guerra avrà gravi conseguenze sulla scuola italiana attraverso una drastica riduzione delle risorse finanziarie; in particolare gli stanziamenti della legge Daneo-Credaro del 1911 subirono pesanti tagli e sottrazioni di fondi. Sull'argomento v. Andrea Fava, *Mobilitazione patriottica, assistenza all'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra (1915-1918)*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani, Milano, Unicopli, 2010, pp.147-182.

³⁴ Lettera del Presidente del Patronato Scolastico Alessandro Valli al Sindaco ..., cit.

³⁵ Verbale della riunione della Giunta comunale del 4 aprile 1916, Archivio del Comune di Nembro, Registro deliberazioni, 1911-1917.

era di 54-56 centesimi al chilogrammo. La farina di frumento doveva essere venduta a 52 centesimi al chilogrammo, quella di granoturco a 32, lo zucchero a 1,60 lire³⁶. Il pane e la farina subirono tuttavia aumenti costanti nei mesi successivi, tanto che nel giugno del 1918 i fornai nembresi chiesero alla Giunta municipale di poter vendere il pane a 0,62 lire al chilo invece che a 0,60 come prevedeva l'ultimo «calmerio» emanato dall'amministrazione comunale. Adducevano la ragione dell'aumentato prezzo della farina e non mancavano di menzionare il fatto che nei paesi circostanti il pane era venduto a tale prezzo. Dopo la rotta di Caporetto, nel momento più critico della guerra, la Giunta decretò il razionamento di alcuni generi alimentari. Nell'autunno 1918, in presenza della drammatica epidemia di febbre spagnola che provocò numerose vittime anche a Nembro, il razionamento dei generi alimentari divenne strettissimo: "L'Eco di Bergamo" lo definiva come «qualche cosa di impressionante» aggiungendo che c'erano «dei paesi in cui la persona ha due ettogrammi di carne al mese, coll'aggiunta delle ossa»³⁷.

Tra gli animatori del Comitato vi era anche Alessandro Valli (1861-1940). Valli, per la verità, era consigliere di minoranza, come egli stesso si definiva. Era anche presidente del Patronato Scolastico sorto a Nembro ben prima che la legge Daneo-Credaro nel 1911 ne istituzionalizzasse la costituzione ed era membro della Congregazione di carità di cui fu anche presidente. Era una figura notissima in un paese di radicata fede religiosa dove, nonostante la sua fama di «massone», era considerato generalmente un benefattore ed un filantropo. Valli, che più tardi divenne presidente del Comitato di Mobilitazione civile, nel suo intervento al Consiglio comunale che ne ratificò la costituzione, esortò tutti all'impegno civile, all'intesa, alla concordia degli intenti al di là delle parti politiche, perché «lo scopo è nobile perché l'Italia derisa e calpestata dall'infame teutone ha bisogno di scuotere il giogo». Mise in luce l'importanza dell'azione del Comitato anche per il soldato al fronte. Il combattente – disse – che espone valorosamente la propria vita per la

³⁶ *Calmiere dei prezzi, 30 marzo 1916*, Deliberazioni della Giunta, Archivio del Comune di Nembro, b.6.

³⁷ *La malattia del giorno*, in "L'Eco di Bergamo", 7 ottobre 1918. L'epidemia provocò milioni di morti in tutto il mondo; in Italia le vittime dirette secondo i dati ufficiali furono 274.041; se a queste si aggiungono quelle decedute per cause indirette si raggiunge la cifra di mezzo milione. Sull'argomento v. Eugenia Tognotti, *La "Spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano, Franco Angeli, 2002.

patria avrà la sicurezza che alla sua famiglia non mancherà il concorso fraterno e concorde dell'intera comunità. I militari al fronte, sapendo «francata la famiglia dalla miseria o dal disagio e la prole – che è lor sangue e lor speranza – amorosamente custodita, mantenuta ed educata» trarranno maggiore serenità maggior forza, maggior coraggio nell'affrontare i disagi ed i pericoli della guerra»³⁸. Propose perciò di nominare un assessore comunale ed un consigliere nel direttivo del Comitato in modo da assicurare continuità di rapporti e sintonia di azione e di erogare un primo consistente contributo finanziario. Valli suggeriva anche di mettere a disposizione del Comitato i locali della scuola, fatta salva la regolarità dell'insegnamento, per ospitare i bambini delle famiglie di eventuali profughi, «dovere quest'ultimo di fratellanza e di solidarietà»; aggiungeva la proposta di far riprendere da subito a funzionare le Cucine Economiche, per assicurare alle famiglie bisognose pasti caldi a prezzi modici. Il mazziniano Valli concludeva il suo accorato discorso con un auspicio di pace universale: «Viva l'Italia, la fraterna solidarietà coi combattenti tutti e colle loro famiglie; e mentre pieno di fede il Consiglio eleva fervidissimo augurio per il trionfo delle armi italiane che assicuri dei migliori destini e della grandezza della Patria Una e Libera nei suoi naturali confini, fa pure voti ardenti onde la guerra abbia presto a cessare, e sorga immediata – specie per chi soffre e lavora – un'era migliore che affidi di conseguire, dopo l'auspicata pace universale, il fine radioso cui mira ogni anima ben nata; quello della fratellanza e della solidarietà umana»³⁹. Valli sostenne il suo ordine del giorno con tutte la forza della sua facondia; a fronte delle tentazioni dilatorie del Consiglio minacciò anche le dimissioni, le presentò e poi le ritirò dietro l'assicurazione che il contributo finanziario al Comitato di Mobilitazione civile, benché ridotto, ci sarebbe stato, quale prima rata di futuri versamenti. Lui stesso insieme al consigliere Giuseppe Cantini furono designati quali rappresentanti dell'Amministrazione nel consiglio direttivo del Comitato e vi rimasero sino alla fine della guerra.

Negli ultimi mesi del conflitto, quando le condizioni di vita in paese si erano fatte durissime, ed era mutato profondamente, dopo oltre tre anni di guerra, il clima politico-sociale, sorsero forti contrasti tra il nuovo parroco don Pietro Zanchi, le autorità comunali e la Mobilitazione

³⁸ Verbale della seduta del Consiglio comunale, 30 maggio 1915, Archivio del Comune Nembro, b. 34.

³⁹ *Ibidem*.

civile. Nacquero polemiche sull'operato del Comitato, i cui responsabili furono accusati di negligenza e di omessa sorveglianza sulla distribuzione delle derrate alimentari; cosa che avrebbe permesso al magazziniere che le aveva in custodia di effettuare speculazioni e distrazioni di merci varie: cascami, sapone, merluzzo, tele di cotone. Valli fu anche accusato di aver effettuato, tramite un suo familiare, un prelevamento abusivo di carne presso un macellaio del paese⁴⁰. Valli oppose a sua difesa che la carne era destinata alla sorella Barbarina, risiedente e regolarmente tesserata a Nembro, malata. I malati avevano diritto a deroghe sul razionamento dei viveri. La gestione del Comitato tuttavia fu criticata dal Commissario prefettizio Luigi Veneziani che reggeva pro tempore l'amministrazione del Comune, come troppo personale e inefficiente. Il commissario, sciolto il Comitato, provvide a costituirne uno nuovo nel gennaio 1919 il quale fissò la propria sede nella sala delle associazioni cattoliche del paese. Valli si difese con tutte le sue forze dalle accuse, rivendicò la costante correttezza della sua azione nella Mobilitazione civile; portò a sua difesa il risultato dell'ispezione svolta presso il comitato di Nembro dal cavalier Bianchi, ispettore della Resistenza interna, inviato in paese dallo stesso Ministro per l'assistenza, onorevole Ubaldo Comandini; si oppose alla costituzione di un nuovo comitato che appariva un'aperta sconfessione del precedente, si appellò al Ministero dell'Interno contro tale nuova costituzione, ma il suo ricorso fu respinto, anche se con motivazioni puramente formali⁴¹. Da quel momento egli non assunse più alcuna responsabilità a livello amministrativo comunale a Nembro, anche perché proprio nel gennaio del 1919 doveva accadergli quella sventura che segnerà tutto il resto della sua vita: la morte prematura (per febbre spagnola, probabilmente) della figlia Maria che, dopo la scomparsa altrettanto prematura della moglie, era divenuta la custode del focolare domestico. La morte della figlia «dilettissima» fu seguita nell'aprile 1921 dal doloroso episodio della profanazione del suo monumento funebre nel cimitero di Nembro, triste vicenda che fu all'origine della creazione del Premio della Bontà Maria Valli⁴².

⁴⁰ Cfr. *Le questioni di Nembro in tribunale*, in "L'Eco di Bergamo", 12 gennaio 1920.

⁴¹ Il Prefetto di Bergamo, nel comunicare all'amministrazione comunale di Nembro l'esito del ricorso Valli, sosteneva che, in linea teorica, il precedente Comitato avrebbe potuto continuare a sussistere accanto al nuovo, ma che «l'opera efficace» che esso aveva svolto «in un primo periodo», era venuta meno. *Lettera del Prefetto di Bergamo al Commissario prefettizio per la disciolta amministrazione comunale di Nembro*, 21 agosto 1919, Archivio del Comune di Nembro, b. 34.

⁴² Sulle vicende del Premio, v. Giampiero Valoti, *A sollievo dei diseredati. La Sezione di Bergamo della Società Umanitaria*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1989, p. 19.

Nei primi tempi tuttavia l'attività del comitato fu unanimemente elogiata e portata ad esempio dalla stampa locale per l'intraprendenza dell'azione e l'accuratezza della gestione. Le iniziative e le manifestazioni promosse furono molteplici e di carattere diverso. Il 19 settembre 1915, ad esempio, in una splendida giornata, come la definì il cronista, il «sottocomitato femminile pro mobilitazione civile» organizzò una fiera di beneficenza che riscosse un notevole successo. La manifestazione fu allietata dalle esecuzioni del Corpo musicale dell'oratorio che esordì con la marcia reale e intrattenne la folla «di ogni età e condizione» che per tutta la giornata affluì attorno ai banchi dei doni e alle urne⁴³. Ogni iniziativa era intrapresa per racimolare fondi e sensibilizzare tutta la popolazione, colpita dall'inflazione crescente e dalle difficoltà indotte dalla partenza degli uomini per il fronte. Le entrate del comitato erano costituite in gran parte dalle oblazioni dei soci e dagli utili ricavati nelle iniziative di questo tipo: fiere di beneficenza, recite, lotterie. Le uscite erano rappresentate naturalmente dai sussidi distribuiti, soprattutto sotto forma di farina di granturco: nel 1916 il prezzo corrente era di 0,34-0,36 lire al chilogrammo; in quell'anno il comitato di Mobilitazione civile ne distribuì oltre 150 quintali. Altre uscite erano rappresentate dai pagamenti dei baliatici, sovvenzioni per le pigioni di casa, rette per gli asili, refezioni scolastiche ai figli dei soldati «nei mesi crudi del verno». La relazione morale del primo anno di attività del comitato descrive anche i criteri di distribuzione dei sussidi che rivelano una attenta disamina delle necessità e delle singole realtà locali. Ciò per fugare ogni sospetto e respingere lamentele. Ogni richiesta di sussidio era attentamente vagliata da apposite commissioni delle diverse contrade e frazioni del Comune i cui membri conoscevano direttamente le condizioni economiche delle singole famiglie: «Malgrado la difficoltà e delicatezza del compito – affermava la relazione morale del 1916 – abbiamo la ferma persuasione d'aver assolto il nostro mandato con imparzialità e giustizia». In quei mesi erano stati spediti o consegnati ai soldati 1.195 indumenti: calze, passamontagne, guanti, sciarpe, ginocchielli, pettorine, pellicce di coniglio, manichini, camicie di lana e di cotone, mutande e fascioni. A 108 famiglie di richiamati erano stati dispensati 526 indumenti, da quelli per neonati a quelli per fanciulli fino ai dodici anni. A Natale erano state regalate alle famiglie più povere le 83 bottiglie di

⁴³ *Fiera di Beneficenza*, in "Nembro. Bollettino Parrocchiale", 3 ottobre 1915.

vino avanzate dalla fiera di beneficenza. Un servizio informazioni alle famiglie dei soldati era stato attivato, se ne occupava specificatamente il capostazione a Nembro. Il servizio ricevette gli elogi da parte de "L'Eco di Bergamo": «In nessun altro paese, forse, la corrispondenza tra soldati e paese natio è viva e bene organizzata come qui a Nembro. Anima di tale importante servizio è l'egregio capostazione De Gaspari il quale scrisse e fa scrivere a tutti»⁴⁴.

Nel vicino paese di Villa di Serio era il curato don Matteo Alberti che per conto del Comitato di soccorso e assistenza manteneva una regolare corrispondenza coi soldati partiti dal paese attraverso lettere circolari: li informava sugli avvenimenti religiosi e civili della parrocchia, ed anche sul numero dei giovani delle varie classi chiamati alle armi; nell'aprile 1916 scriveva: «Nel febbraio scorso furono chiamate le classi 1881-1884-1885 e non pochi dei riformati dal 1886 al 1890. Ora devono prepararsi alla visita quelli della nuova classe 1897 con altri riformati dal 1882 in avanti». Esortava poi i militari al fronte a santificare la Pasqua vicina ed a pregare la Vergine del Buon Consiglio che sarebbe stata festeggiata al Santuario di Villa di là a pochi giorni, il 26 aprile. La devozione e la preghiera, concludeva riprendendo un tema consueto delle omelie di quegli anni, sarebbero valse «a disarmare la mano di Dio che ci flagella per purificarci»⁴⁵.

Nel complesso nel suo primo anno di vita il comitato nembrese aveva raccolto 14.500 lire che alla fine del 1916 diventarono 20.000. Tale traguardo, osservavano con orgoglio i dirigenti dell'istituzione, era stato raggiunto col concorso «generoso e volontario» della popolazione e senza valersi della facoltà concessa da un decreto luogotenenziale la cui applicazione avrebbe fatto contribuire forzatamente, secondo i propri redditi, «quegli abbienti renitenti che nulla offrono al comitato o che offrono scarsamente in proporzione ai loro mezzi»⁴⁶. Anche negli anni successivi l'attività del comitato si svolse secondo le direttrici già sperimentate: che prevedevano anche la stipulazione con i prestinaî di «abbonamenti pane» per le famiglie più povere. I soccorsi alimentari in ogni caso ebbero la preponderanza. Il comitato di Nembro era persino

⁴⁴ *Nembro ed i suoi soldati*, in "L'Eco di Bergamo", 14 agosto 1915.

⁴⁵ *Mobilizzazione civile Villa di Serio. Comitato di soccorso e assistenza*. Circolare del 15 aprile 1916, foglio volante.

⁴⁶ *Rendiconto del Comitato di Mobilizzazione e Assistenza Civile di Nembro*, in "Nembro. Bollettino Parrocchiale", 7 gennaio 1917.

in grado di venire incontro ai bisogni degli altri organismi consimili: nel 1916, ad esempio, esso consegnò al Comune di Bergamo 100 paia di calze, dopo aver spedito ai soldati combattenti 1.860 capi di indumenti in lana. Ai bambini dei richiamati furono dispensati 620 indumenti di lana e cotone⁴⁷.

A oltre un anno dall'inizio delle attività, il 21 agosto 1916, il comitato presentò ai soci il rendiconto e la relazione morale: il bilancio era in pareggio, per un totale di 14.465,65 lire; le entrate erano costituite per gran parte dalle oblazioni dei soci e dagli utili ricavati dalle iniziative benefiche. Nell'agosto 1916, ad esempio, il comitato organizzò la recita *L'orfanella svizzera* che la compagnia filodrammatica recitò nel teatro dell'oratorio. Il dramma, come era consuetudine, fu seguito dalla farsa intitolata *Un pranzo cerimonioso*. L'iniziativa fu ripetuta nel settembre successivo: domenica 3, alla presenza di Giulia Morbio Crespi, si tenne uno spettacolo benefico in favore della Mobilitazione civile. La recita della commedia fu preceduta da un intrattenimento musicale eseguito dalle signorine Honegger, dal prof. Luigi Scarpellini e da Giovanni Signori. Dopo la commedia la classica farsa, intitolata *Il cane e il gatto*, che la cronaca definì «di sapore gozziano» e che «piacque assai»⁴⁸. Il bellissimo spettacolo fruttò al comitato la bella somma di 1.331 lire. Del buon funzionamento della Mobilitazione civile di Nembro dava assicurazione il periodico "Le valli Seriana e Brembana" che nell'agosto 1916 scriveva: «Un comitato [...] retto da persone veramente di valore ed atte più che altro a sì delicata mansione. [...] Fu dalle superiori autorità dichiarato uno dei migliori, e per potenza di proventi, e per sagacia e rettitudine di distribuzione, non solo della provincia, ma della Lombardia intera»⁴⁹.

Nei mesi successivi il comitato erogò soccorsi alimentari alle famiglie dei militari per 9.657,47 lire, ne distribuì 179 in denaro, pagò affitti per 380,50 lire e 11 per baliatici, 1.394,60 per concorso al pagamento delle rette di bambini all'asilo⁵⁰, 1618,70 per la colonia di vacanza per

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Nembro*, in "Le Valli Seriana e Brembana", 10 settembre 1916.

⁴⁹ *Farsette pseudo-patriottiche*, in "Le Valli Seriana e Brembana", 20 agosto 1916.

⁵⁰ L'asilo infantile di Nembro era stato fortemente voluto da Benigno Crespi che si era posto a capo del Comitato promotore raccogliendo oblazioni di molti privati e il contributo dell'Amministrazione comunale. Il 13 maggio 1906 fu posta la prima pietra dell'opera: l'asilo avrebbe custodito «gratuitamente nei giorni feriali ibambini poveri d'ambo i sessi del Comune di Nembro dell'età da tre a sei anni» e si sarebbe assunto il compito «di provvedere alla loro educazione fisica, morale ed intel-

i figli dei soldati e 3.000 per la refezione scolastica⁵¹.

Nel 1917, dopo la rotta di Caporetto, il comitato aggiunse alle proprie attività normali, la spedizione di pacchi con indumenti per i soldati fatti prigionieri; si stipularono «abbonamenti pane» per le famiglie più povere, che necessitavano dei primari soccorsi alimentari. In più l'organismo nembrese consegnò al comitato di Bergamo cento paia di calze e al comitato di Milano cinquecento pellicce di coniglio⁵², con le quali si confezionavano manicotti e guanti protettivi e resistenti. L'inverno 1916-1917 fu particolarmente rigido con precipitazioni nevose abbondanti e gelate prolungate. Il bollettino parrocchiale scriveva al proposito: «anche i vecchi devono risalire molto indietro con la memoria per trovare un anno in cui sia caduta tanta neve quanta ci fu regalata durante il passato mese di gennaio e per riscontrare un freddo intenso come quello che ci delizia in questi giorni. Possiamo così farci più facilmente un concetto adeguato delle sofferenze dei nostri combattenti, che si trovano a migliaia di metri di altezza dove le nevi sono perpetue»⁵³.

Dopo Caporetto, nell'autunno 1917, un consistente gruppo di profughi di Caltrano (Vicenza) e del Friuli fu alloggiato a Nembro: avevano bisogno di tutto e la popolazione fu invitata dal comitato a collaborare all'opera di assistenza con tutti i mezzi: denaro, indumenti, coperte, stoviglie, biancheria, sedie. Le maestranze dei maggiori stabilimenti del paese cedettero mezza giornata di lavoro per sostenere i profughi: le

lettualenei limiti consentiti dalla loro tenera età». Lo Statuto precisava anche che «rimanendo posti disponibili, dopo l'ammissione dei poveri, [potevano] essere ammessi anche bambini non poveri, verso il pagamento di una retta». *Statuto organico dell'Asilo Infantile di Nembro*, Nembro, Savoldi s.d. (1909), art. 2. Sulle origini dell'istituzione nembrese v. Giovanni Bergamelli, *Un asilo infantile, il primo gradino della civiltà e I novant'anni dell'asilo infantile "Benigno Crespi" di Nembro*, in "Arberara" rispettivamente ottobre e novembre 1997.

⁵¹ *L'opera del Comitato di assistenza civile*, in "Nembro. Bollettino Parrocchiale", 30 settembre 1917.

⁵² L'allevamento domestico dei conigli era assai diffuso in paese, così come in tutta la provincia. Al momento della macellazione l'animale veniva scuoiato in modo che la pelliccia rimanesse integra. Essa era poi riempita di paglia ed appesa ad asciugare all'aria aperta. Qualcuno effettuava una conciatura casalinga delle pellicce per mezzo del sale; altri le vendevano agli straccivendoli di passaggio.

⁵³ *La neve e il freddo*, in "Nembro. Bollettino Parrocchiale", 4 febbraio 1917. «Il secondo inverno di guerra, per la crudezza veramente eccezionale, pose a ben dura prova la mirabile resistenza delle nostre truppe. Bora e tormenta flagellavano le trincee dal mare alla montagna, pioggia e nevi cadevano con una frequenza tale che da anni non si ricordava e nelle zone montane, si susseguivano, con pauroso crescendo, le cadute di enormi valanghe e gli slittamenti di campi nevosi, producendo non poche e dolorose perdite umane». Cfr. Amedeo Tosti, *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Milano, Alpes, 1927, p. 199.

operaie e gli operai della tessitura Blumer raccolsero così 587,75 lire e quelli della filatura Crespi, più numerosi, 1251,50. A tali somme si aggiunsero 500 lire raccolte nelle chiese del paese⁵⁴. Grazie all'interessamento della Congregazione di carità i profughi furono ospitati presso la Pia Casa di Ricovero che accoglieva di norma i malati poveri e indigenti ed era gestita proprio dalla Congregazione nel cui archivio si trova traccia di questo episodio di umana solidarietà⁵⁵. Oltre un centinaio di profughi vi furono alloggiati ed assistiti⁵⁶. Qualcuno nei mesi successivi trovò lavoro presso gli stabilimenti del paese; altri diedero il loro aiuto nei lavori dei campi e a tagliare ed allestire la legna da ardere nei boschi. Al cronista del bollettino parrocchiale che li avvicinò dichiararono di essere contenti del trattamento ricevuto in paese e si mostrarono grati a quanti avevano concorso ad alleviare i disagi del loro forzato esilio. I legami con il loro paese di origine non furono del tutto spezzati: all'inizio del 1918 l'arcivescovo di Udine e, qualche giorno dopo, l'arciprete di Caltrano vennero a Nembro a visitarli. Nella sua omelia il prevosto di Caltrano, ricordando la «notte angosciosa» dall'8 al 9 novembre 1917, quando i suoi parrocchiani dovettero abbandonare tutto, la paragonò a quella della fuga in Egitto; il sacerdote in quel frangente «seppe così bene esporre da commuovere alle lagrime»⁵⁷.

Le difficoltà sempre crescenti indotte dal perdurare della guerra per tutta la popolazione si riverberarono anche sul comitato che nei primi mesi del 1918 espletò un'attività in tono minore.

L'istituzione fu scossa dalle polemiche e dai contrasti. Un cambiamento di clima, dopo la morte di monsignor Giulio Bilabini e l'inse-

⁵⁴ Analoghe iniziative a favore dei soldati degenti negli ospedali si svolsero anche in altre grandi fabbriche: nella primavera 1916, ad esempio, le maestranze della ditta Gioachino Zoppi di Ranica raccolsero 97 lire a cui se ne aggiunsero 27,60 versate dalla fabbrica di via Broseta a Bergamo nell'ambito dell'iniziativa della «Pasqua dei soldati». Alla stessa parteciparono anche l'Istituto Italiano di Arti Grafiche, lo stabilimento Oetiker, la ditta Giovanni Reich, la Honegger di Albino, la Fervet, la tessitura di Brembate; cfr. *Per i soldati degenti negli ospedali*, in "L'Eco di Bergamo", 26 aprile 1916.

⁵⁵ Congregazione di Carità di Nembro, Pia Casa di Ricovero, Registro delle deliberazioni 1885-1936, verbale delle sedute del 20 dicembre 1917 e del 29 gennaio 1918.

⁵⁶ Furono 117 i profughi alloggiati a Nembro; facevano parte dei 3.778 sfollati provenienti dal Veneto e dal Friuli, giunti in provincia di Bergamo nel 1917. Di essi, parte risiedeva in città in diverse colonie; altri erano alloggiati in case private; i rimanenti erano ospitati in vari comuni della provincia. Cfr. *Accogliamo con tutta carità i fratelli del Friuli!*, in "L'Eco di Bergamo", 7 aprile 1917; *Le provvidenze di Bergamo per i fratelli profughi*, in "Il popolo", 12 marzo 1918.

⁵⁷ *La visita dell'Arcivescovo di Udine ai Profughi; Anche l'Arciprete della Parrocchia di Caltrano visita i profughi Caltranesi*, in "Nembro Bollettino parrocchiale", 3 marzo 1918.

diamento del nuovo parroco, don Pietro Zanchi, si manifestò anche nel rapporto tra clero locale, pubbliche autorità e il comitato stesso. Nel gennaio 1919, a guerra finita, un nuovo comitato guidato da un commissario prefettizio venne in soccorso dei reduci e svolse attività di consulenza per il disbrigo delle pratiche riguardanti i diritti acquisti dalla partecipazione alla guerra; assunse anche il ruolo di comitato per le onoranze ai caduti edificando un monumento marmoreo e facendo celebrare un ufficio funebre ogni anno. Nel presentarlo attraverso il bollettino parrocchiale il commissario prefettizio osservava: «Ricordiamoci sempre che il miglior modo di festeggiare la vittoria e godere la pace, sarà quello di soccorrere ed assistere i nostri valorosi soldati, le loro vedove, i loro orfani e le loro famiglie»⁵⁸.

«Mi rivolgo a codesta amministrazione perché si compiacia intervenire con un sussidio». Appendice

Nei faldoni dell'Archivio comunale e dell'Archivio ECA le richieste sono allegate alle deliberazioni di spesa, a volte sono postillate di pugno del Sindaco o del Presidente della Congregazione che esprimono il parere positivo o negativo in merito all'erogazione del contributo. Nel loro insieme testimoniano le difficoltà per le famiglie anche normali, che mai prima avevano dovuto ricorrere alla pubblica assistenza; in molti si sente il disagio di dover chiedere. Una vedova, che si dichiara «inabile al lavoro per età avanzata»; scrive: «Rimasta vedova da tempo, non son mai ricorsa a nessuno, ma adesso non posso più andare avanti: i due figli che mi davano un tozzo di pane sono al fronte, la sposa con 5 bambini, e lei sempre ammalata»⁵⁹. Alcune fanno riferimento all'insufficienza del sussidio che lo Stato passava alle famiglie dei richiamati che all'inizio delle ostilità era pari a 60 centesimi al giorno per la moglie e i genitori (una lira complessiva per i due genitori) e 30 centesimi per i figli minori. Tale sussidio, stanziato dal Governo, era distribuito ai Comuni, i quali lo passavano ai comitati di assistenza o di mobilitazione che lo erogavano materialmente⁶⁰.

A partire dal 1916 le richieste si infittiscono e non vi è delibera di

⁵⁸ *Comune di Nembro*, in "Nembro Bollettino parrocchiale", 16 marzo 1919.

⁵⁹ Archivio Congregazione di Carità di Nembro, Contabilità 1917-1918.

⁶⁰ Giovanna Procacci, *Le politiche sociali in Italia tra fine Ottocento e prima guerra mondiale. Alcune osservazioni comparative*, in "Economia & Lavoro", anno XLII (2008), pp.17-43.

giunta che non abbia allegata almeno una richiesta. Quasi tutti lamentano «il rincaro di tutti i generi alimentari». I richiedenti assumono un atteggiamento di remissione e si affidano esplicitamente alla generosità e alla bontà dei due organismi. Qualcuno fa appello direttamente al sentimento paterno dei loro componenti per invocare comprensione e aiuto. Solo in qualche raro caso le espressioni consuete di rispetto e di deferenza lasciano il posto ad una sorta di richiesta di equo risarcimento per il sacrificio imposto alle famiglie dalla guerra: una madre, ad esempio, chiede un «equo sussidio» per il marito gravemente ammalato, stante le necessità dell'infermo, e si appella al «cuore e al senno» della Giunta che vorrà considerare «che ho dato alla Patria ben quattro giovanotti forti e robusti». In un'altra dell'agosto 1916 un militare al fronte da oltre un anno nel chiedere al Sindaco di intercedere presso «il Secretario di Beneficienza», affinché provveda a disporre per la moglie la fornitura di «qualche chilo di farina», conclude con orgoglio la sua missiva ricordando i meriti militari acquisiti dal suo reggimento.

In alcuni pochi casi le lettere sono evidentemente scritte da altra mano: la firma in calce appare tracciata con grafia incerta, mentre il corpo della richiesta è redatto in un italiano corretto con espressioni anche ricercate, come: «nella più assoluta miseria», «a cagione di», «soccorra», «gratitudine», «cuore generoso», «vorrà benignamente esaudire» e così via. In alcuni rari casi l'intervento esterno è espressamente dichiarato quando il postulante «segna croce perché analfabeta» e l'autore della lettera dichiara apertamente di scrivere per il richiedente.

In genere il sussidio era accordato per tre, quattro mesi; a volte, dietro ulteriore richiesta, veniva rinnovato. In alcuni casi cessava prematuramente per la scomparsa del richiedente. Le somme da erogare erano prelevate dal fondo beneficenza del bilancio comunale.

Le domande di sussidio sono trascritte così come risultano nell'originale. Sono indicate le iniziali dei nomi dei richiedenti; al termine della richiesta, in corsivo, sono state aggiunte, laddove erano presenti, le decisioni, annotate a matita e in calce alla domanda, della Congregazione di carità o, più raramente, della Giunta. Quest'ultima, prima di decidere, assumeva informazioni relative alla famiglia del richiedente: in una lettera del marzo 1918, ad esempio, sono elencati i nomi dei componenti della famiglia con accanto annotazioni significative: il marito è «prigioniero», la moglie è «incinta»; è indicata l'età minore dei figli. In alcune domande è scritto il sospensivo «rivedere». Altre riportano

l'annotazione di rinvio alla relativa decisione della Giunta, verbalizzata negli appositi registri delle deliberazioni.

[1]

Onorevole Amministrazione Comunale Nembro

Il sottoscritto G.G. Militare Richiamato Classe 1877 padre di cinque figli l'ultimo dei quali di quattro mesi deve pagare il balliatico ma essendo sotto le armi non può soddisfare tale obbligo mi rivolgo per ciò a codesta amministrazione perche si compiacia intervenire con un sussidio spero che questa mia domanda vera accolta ringrazio anticipatamente devotissimo

G. G.

Nembro li 17 Giugno 1916

Si incarica il Sig. Sindaco al versamento di L.10 mensili a titolo di balliatico a datare dal mese di luglio.

[2]

Nembro 28 giugno 1916

Illustrissimi Signori

costretta dalla miseria e dal bisogno estremo di conservare l'esistenza, ricorro fiduciosa alla carità di questa Congregazione.

Colpita da grave malattia da due anni sono impotente al lavoro e sofferente oltre ogni dire. Il marito, dal fronte è nell'ospedale ammalato, mi scrive di cercare qualche lira ad prestito, e non pensa che non so più a chi rivolgermi [...]. Se verrò soccorsa non mi scorderò di sì grande favore, ma avrò per tutti e per ciascuno eterna gratitudine.

Devota e obbl. serva M. G.

Si delibera un sussidio mensile da agosto in L.3.

[3]

li 2. 8. 16

Egregio Signor Sindaco

Trovandomi sotto le armi da un anno e più colla moglie e due Figli in casa di fitto e dovendo trascurarsi per potere appena vivere [...] se mi facesse la Gentilezza a passargli parola al Signor Secretario di Benefi-

cenza di potergli fare passare qualche chilo di farina a P.C. mia moglie. Impossibile di poter vivere. Mi scusera tanto dei miei Errori. Il mio Reggimento parte per Albania e a preso la Medaglia d'Oro.

Gli Auguro Mille affettuosi doveri e mi firmo C. G.

[4]

10 agosto 1916

Domanda

Io sottoscritta L. R. trovandomi nella massima miseria dovendo anche restare a casa per soccorrere mia Madre inferma e due Bambini piccoli non avendo di che sostenermi mi rivolgo alla Sig.a Vostra un soccorso. Mio Padre al Fronte asente di 8 mesi scrive che viene a casa, ma non viene mai, nemmeno non mi soccorre per nulla, non posso sapere nulla.

Mi firmo L.R.

Vedere se godono o no il sussidio militare

[5]

Ill. mo Sig. Sindaco di Nembro

La sottoscritta dimorante a S. Antonio di Nembro, frazione di Gavarno, da 20 giorni circa presentò a quest'ufficio l'istanza rilasciatale dal Stabilimento rachitici di Bergamo onde ottenere l'accettazione del proprio bambino, con infermità ad una gambina, per curarlo, altrimenti peggiorerà sempre più.

Lo stato di famiglia è molto miserabile, e il babbo si trova al fronte, perciò prega vivamente venga presa in considerazione la domanda presentata con fiducia d'essere esaudita presenta ringraziamenti e rispetti.

Z.L.

Gavarno di Nembro 28. 8. 1916

[6]

Spettabile Amministrazione Comunale di Nembro

Per durando la immane guerra che ovunque apporta miseria, e desolazione, non solo nella intiera società, ma ancora nelle singole Famiglie della nostra cara Italia lo scrivente Tuttore dell'orfanello C. le fa noto che il zelante Direttore dell'Ospizio di Martinengo mi avvisò verbalmente che non può accettare il mio pupillo nel suddetto Ospizio,

causa che li venga richiamati sotto le armi i custodi di quei orfanelli e per questo devo lasciarlo ancora ricoverato nella famiglia del suo Nonno: ma stante la miseria del rincaro viveri, e per la numerosa famiglia gravante a due poveri uomini di cui solo è il sostegno d'essa, le faccio viva domanda che voglia compiacersi di passare alla suddetta Famiglia ancora il suo sussidio mensile di L. 10 fino al 12° anno di età. Sicuro che questa Onorevole Amministrazione vorrà accettare questa mia umile domanda ed essaudisca quanto contiene in essa le anticipo i miei vivi ringraziamenti.

Devotissimo Tutture

F.D.

Bolgare 17.9.917

[7]

Nembro 27 Sett. 1916

Spett. Giunta com. di Qui

La degenza di mio marito, che da oltre quattro mesi trovasi a letto gravemente ammalato, mi spinge a ricorrere a questa Ris. Giunta, per un equo sussidio. Tengo quattro figli sotto le armi, uno solo di anni 12 da pochi giorni guadagna in cartiera⁶¹ cent. 70 al giorno. È pur vero che il marito mio gode del sussidio governativo di cent. 60 e che la locale Ris. Mobilitazione civile mi elargisce Kg 20 di farina al mese [...]; sono in estrema miseria e voglio chiedere che il loro buon cuore e senno, considereranno che ho dato alla patria ben quattro giovanotti forti e robusti.

In attesa colla massima anticipata riconoscenza mi professo di lor signori

per P.A.

M. A.

[8]

Nembro 10. 2. 1917

Spettabile Congregazione di Carità Nembro

Il sottoscritto orfano di padre colla madre degente all'Ospedale gravemente ammalata, tre altri fratelli, uno di dodici, uno di dieci e l'altro di otto anni, essendo chiamato alle armi perché della classe

⁶¹ Si tratta della cartiera Pesenti-Cattaneo sorta in paese alla metà del secolo XIX; dava occupazione a un'ottantina di operai.

98 e mancando così ai suoi fratelli l'unico appoggio ed esigua fonte di guadagno, si raccomanda a codesta spett. Congregazione perché voglia venirci in aiuto. Fiducioso che la sua domanda venga esaudita, ringrazia anticipatamente.

dev. mo C.G

27. 2. 1917 Pani 4 e L. 2

[9]

Ill. Sig. Sindaco di Nembro

Il sottoscritto G.A. residente a Nembro in via G. C., per le ragioni che verrà esponendo, domanda alla S.V. che gli venga concesso un sussidio mensile.

Uscito da poco dall'Ospedale di Bergamo e tuttora malato e impotente a guadagnarsi neppure un soldo come lo attesta l'unito certificato del medico condotto Sig. dott. Longhi, vedovo e con una bambina di 4 anni affidata alle cure di persone estranee, con un figlio sotto le armi, non potendo disporre che del sussidio che lo stato passa alle famiglie dei soldati, sussidio che non basta quasi a coprire le spese per la custodia della piccina, non ha di che vivere e implora la carità del Comune.

Nella speranza di essere esaudito ringrazia e si professa di V.S.

D. mo

G.A.

Nembro, 30. 7. 17

[10]

Nembro 21.8.'17

Egredi Signori della Giunta Municipale

Di nuovo le presento lo stato miserabile della mia famiglia. Mi trovo vedova con tre bambini, uno che conta appena 18 giorni, mio marito è morto all'Ospitale il giorno 9 ed io non ho proprio più nessuno che mi soccorre, tranne le 4 lire che la Pia Congregazione di Carità mi dà ogni mese. Dunque siamo in quattro che tutti i giorni vogliamo mangiare e con quattro lire al mese lascio considerare a loro come farò. Spero che vorranno aiutarmi perché in questi momenti la necessità è al colmo.

Con istima li ringrazio anticipatamente e li Riverisco sottoscrivendomi la moglie del defunto G.P.

S.G.

[11]

Nembro 9 ottobre 1917

Onorevole Giunta Amm. Comunale Qui

La sottoscritta T.E. abitante al civico n.34 di via R. avendo ieri dovuto accogliere nella propria famiglia cinque propri nipoti figli di propria figlia T.A. maritata G. P. poiché il padre dei suddetti nipoti travasi richiamato alle armi e la madre ricoverata all'Ospedale di Bergamo da ieri, domanda a cotesta Onorevole Giunta Amm. va Com.le che le venga in aiuto con un sussidio adeguato al bisogno e mantenimento dei suddetti nipoti, giacché non trovasi nelle condizioni di poter mantenerli.

In attesa distinti doveri

T.E.

L. 2 dal 9-10 e finché resta all'ospedale.

[12]

Milano 12. 7. 17

Pregiatissimo signor Sindaco

Vengo a lei come un figlio fiducioso al Padre, per dirgli che lo stato in cui si trova oggi la mia famiglia che composta di ben 4 figli e la moglie e di più avendo a carico la mia cara Mamma che non gode sussidio alcuno, di più per il male che ora la incombe, la Moglie deve atenderla come un bambino non potendo più fare nemmeno lei mia Moglie cuelle poche giornate di lavoro che prima poteva fare e ora devono fare calcolo di cuel poco susidio che prendono in L. 2,10 al giorno esendo 6 persone a mangiare.

Lei dunque potra ora pensare a quale stato si trovera la mia famiglia.

E dicendogli i miei connotati mi dico L.G. padre di 4 figli con Madre vedova amalata impossibilitata a caminare e la moglie e io che ora mi trovo a Milano nella 98a Compagnia Presidio caserma Simonetta.

Di tutto cuore raccomando a lei le sorti della mia famiglia

L.G.

[13]

Nembro 24 sett.1917

Onor.e Giunta Municipale

L'assoluta miseria mi impone per il dovere che ò di sfamare i miei figli in n. di 5 di ricorrere a questa On.e Giunta acciò voglia tenere in considerazione la mia posizione, coll'accordarmi un mensile sussidio. Credo inutile disturbare questa Ris.e Amministrazione con dettagli sia per non dare noie, che per non accrescere Dolore a Dolore!

Colla massima osservanza e anticipata riconoscenza

Devotis. ma
S.P. vedova R.

[14]

Onorevole Giunta municipale di Nembro

Gia da anni mi trovo vedova con quattro Bambini ora una di queste bambine che a 7 anni è affetta di una grande debolessa agli occhi e l'egregio dottor Del Zoppo di Bergamo che la visitata in questi giorni mi suggerisce unico rimedio lenti speciali che costano 13 lire e 5 che pagai per la visita fanno 18 che per una povera vedova quale sono anch'io! Prego SLLV. a volermi aiutare col pagare le dette lenti. Siete tanto buoni che spero proprio vorranno esaudirmi. Anticipatamente dandone i più sentiti ringraziamenti con tutta osservanza umilissima G.L. Vedova S.

Nembro li 16 dicembre 1917.

La Giunta ha deliberato di accordarle un sussidio una volta tanto di lire Dieci per l'acquisto delle lenti di cui è fatta domanda.

[15]

Onorevole Giunta Amministrativa di Nembro

Mi rivolgo a questa Onorevole commissione esponendo quanto segue. Sono padre di sette figli di cui uno a balia. Mia moglie è all'Ospedale ammalata. Io prendo lavorando da minatore L. 2,70 al giorno spendendo della mia paga centesimi 20 al giorno per l'olio⁶². Dei miei sette figli uno solo, di quindici anni, lavora dalla ditta Frana. Gli altri

⁶² L'olio che alimentava il lume utilizzato per rischiarare le gallerie in cui si cavavano le lastre di arenaria dalle quali sarebbero state poi ricavate le pietre coti era a carico dei minatori. La fornitura dell'olio per l'illuminazione da parte delle ditte proprietarie fu una delle rivendicazioni dei cavaatori di coti della bassa valle Seriana negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale.

sono tutti alle mie spalle: per necessità devo lavorare, e chi intanto me li cura e fa da mangiare? Per una settimana, quando ebbi a letto mia moglie per il parto, si prestò mia cognata: ma ormai sono due settimane che continua a stare qui in casa mia per la malattia della moglie e come devo poterla pagare, avendo pur lei forti bisogni?

Se fosse un tempo normale si accontenterebbe del mangiare (quando ce n'è) ma ormai essendo tutto così caro e soprappiù nella impossibilità di averlo, non si sente più di prestare la sua opera se non è aiutata in qualche modo da questa Onorevole Commissione. Mi rivolgo adunque alle Loro Sig. Illustrissime pregando caldamente a volermi passare qualche cosa per poter pagare mia cognata altrimenti sarò costretto a stare a casa [...]. Come potrò poi dar da mangiare ai miei ragazzi? E come potrò mandare qualche cosa al mio povero soldato che era nella forza armata e che nella ritirata perdé tutto e continua a scrivere di mandarci fazzoletti e calze?

Fiducioso nel loro pietoso accondiscimento mi sottoscrivo

L.G. detto P.

Nembro 29 giugno 1918

Lire 16 mensili dal 1° luglio.

[16]

[senza data, primi mesi 1918]

Alla Pia Unione della congregazione di Carità

Vengo a rivolgermi a loro descrivendole lo stato miserando della mia famiglia sperando di essere soccorsa subito da loro. Essendo stata colpita di questa malattia avendomi tolto l'unico sostegno della mia famiglia cioè il mio sposo e così rimasta vedova con 6 figli il primo prigioniero di guerra, il secondo al fronte, il terzo di 17 anni esso pure si trova a letto con questa febbre, me ne rimane tre piccini una a sette anni l'altra mesi 30 e l'ultima ancora lattante lascio considerare a loro il misero stato di mia famiglia non avendo più nessuno che mi da aiuto o pensato di ricorrere alla bontà e generosità del loro cuore [...] ritrovandomi in questo stesso momento priva di tutto e di più per quello che si trova a letto che sono sprovista di tutto.

Dichiarando sua devotissima V.G. vedova F.

[17]

Onorevole Giunta municipale Nembro

la sottoscritta M.P. Moglie del soldato P.G. attualmente prigioniero in Austria, trovandosi in assoluta miseria si rivolge a quest'Onorevole Giunta vivamente pregandola perché nella sua generosa bontà voglia deliberarle un qualche sussidio che possa servire a far fronte almeno ai più stretti bisogni della vita. La scrivente ha quattro bambini il maggiore dei quali non arriva a 10 anni, e di essi due sono infermi. Essa non può guadagnare nulla dovendo tutto il giorno starsene occupata per la custodia di detti ragazzi. Confida perciò che quest'Onorevole Giunta constatata la realtà del grande bisogno della scrivente vorrà trovare modo di soccorrerla.

Su tale fiducia anticipa i più vivi ringraziamenti e si segna con tutta riconoscenza

Obbligatissima
P.M.

Nembro 21 marzo 1918

[18]

Nembro li 26.6.918

On. Giunta Municipale

Il Sottoscritto G.C. fa domanda a questa spett. Amm.ne che voglia provvedere in qualche modo per un sussidio per potere sfamarsi essendo in condizioni della più spietata miseria non avendo più nulla né casa niente per dormire. Spero che questa Spett.e Amm.ne vorrà tenere calcolo d'un povero infermo che ringrazia infinitamente.

+ segna croce perché inalfabeta

Si respinge, perché ha abbandonato il ricovero di propria volontà.

[19]

[Senza data, ma gennaio 1919]

Spett. Congregazione di Carità Nembro

Il sottoscritto P.M. rivolge umile istanza a cod. Congregazione perché si compiacca di volergli assegnare un sussidio mensile, trovandosi disoccupato dopo il congedo militare. Fa inoltre presente che ha a suoi carico moglie, e tre bambini, l'ultimo dei quali di appena più di un mese.

Durante la guerra non ha goduto che del sussidio governativo, e non ha ancora pagato la pigione di casa. Fiducioso che cod. Congregazione vorrà benignamente esaudire la mia istanza mi segno

Dev. mo P.M.

L. 5 in denaro e L. 5 in generi. 30 gennaio 1919

[20]

26 marzo 1919

Scusi

se mi faccio ardito venendo a disturbarla, spero che saprà compatirmi. La necessità mi oblige a raccomandarmi alla congregazione di carità se mi donaste qualche cosa anche a me. E riguardo allo stato di mia famiglia sarebbe solo in 3 ma i danni e disgrazie che abbiamo ricevuto sono stati moltissimi, ché eravamo in Francia e avevamo portato in Francia tutti i nostri panni e biancheria e mi è toccato a lasciarla là, allo scoppio della guerra e noi abbiamo dovuto scappare solo coi panni che avevamo addosso e dopo 25 giorni ebbi erede una figlia e si ammalò la moglie per lo strapasso del viaggio, poi si ammalò anche la piccola e poi morì. [...] Subito mi chiamarono sotto le armi, e sono ritornato adesso dopo quattro anni di guerra e sempre di trincea e poi la miseria che c'è stata. Dal mese di novembre la donna è stata ammalata ancora [...]. Se posso prendere qualche cosa per andare avanti ancora un po' con la cura. Se vuol domandargli al Dotor Motta che lui lo sa che la mia Moglie è inabile al lavoro.

Ora domando scusa del mio maliscritto e mi firmo

P. A.

Vedere per le pratiche pel sussidio profughi delle terre invase della Francia. Rivolgersi anche alla mobilitazione civile.

[21]

29 marzo 1919

Benemerita Giunta

spinta dall'eccessivo bisogno ricorro alla loro generosità acciocché mi abbiano a soccorrere. Mi trovo nella più grande miseria. Sono madre di sei bambini per di più vedova poiché il marito è morto sotto le armi. Lascio considerare a loro come sia triste la mia condizione. È vero che io sono in famiglia con mio cognato, ma ha famiglia numerosa anche

lui, del resto anche che mi aiuti nel mantenimento dei figli, ma sono però sempre miei e chi tocca a pensare sono io.

Come vedono le ho manifestato così brevemente e alla meglio i miei bisogni, spero quindi di essere esaudita nella mia domanda.

Obbl.
M. T. in B.

Si rivolga alla mobilitazione e Pro orfani.

FONTI E STRUMENTI

Andrea Zonca

DUE INEDITI DEL SECOLO XI
TRA LE PERGAMENE DELLA MENSA VESCOVILE

Nell'ambito di un vasto progetto per la digitalizzazione dei fondi membranacei e la creazione di un data base che ne agevoli la consultazione, l'Archivio Storico Diocesano ha già presentato sul proprio sito registi ed indici di un fondo non particolarmente consistente, ma certamente di grande interesse: le pergamene dell'Archivio della Mensa Vescovile, o *Diplomata seu lura Episcopatus Bergomi*, come vennero designate dall'abate Pietro Antonio Uccelli che per primo, a metà Ottocento, ne diede una sistematica descrizione, suddividendo i documenti in base agli ambiti territoriali a cui si riferiscono¹.

Il nuovo spoglio sistematico di questo fondo ha permesso di individuare due pergamene del secolo XI che sono rimaste escluse dall'opera di edizione condotta con i volumi delle *Pergamene degli Archivi di Bergamo*,² benché già lo strumento redatto dall'abate Uccelli ne indicasse correttamente la data, ed una fosse anche già stata pubblicata sotto forma di un breve transunto nel *Codex Diplomaticus* del canonico Mario Lupo³. Solo ad integrazione di quella piccola lacuna se ne propone qui l'edizione critica, non perché siano documenti di particolare rilievo, né dal punto di vista dei contenuti né dal punto di vista formale. Si tratta di due permutate compiute da vescovi di Bergamo, una nel 1031 (Ambrogio II) e una nel 1084 (Arnolfo), per l'acquisizione di beni nei dintorni della città. Il formulario dei documenti è quello consueto negli atti permuta di questo periodo, certo usato in modo linguisticamente molto più

¹ <http://www.archivistoricodiocesibg.it/blog/patrimonio/> > Archivio della Mensa Vescovile > Diplomata seu lura Episcopatus; sotto indicate con la sigla DIE seguita dal numero del faldone e da quello del pezzo.

² *Carte Medievali Bergamasche*, vol. II/1: *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, aa. 1002-1058, a c. di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1995; e vol. II/2: *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, aa. 1059 (?) - 1100, a c. di Mariarosa Cortesi e Alessandro Pratesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000; i documenti editi in questi due volumi sono ora accessibili anche on line nell'ambito del *Codice diplomatico della Lombardia Medievale* (<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bg/>).

³ Mario Lupo, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo, Antoine, 1784-1799, vol. II, col. 565.

corretto nel documento più recente. In ciascuna delle due pergamene è inoltre presente la sottoscrizione autografa del chierico che, nelle due circostanze, fu il *missus* del vescovo delegato a sovrintendere alla permuta, sempre con l'intervento dei tre *estimatores* di rito.

L'apporto documentario della prima permuta sta soprattutto nelle informazioni topografiche offerte con la descrizione dettagliata delle varie pezze di terra scambiate dalle parti, completamente stralciata nel transunto del Lupo: terre site prevalentemente *in loco et fundo Aste* (oggi Daste, nella zona orientale del territorio comunale di Bergamo).

La seconda permuta potrebbe offrire un motivo di perplessità: il vescovo dichiara di cedere un piccolo campo appartenente alla cattedrale di S. Alessandro, sito nel suburbio, e di riceverne in cambio uno, di dimensioni doppie, sito in Redona, ma a beneficio del Vescovado. Dato che la distinzione tra i due patrimoni era consolidata ormai da oltre un secolo⁴ (e la si ritrova anche nella prima permuta), questo disporre da parte del vescovo Arnolfo delle terre di S. Alessandro deve far pensare ad una vera e propria usurpazione? No, è solo l'esito di un errore di trascrizione da parte del notaio che ha steso l'atto *in mundum*.

Nell'ordinamento dato dall'abate Uccelli, le due pergamene sono collocate nella sezione *Burgi Palatii, Curtis Murgulae et Redonae*, in cui prevalgono appunto i documenti relativi ai possessi *in Palatio*, cioè la continuazione della grande *Curtis Murgula* donata alla Chiesa di Bergamo nel 904 da Berengario⁵, e che rimase sempre la principale base fondiaria del Vescovado nei dintorni della città. Sulla formazione di un nucleo patrimoniale del Vescovado in territorio di Redona, oltre a questa permuta del 1084, abbiamo altri due atti, del 1089 e del 1117⁶, ma non sembra avere avuto continuità e un ulteriore sviluppo. Lo stesso dicasi per i beni in *Aste*, forse inizialmente integrati nelle pertinenze della *Curtis Murgula*.

⁴ Tale differenziazione si attua con il distacco da quello che poteva essere considerato il patrimonio "della Chiesa di Bergamo" dei patrimoni delle due canoniche cittadine (S. Vincenzo, nell'897, e S. Alessandro, prima del 954), che porta ad identificare più chiaramente un patrimonio proprio del Vescovado; scfr. Andrea Zonca, *Un inventario altomedioevale della Chiesa di Bergamo*, in "Archivio Storico Bergamasco", n. 21 (1991), pp. 11-53.

⁵ Sulla portata di questa donazione cfr. in particolare Jorg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 1980, pp. 139 e ss.

⁶ Il primo edito in *Le pergamene degli Archivi di Bergamo*, aa. 1059 (?) - 1100, cit., doc. 218, il secondo segnato DIE, I, 25.

L'ordinamento geografico dato dall'abate Uccelli, peraltro, non rispecchia pienamente quello che, nel corso del medioevo, ebbero i possessi vescovili, e quale emerge da altri documenti dell'Archivio della Mensa Vescovile: il cosiddetto *Rotulum Episcopatus Bergomi*, cioè il cartulario redatto probabilmente nel 1258, ed i *Libri Censuales*, compilati a partire dalla seconda metà del Trecento⁷.

Il *Rotulum*, in particolare, va tenuto presente quale termine di confronto anche per la valutazione della consistenza del fondo dei *Diplomata*. Quest'ultimo comprende infatti solo poco più di 180 pezzi, contenenti 215 atti, che coprono un arco di tempo che va dal X secolo alla fine del Cinquecento, la parte più consistente dei quali riguarda i diritti signorili e diritti minerari sulla *curia* di Ardesio, già fatti oggetto di edizione e di studio⁸, mentre molto più scarsi sono quelli relativi ad altre *curie*, ben documentate invece nel *Rotulum*. Benché gli atti fino a metà del XIII secolo siano pur sempre la parte più consistente dei *Diplomata*, si può ben valutare che essi non siano che un piccolo residuo della documentazione accumulatasi di pari passo con la formazione e l'organizzazione del patrimonio vescovile. La compilazione del *Rotulum*, come detto riferibile al 1258, fu certamente una soglia di rilievo, poiché in esso si cercò di raccogliere, perlopiù in forma di brevi sunti, tutti i riferimenti documentari ancora utili alla difesa del patrimonio del Vescovado e, soprattutto, delle sue prerogative signorili nel contado. Benché mutilo, si può stimare che nel codice del *Rotulum* fossero annotati in origine almeno un migliaio di documenti, i più antichi dei quali risalenti alla prima metà dell'XI secolo⁹, e i più numerosi concentrati nel periodo compreso tra il 1170 e il 1220 circa, appunto la fase che vide un progressivo recupero e successiva riorganizzazione dei domini signorili del vescovo nel territorio rurale. Se per i documenti più antichi (X-XI secolo) si può pensare che anche difficoltà di lettura abbiano concorso ad escluderli dalla compilazione del *Rotulum*, è probabile comunque che, in seguito a questa, l'interesse verso i singoli documenti sia andata rapidamente riducendosi, e questo

⁷ Su questi registri, in particolare, v. Francesca Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo, Sestante, 2011.

⁸ Cfr. G. BARACCHETTI, *I possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio*, Bergamo, Bibl. Civica "A. Mai", 1980 (n. monogr. di "Bergomum", LXXIII, 1-3).

⁹ Non più di 6 documenti (di cui tre segnalati già in M. Lupo, *Codex...* cit.), il più antico dei quali risalente al 1030, secondo il prospetto della documentazione di riferimento pubblicato in J. Jarut, *Bergamo 568-1098...* cit., pp.294-314.

ne abbia favorito la dispersione, anche se non manca qualche caso di atti sunteggiati nel *Rotulum* e di cui si conservano ancora gli originali tra i *Diplomata*.¹⁰

I documenti

1031 maggio 14, Bergamo

INSTRUMENTUM COMMUTATIONIS

Ambrogio, vescovo di Bergamo, agente a nome del Vescovado, cede in permuta a Pietro *liber homo* di Bergamo una pezza di terra sita nei dintorni della città, fuori Porta San Lorenzo, e riceve in cambio diciassette pezze di terra, delle quali due site *in loco et fundo Plauriano*, dodici *in loco et fundo Aste* e tre in *Paderno Sicco* (Paderno, in comune di Seriate). Interviene prete Giselberto figlio del fu Vitaliano di Curnasco, messo del vescovo, che appone sottoscrizione autografa.

Originale: DIE, I, 22: pergamena (mm 602x271) in discreto stato di conservazione: le righe di scrittura, al marg. sin., sono parzialmente coperte dalla carta di rilegatura, e per una piccola lacuna all'angolo inf. sin. non è più visibile il *signum* del notaio; a tergo, di mano del sec. XII: *Cartula commutationis Ambrosii episcopi et Petri [...] civis Pergami de terra posita non longe a civitate Pergami foris Porte Sancti Laurentii ubi [dicitur] Fabriciano et de terra de Plauriano et de Aste*; di mano del sec. XIII-XIV: *Visa fuit per probam die .iii. intrante madio contra Zambonum [...]*.

La descrizione delle coerenze delle singole pezze di terra non è sempre completa o non segue l'ordine usuale. Sul piano ortografico si rileva una certa oscillazione nell'uso delle desinenze *-as* ed *-es* per il femminile plurale, che porta a lasciare incerto lo scioglimento del compendio *tab(...)*s.

¹⁰ Quanto esposto in merito al *Rotulum* ed al suo rapporto con il resto della documentazione propria della Mensa si basa sulla conoscenza diretta del cartulario maturata nel corso di studi specifici del caso della *curia* di Albino (pubblicato nel volume miscellaneo *Nostra Res Publica Albinensis. Valle, comuni e contrade nel Medio Evo*, a c. di Pier Maria Soglian, Albino, Biblioteche della Valle Seriana, 1991, pp.11-36), e della comunità di Clusone (inedito); cfr. inoltre F. Magnoni, *Le rendite del vescovo...* cit., pp.21-24.

(ST) In Christi nomine. Conradus gratia Dei imperator augustus, anno imperii eius quinto, quartodecimo die mense madius, indictione quartadecima. Commutatio bone fidei noscitur esse contractus ut vice emtionis obtineat firmitates eodemque nexu obligat contradentes. Placuit itaque et bona convenit voluntates inter domnum Ambrosium umilem episcopum Sancte Bergomensis Ecclesie necnon et inter Petrum liber hominem de civitate Bergamo, qui professus est lege vivere langobardorum, ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti. Dedit in primis ipse domnus Ambrosius episcopus in causa commutationis nomine da parte predicti sui episcopati eidem Petri commutatore suo presenti die suo iure abendum, idest petia una de terra prativa et^(a) parte aratoria iuris episcopati eiusdem Sancte Bergomensis Ecclesie et est pecia ipsa de terra posita non longe ab eadem civitate Bergamo da Porta Sancti Laurentii, locus ubi dicitur Fabritiano, coeret ei a mane et meridie currit aqua qui dicitur Murgola, in aliquit Sancti Alexandri, a sera detinet Gisevertus de Castello, a montes via publica, et est ipsa petia de terra tam prativa quamque aratoria infra iamdictes coerenties tota simul per iustam mensuram iugias legitimas quattuor et perticas iugiales similiter quattuor. Quidem ad vicem recepit ipse domnus Ambrosius episcopus ad partem ipsius sui episcopati ab eodem Petro commutatore suo similiter in causa commutationis nomine presenti die iuris ipsius episcopati abendum, id sunt peties decem et septem de terra, una roboreta et sedecim aratorie iuris ipsius Petri, que abere visus est due in loco et fundo Plauriano, et duodecim sunt posite in loco et fundo Aste, seu tres in loco et fundo Paderno Sicco. Prima pecia in suprascripto loco et fundo Plauriano que est roboreta est ad locum ubi dicitur Roboreto, coeret ei a supra totam tantum via inter medium, a mane Giselberti et Boniverge mater et filius, a meridie Pedreverti, a sera currit Murgola, in aliquit Gandidus, a montes via, et est per iustam mensuram petia ipsa de terra tabulas legitimas quinquaginta. Secunda petia de terra que est^(b) aratoria in eodem vico dicitur Campo Maggolani, coeret ei a mane Sancti Michaeli^(c), a sera via publica, a montes similiter via, et est per iustam mensuram tabulas legitimas centum quindecim. Prima petia in predicto vico et fundo Aste dicitur Bancolina^(d), coeret ei a mane Martini et Grimaldi, a meridie Sancti Vincentii, a sera de heredes quondam Lanfranci iudex, in aliquit Sancti Alexandri, a montes de suprascripto episcopato, et est per iustam mensuram tabules quinquaginta et tres cum pedes octo. Secunda petia dicitur Cantone, coeret ei a mane de heredes quondam Lanfranci iudex,

a meridie Sancti Alexandri, a sera vel montes via, et est per iustam mensuram^(e) tabules viginti et octo cum pedes quattuor. Tercia petia dicitur a Molino Gafoni, coeret ei a mane via, a meridie et sera Sancti Alexandri, a montes de heredes quondam suprascripti Lanfranci iudex, et est per iustam mensuram tabules decem et septem et pedes novem. Quarta petia dicitur in Plaze, coeret ei a mane et a montes Sancti Alexandri, a meridie similiter, a sera via in aliquit, a meridie via, et est per iustam mensuram tabulas legitimas centum due. Quinta petia dicitur a Canto, coeret ei a mane Petri, a sera vel meridie Sancti Alexandri, a montes via, et est per iustam mensuram tab(ula)s decem et octo. Sexta petia ibi prope, coeret ei a montes Sancti Vincentii, a reliquis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram tab(ula)s viginti et septem. Septima petia locus ubi dicitur a Glaria, coeret ei a mane currit sariola, a sera Sancti Vincentii, a reliquis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram tabulas viginti et quattuor. Octava petia ibi prope, coeret ei a mane et sera Sancti Vincentii, a meridie Grimaldi, et est per iustam [men]suram tabulas decem et octo cum pedes duo. Nona petia ibi non longe, coeret ei a mane predicti Grimaldi, a meridie Sancti Vincentii, a [se]ra de heredes quondam suprascripti Lanfranci iudex, et est per iustam mensuram tabulas quindecim et pedes tres. Decima ibi prope, coeret ei a mane [et] sera Sancti Vincentii, a meridie iamdicti Grimaldi, a montes Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram tab(ula)s quindecim. Undecima [pet]ia ibi non longe, coeret ei a mane item Grimaldi, a meridie Sancti Vincentii, a sera de heredes quondam suprascripti Lanfranci iudex, et est per iustam mensu[r]am tabulas legitimas viginti et octo. Duodecima petia ibi prope dicitur subtus Aste, coeret ei a mane et a meridie vel sera Sancti Alexandri, [a] montes via, et est per mensuram^(f) tab(ula)s legitimas sexaginta et pedes octo et dimidio. Prima petia in predicto loco et fundo Pa[d]jerno, locus ubi dictur super Publica, coeret ei a meridie via, a reliquis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram tab(ula)s centum tre[g]inta. Secunda petia locus ubi dictur Cadrega, coeret ei a totis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram perticas iugiales quatt[uor]decim. Tercia petia ibi prope, coeret ei a meridie via, a reliquis partibus Sancti Alexandri, et est per iustam mensuram perticas iugiales decem. Quidem et ut hordo legis depossit ad hanc previdendam commutationem accesserunt super ipses peties terre ad previdendum et estimandum, idsunt Giselbertus presbiter de ordine sancte eiusdem Bergomensis Ecclesie et filius

quondam Vidaliani de loco Curnasco et missus eiusdem domni Ambrosii episcopi una cum tribus hominibus Deum timentes estimatores, quorum nomina sunt Petrus filius quondam Ariberti et item Petrus filius quondam Ursoni de civitate Bergamo seu Dominicus abitator^(g) eodem vico Aste et filius quondam Petri de eodem vico Plauriano, quibus omnibus rectum comparavit, et ipsi estimarverunt^(h) et dixerunt eo quo de meliorata et ampliata causa recipere ipse dominus Ambrosius episcopus ad partem ipsius sui episcopati abendum ab eodem Petro commutatore suo quam ei dare, et hac commutatio inter eos legibus hac⁽ⁱ⁾ firmiter fieri posset. Has autem peties terre superius dicte vel commutate cum superioribus et inferioribus seu cum ingressoras et accessionibus suorum in integrum sibi unus alteri tradiderunt, fatiendum pars parti a die presenti quod ut supra in commutatione dederunt cum heredibus et successoribus suorum iure proprietario nomine quicquid voluerint sine omni uni alterius suorumque heredibus vel successoribus contradictione, et sponderunt se ipsi commutatores sibi unus alteri in vice commutationis sibi unus alteri cum heredibus et successoribus suorum suprascriptes peties terre qualiter supra in commutatione dederunt omni tempore ab omni contradicentes homines defensare, unde penas inter se posuerunt ut si quis ex ipsis aut heredes vel successores suorum se de ac⁽ⁱ⁾ commutatione remove querierint et non permanserint in ea omnia qualiter superius legitur vel ab unoquoque homine iam nominates peties terre sicut superius legitur non defensaverint ad invicem, tunc illa pars que hoc non conservaverint⁽ⁱ⁾ componat ad partem fidem servatis pena nomine iamdictes peties terre sicut superius legitur in duplum sub estimatione in eisdem vel in consimilibus locis sicut pro tempore meliores fuerint aut valuerint, quia sic inter eos convenit, et si eidem domni Ambrosii episcopi propter honorem sacerdotii sui lex romana aliquid impedit nec liceat eum a modo ullo tempore nolle quod voluit, sed quod ab eo hic semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promisit cum stipulatione subnixa. Actum suprascripta civitate Bergamo. Unde due cartule commutationis uno tenore scripte sunt.

Signum # manum suprascripti Petri

+ Gislebertus presbiter missus ut supra subscripsi.

Signum # manibus suprascriptorum Petri et item Petri seu Dominici qui super ipses terre accesserunt et estimaverunt ut supra.

Signum # manibus Liuperti qui et Georii seu Ariberti pater et filio legem viventes romana testes.

Signum # manibus Vualperti et Leopardi atque Ottoni de eadem civitate Bergamo testes.

[(ST)] Petrus notarius et iudex sacri palatii scripsi post traditam complevi et dedi.

(a) segue & ripetuto. (b) quest. (c) corretto su michaleli con abrasione di lettera in eccesso. (d) corretto con abrasione di una lettera tra o e l. (e) segue mensuram ripetuto. (f) mensura. (g) abitor. (h) v corretto su m. (i) sic.

1084 ottobre, Bergamo

INSTRUMENTUM COMMUTATIONIS

Arnolfo, vescovo di Bergamo, agente a nome [del Vescovado], cede in permuta ad Alberto figlio del fu Guglielmo di Bergamo una pezza di terra sita *in loco qui dicitur Gurgo Nigro*, confinante a sud con il torrente Morla, e riceve in cambio una pezza di terra sita in territorio di Redona. Interviene il suddiacono Daiberto figlio di Landefredo di Albegno, messo del vescovo, che appone sottoscrizione autografa.

Originale: DIE, I, 23: pergamena (mm 300x218) in discreto stato di conservazione; a tergo, di mano del sec. XI: *Comutatio de Gurgonigro*, a cui segue, aggiunto da mano del sec. XIV: *et de Redona*.

Nell'indicazione della pertinenza del primo pezzo di terra compare la formula *iuris ipsius Sancti Alexandri*, che appare immotivata dato che nel testo che precede non è menzionata la chiesa di S. Alessandro: evidentemente *ipsius* doveva introdurre *episcopati* come nella descrizione della terra ceduta, ma nella redazione *in mundum* dell'atto, condotta da notaio diverso dal rogatario, è stato erroneamente riportato *Sancti Alexandri*, che compare nelle coerenze dello stesso pezzo di terra; anche l'indicazione dell'ubicazione del primo pezzo di terra appare incompleta: alle parole *iacet foris* doveva seguire probabilmente *eadem civitate*, a precedere la formula che introduce il microtoponimo. Il testo è scritto da una sola mano, quella del notaio Lanfranco, che copia anche la sottoscrizione del rogatario, giudice Arnaldo, pur usando poi la formula propria del notaio scrittore, non quella per l'autenticazione di una copia, ed usando per entrambi lo stesso identico *signum*. I due sottoscrittori compaiono in numerosi atti degli ultimo ventennio dell'XI secolo, spesso associati, anche se magari con ruoli diversi (cfr. *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, aa. 1059 (?) - 1100, ... cit., passim*).

(ST) In Christi nomine. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo octuagesimo quarto, mense octubris, indictione octava. Comutatio bone fidei noscitur esse contracta ut vice emptionis obtineat firmitatem eodemque nexu obligat contraentes. Placuit itaque bona convenit voluntas inter domnum Arnulfum episcopum Sancte Pergamensis Ecclesie necnon et inter Albertum filium quondam Vuilielmi de eadem civitate qui professi sunt^(a) ex natione sua lege vivere Longobardorum, ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dedit ipse domnus Arnulfus episcopus eidem Alberto comutatori suo in causa comutationis nomine suo iure presenti die habendum, idest petia una de terra campiva iuris ipsius^(a) Sancti Alexandri et iacet foris in loco qui dicitur Gurgo Nigro, coeret ei a mane et montes Petri, a meridie currit Murgula, a meridie sibi reservat Ecclesia, et est per mensuram iustam tabulas octuaginta tres. Quidem ad vicem recepit ipse domnus Arnulfus episcopus ad partem sui episcopati hab^(a) eodem Alberto comutatore suo similiter in causa comutationis nomine presenti die habendum, idest similiter petia una de terra campiva iuris ipsius Alberti comutatoris sui et est posita in loco et fundo Redona, coeret ei a mane iamdicti Sancti Alexandri, a meridie et montes via, et est per mensuram iustam tabulas centum sexaginta sex. Quidem et ut ordo legis depossit ad hanc previdendam comutationem accesserunt super ipsaspetias terre ad previdendam et estimandam, idest Daibertus subdiaconus et filius Landefredi de loco Albinnie missus eiusdem Arnulfi episcopi una cum aliis tribus hominibus Deum timentibus estimatoribus, quorum nomina sunt Iohannes de la Ripa et item Iohannes de Monasterio atque Adam de Castello habitatores eadem civitate, quibus omnibus rectum comparuit ut^(b) ipsi estimatores estimarverunt et dixerunt, eo quod melioratam et ampliata rem acciperet ipse domnus Arnulfus episcopus ad partem sui episcopati ab eodem Alberto comutatore suo, quam ei dare et hec comutatio inter eos legibus ac firmiter fieri potest. Has autem petias terre superius dictas vel comutatas cum superioribus et inferioribus seu^(c) cum finibus et accessionibus suarum in integrum ipsi comutatores sibi unus alteri in vicem comutationes tradiderunt, fatiendum pars parti a die presenti quod ut supra in comutatione dederunt cum heredibus vel successoribus suorum proprietario nomine quicquid voluerint sine omni unius alterius suorumque heredibus vel successoribus suorum contradictione, et sponponderunt se ipsi comutatores sibi unus alteri cum heredibus vel successoribus suorum suprascriptas petias terre

superius dictas vel comutatas omni tempore ab omni contradicente homine defensare, unde penam inter se posuerunt ut si quis ex ipsis aut heredibus vel successoribus suorum se de ac^(a) comutatione remove quesierit et non permanserit in eis omnia qualiter supra legitur, vel si ab unoquoque homine iam nominatas petias terre non defensaverint, tunc illa pars que hoc non conservaverit componat parte fidem servanti penam nomine suprascriptas petias terre in duplum in eisdem^(d) vel in consimilibus locis, quia sic inter illos convenit. Et si eidem Arnulfo episcopo propter onorem sacerdotii sui lex romana aliquid impedit nec liceat ei a modo ullo tempore nolle quod voluit, sed quod ab ipso ic^(a) semel factum est inviolabiliter conservare promisit cum stipulatione subnixa. Unde due cartule comutationis uno tenore scripte sunt. Actum suprascripta civitate. Signum # manus suprascripti Alberti qui hanc cartulam comutationis fieri rogavit.

+ Daibertus subdiaconus misus ut supra subscripsi.

Signum ### manibus suprascriptorum Iohanni et item Iohanni atque Adam qui suprascriptas petias terre accesserunt et estimaverunt u[t] supra^(e).

Signum ## manibus Petri et Iohanni testes romana lege viventes.

Signum ### manibus Arlimbaldi et Lanfranci seu Iohanni testes Langobardorum lege viventes.

(ST) Arnaldus iudex interfui et rogatus subscripsi.

(ST) Lanfrancus notarius scripsi post traditam complevi et dedi.

(a) sic. (b) et. (c) u *soprascritto al termine del rigo*. (d) *parola parzialmente abrassa*. (e) *al termine del rigo inferiore, con segno di richiamo*.

Giovanni Mimmo Boninelli

«FUOCO CONTRO FUOCO SEMPRE VINCERE O MORIR...».
RACCOGLIERE CANTI A BERGAMO NEL 1866

Premessa

Lungo tutto il Risorgimento si sono prodotte canzoni, un'esigenza che si è manifestata soprattutto in corrispondenza degli eventi epici di quella storia, attorno ai quali sono fioriti temi e motivi, idee-guida che hanno funzionato da stimolo alla crescita e al rafforzamento dei pensieri di libertà e indipendenza. La colonna sonora scaturita è divenuta nel corso degli anni una partitura originale e consistente, pentagrammi su cui si sono incrociati i diversi generi musicali: l'opera lirica e la musica da camera, arie di romanze e cori, le marce militari e gli inni per banda, i cantastorie, il canto popolare e quello popolaresco. Pur nella diversità degli stili, per la prima volta si è assistito in Italia a un concorso di 'voci', impegnate tutte in un comune obiettivo mai prima pensato: 'armare di suoni e di canti' lo Stato nascente.

Lirici di fama, poeti improvvisati o cantastorie in cammino hanno fornito le trame fatte di testi e parole; musicisti professionisti, maestri di banda, cantori di salotto e di strada hanno vestito di note musicali o riadattato vecchi motivi alle nuove e più pressanti esigenze.

A partire dal 1848, buona parte di questo repertorio – e in particolare quello legato al garibaldinismo – è venuto crescendo ed

è riuscito largamente a diffondersi nel patrimonio orale popolare non solo attraverso la tradizione orale ma anche grazie ai fogli volanti, opuscoli, canzonieri, i *Canti popolari italiani* a dispense di Salani e poi di Perino, le raccolte antologiche di Giacinto Stivelli e Nello Puccioni, le varie antologie musicali a uso delle scuole, e ancora i repertori delle corali, delle bande e di determinati partiti politici¹.

¹ Cesare Bermanni, *Pane rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. III-IV. Per le opere segnalate in citazione: *Canti popolari con accompagnamento di pianoforte e di chitarra raccolti e ridotti da Mario Foresi*, Firenze, Salani, 1887-92; *Canti popolari italiani raccolti e ridotti da Mario Foresi*, Roma, Edoardo Perino editore, 1893-94; Giacinto Stivelli, *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma, Voghera editore, 1901, pp. 349-373; Nello Puccioni, *Garibaldi nei canti dei poeti suoi contemporanei e del popolo italiano*, Bologna, Zanichelli, 1912, pp. 171-249.

Per i motivi appena citati, un numero non esiguo di questi canti è rimasto nel repertorio del mondo popolare italiano fin quasi alle soglie del terzo millennio. L'anniversario giubilare dei 150 anni unitari ha favorito di recente una rinnovata attenzione critica a questi documenti.

A partire dal secondo Novecento si è assistito alla crescita di una piccola, rigorosa, schiera di ricercatori e studiosi che ha affrontato e analizzato il flusso di canti e musiche risorgimentali²; mentre in anni a noi più vicini la ricerca storiografica ha fornito nuovi stimolanti percorsi d'indagine³. Al primo di questi due filoni si riallacciano le note qui raccolte, il cui intento è quello di offrire un contributo alla conoscenza del repertorio risorgimentale, e non solamente, che nella seconda metà dell'Ottocento è stato fissato in territorio bergamasco⁴. L'occasione è stata fornita dall'individuazione di una singolare testimonianza locale, risalente al 1866, tra le carte di un fondo archivistico conservato presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo.

Il 1866 anno indimenticabile

Fu soprattutto l'anno della terza guerra d'indipendenza: vittoriosa per i prussiani, disastrosa per l'Italia. Le sconfitte di Custoza e di Lissa rappresentarono un buco nero per il nuovo Stato, seppure attenuate dalla vittoria garibaldina di Bezzecca e dal risultato finale che portò il Veneto all'Italia.

² Per avere un ventaglio dei temi e degli argomenti di quell'epoca, vanno ricordati gli studi di Raffaello Monterosso, *La musica del Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1948; Roberto Leydi, *Canti sociali italiani*, vol. 1°, *Canti giacobini, repubblicani, antirisorgimentali, di protesta postunitaria, contro la guerra e il servizio militare*, Milano, Edizioni Avanti!, 1963; Gianni Bosio, *I canti della Prima Internazionale in Italia. Prime ricerche e chiarimenti sulle fonti scritte. Lettera aperta a Roberto Leydi* (1965), ora in Id., *L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione "spontanee" del mondo popolare e proletario (gennaio 1963-agosto 1971)*, a cura di C. Bermani, Milano, Istituto Ernesto de Martino / Jaca Book, 1998, pp. 71-110. Ampie citazioni sul ruolo della musica lirica in Lucio Villari, *bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2009. Sul piano delle incisioni sonore è sufficiente ricordare *Camicia rossa. Antologia della canzone giacobina e garibaldina*, a cura di C. Bermani, DS 1117/19, Milano, I dischi del sole, 1979.

³ Da ricordare, per esempio, *l'Annale 22 Storia d'Italia. Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007.

⁴ Su questo stesso argomento ho dato alle stampe i seguenti due contributi: «*Sospirata libertà, span-da il suon per tutto il mondo*». *La Marsigliese dei bergamaschi: i testi, il contesto in Una piazza per la storia, l'Ateneo 1810-2010*, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti, Bergamo, Sestante edizioni, 2012, pp. 59-70 e il saggio «*De liberà l'Italia*». *Fra intellettuali e popolo: canzoni e storie del Risorgimento bergamasco*, in *Il Risorgimento in Val San Martino*, a cura di Carlo Tremolada, Brivio-Caprino Bergamo, Centro studi Val San Martino, Grafiche Fratelli Cattaneo, 2011, pp. 239-260.

Le disfatte sul campo rimasero al centro di polemiche politiche e giornalistiche per diversi anni. Quella guerra scosse «il prestigio della monarchia e il suo costo comportò scelte finanziarie gravose, costo forzoso della moneta, tasse e imposte impopolari e una polemica interna in certi momenti da Stato di Polizia. Vi furono decreti e leggi che accentuarono i contrasti regionali. E vi fu un momento di grave crisi che diede luogo a numerosi scioperi operai e rivolte popolari»⁵.

Dunque, anno cruciale: tra gli uomini impegnati in quel frangente si mescolarono la certezza del raggiungimento di risultati da tempo attesi, lo sconforto per la parziale realizzazione degli obiettivi prefissati e l'orgoglio per quanto conquistato. Si tratta per lo più di emozioni che spesso affiorano alla superficie del vissuto quotidiano: informazioni che, se ben indagate, aiutano a comprendere e a misurare il crescere, o il venir meno, del concreto processo di riconoscimento e di unificazione degli italiani.

Esistono documenti e strumenti in grado di restituirci indizi del clima culturale, la temperie e gli umori degli uomini d'allora? In una realtà provinciale come quella bergamasca?

Due quadernetti che contengono testi di canzoni cantate a Bergamo in quel lontano 1866 sono una fonte concreta per comprendere sensazioni, aspettative, speranze di una comunità, tra 'piccola patria' e idea di nazione politica. Sono categorie che allora facevano fatica a convivere: fu cruccio e preoccupazione dell'intelligenza risorgimentale cercare di raccordarle, di individuare forme e modi per far crescere e diffondere la consapevolezza di un'idea di nazione al di sopra e al di là dei legami locali.

Nel ragionare sulla diffusione di tipologie del senso di appartenenza nazionale, ci illumina Silvana Patriarca, la quale ha osservato:

La questione dell'interazione tra diversi tipi di identità andrebbe studiata più attentamente. Ad essa si riallaccia anche la questione di se e come le classi popolari svilupparono un senso di appartenenza nazionale nel periodo risorgimentale: [...] sappiamo che tra i volontari del Risorgimento molti erano i rappresentanti delle classi popolari urbane, soprattutto gli artigiani ma anche membri degli strati alfabetizzati dei lavoratori dipendenti. C'è anche motivo di credere che il disinteresse dei contadini per la nazione sia stato esagerato, per quanto la volatilità politica delle campagne appaia indubbia. Altre pratiche che potrebbero fornire indicazioni

⁵ L. Villari, *bella e perduta. L'Italia del Risorgimento ...*, cit., pp. 320-321.

sugli atteggiamenti popolari, come per esempio il canto sociale e politico, meriterebbero la stessa rivisitazione storiografica che ha proficuamente investito negli ultimi anni tante altre manifestazioni del Risorgimento⁶.

In questo contesto i canti popolari e sociali, raccolti da Paolo Gaffuri nei mesi conclusivi del 1866 tra i residenti di Bergamo città, possono fornire un'idea del clima e delle espressioni sincere del mondo popolare e urbano di quel tempo. Il contributo di questo illustre bergamasco sul terreno folclorico, finora poco studiato, restituisce un materiale di indubbio valore.

Va del resto ricordato che, in quel torno d'anni e soprattutto in Lombardia, non erano state molte le indagini a carattere demologico rispetto, per esempio, ad altre regioni italiane, sebbene già nel 1855, Carlo Tenca avesse effettuato a Clusone una raccolta di canti, rimasta poi inedita per oltre un secolo; l'unica inchiesta coeva fu quella di Giovanni Battista Bolza, che la editò nel 1867 – le *Canzoni popolari comasche* –, frutto di una ricerca svolta negli anni 1864-1865. Alla limitatezza delle indagini lombarde si contrappone quanto invece si compiva in altri luoghi del Paese: «tra il 1853 e il 1868 una vera selva di raccolte e raccolline aveva visto la luce in ogni parte d'Italia: ivi compresi, nel Nord, il Piemonte e il Veneto, cui appunto in quegli anni dettero o rinnovarono opere da un lato Marcoaldi e Nigra e dall'altra Dalmedico, Righi, Widter e Wolf ecc.»⁷.

Le ricerche di Paolo Gaffuri

Nel 1866 Paolo Gaffuri è un giovane di diciassette anni. Nato a Bergamo il 16 novembre 1849, verrà ricordato specialmente per essere stato l'ideatore e il fondatore dell'Istituto Italiano di Arti Grafiche, che diresse dal 1893 al 1915, dandogli grande impulso produttivo, commerciale e pubblicitario-editoriale, sviluppando nel contempo iniziative culturali di rilievo internazionale; decisivo fu il rapporto con Arcangelo Ghisleri⁸,

⁶ Silvana Patriarca, *Italiani/Italiane*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A. M. Banti [et alii], Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 199-213, citazione a p. 211; si veda ancora, della stessa, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

⁷ Alberto Mario Cinese, *La raccolta comasca di Bolza, le aggiunte di Casetti e Imbriani e gli studi di poesia popolare in Lombardia*, in *Fonti Lombarde, 1°: Canti di Como, Somma Lombarda e Varese editi nel 1867 da C. B. Bolza e di A. Casetti e V. Imbriani*, Milano, Edizioni del Gallo, 1967, p. III.

⁸ Per una ricostruzione della vita e dell'opera di questa figura della storia locale, vedi Giorgio Man-

durato per numerosi anni. Morirà a Bergamo il 3 marzo 1931.

Un consistente contributo per la conoscenza delle espressioni folcloriche in terra orobica, ma rimasto pressoché sconosciuto fino ad anni recenti, è il vasto repertorio di canti popolari che Gaffuri raccolse tra il 1866 e il 1893, ora consultabile presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, nella Raccolta «Folklore bergamasco» a lui intestata (segn.: MMB 1075).

Le indagini da lui condotte sono state studiate da Cesare Bermanni, sommariamente nel 1984 e con maggiori approfondimenti nel 2001; comunque, soltanto un'esigua parte di questo patrimonio, valutabile in circa un migliaio di canzoni, è stata finora resa pubblica⁹.

Tra il materiale inedito, la nostra attenzione si è concentrata su due delle complessive 53 unità che compongono la Raccolta: si tratta di un paio di fascicoletti che raccolgono un blocco di canti, numerosi d'argomento risorgimentale, contenuti nei quaderni 6 e 7¹⁰; il primo intestato «Paolo / Libretto A / Canti popolari» (10 canti, di cui 4 risorgimentali); il secondo «Paolo / Libretto B» (38 brani, di cui 9 risorgimentali).

Come già ricordato, Gaffuri iniziò le sue ricerche sul mondo popolare poco più che diciassettenne. Viene naturale domandarsi che cosa spingeva un giovane di quella età a raccogliere canti, a riempire più quadernetti – addirittura quattro, ma due sono purtroppo dispersi – con i testi di quel materiale cantato che sentiva intonare in angoli della città. Del resto, non dovevano essere poche le opportunità che Bergamo offriva per questa pratica: la via, la piazza, l'osteria, il teatro e i salotti; non mancavano poi teatrini e ritrovi variamente distribuiti fra bassa e alta città, tutte ricche fonti per la raccolta.

Si stava probabilmente diffondendo, soprattutto tra le persone adulte – reduci e volontari –, la pratica di mettere assieme 'reliquie', conservare

gini, *Editoria e impegno civile: l'incontro tra Arcangelo Ghisleri e Paolo Gaffuri, "Archivio storico bergamasco"*, 9, 1985, pp. 11-76.

⁹ Vedi C. Bermanni, *Antonio Tiraboschi e le ricerche sul mondo popolare nel bergamasco del secondo Ottocento*, in *Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi*, a cura di Gabrio Vitali e Giulio Orazio Bravi, Bergamo, Lubrina editore, 1985, pp. 113-149, in particolare pp. 136-142; e soprattutto, ... a veder Garibaldi a rivà. *Canzoni popolari bergamasche dell'Ottocento. 2 - La Raccolta «Folklore bergamasco» nelle Carte di Paolo Gaffuri (prima parte)*, a cura di C. Bermanni e G. M. Boninelli, «Quaderni dell'Archivio della cultura di base», 31, Bergamo, Sistema bibliotecario urbano, 2001.

¹⁰ I numeri dei quaderni si desumono da G. M. Boninelli, *Catalogo della Raccolta «Folklore bergamasco»*, in ... a veder Garibaldi a rivà ... cit., pp. 26-37, che ha provveduto all'ordinamento di questo fondo archivistico.

reperiti e testimonianze che attestassero la partecipazione personale agli eventi di quel particolare momento storico: mostrine, camicia militare, un fazzoletto, monete e medaglie, l'ampolla di terra del campo di battaglia, proiettili, frammenti di palle di cannone, lacerti di bandiere. Insomma, tutto quanto poteva servire per realizzare, nello spazio privato, l'altarinò che richiamava e celebrava fatti, persone, eventi di un passato recente.

Forse le 'reliquie' non attraevano così tanto la curiosità giovanile di Gaffuri. Verosimilmente, nel tempo libero dagli impegni lavorativi – era allora apprendista di bottega –, preferiva fare altro con i suoi coetanei. È certamente possibile che, in quei giorni, certe canzoni e l'esecuzione collettiva dei brani assumessero un significato del tutto particolare: siamo negli ultimi mesi del 1866, un periodo eccezionale dove la cronaca e la storia si tingevano di enorme valore simbolico.

Non pareva allora inutile a un giovane curioso provare a raccogliere i testi di quanto si andava cantando in piazza o nei salotti, nelle trattorie o sotto i portici, singolarmente o in coro. Fissare su carta questo materiale per non lasciarlo sfuggire alla memoria, e soprattutto a quella del mondo giovanile, desideroso di assorbire pensieri, idee e speranze, sentirsi parte viva e concreta di un Paese, di appartenere a una Nazione.

Non si tratta di frammenti secondari, quelli che si accinge a collezionare Gaffuri; seppure documenti 'labili', hanno un valore non molto diverso dalle 'reliquie'. Il giovane indagatore vi si dedica con impegno, passione e assiduità.

Fissare canzoni nel 1866 non è una pratica consolidata e rigorosa. Buona parte delle persone di quel tempo avrebbe considerato questa esperienza uno sforzo di utilità marginale, se non una stupidaggine o poco più.

Eppure da questo lavoro si può cogliere una duplice osservazione. Vi è la scoperta, da un lato, di un mondo che Gaffuri comincia ad apprezzare: nel work in progress vi sono sia l'accumulo di documenti sia la maturazione personale del ricercatore, fatta di percezioni che crescono giorno dopo giorno. Dall'altro, in quei tratti di penna, prende forma la filigrana del sentire comune: è messa in luce la concezione del mondo propria degli uomini di quei giorni. Ed è questa seconda osservazione a rendere i due quadernetti ancor più interessanti alla critica contemporanea.

Sono sì documenti raccolti senza definiti e rigorosi criteri metodologici, ma in questa dimensione 'spontanea' affiora fin da subito la varietà

dei contenuti che il canto sa veicolare. In questa fase, la mano di Gaffuri funziona come un moderno magnetofono: fissa in presa diretta – ‘a penna corrente’ – i documenti orali di un preciso momento storico, oppure trascrive in bella copia ciò che altri informatori gli passano.

Nei quaderni sono presenti lezioni di vario argomento: canti risorgimentali, amorosi, militari, filastrocche, cori d’opera, il folclore urbano dei mestieri di strada e d’officina e altro ancora. Offrono uno spaccato che lascia percepire la vivacità e l’entusiasmo che il mondo urbano esprime – artigiani, intellettuali, soldati, volontari, abitanti dei borghi –, con le sue particolari forme espressive e di comunicazione, insieme a sentimenti, modi di pensare e agire di coloro che parteciparono in prima persona o, semplicemente, furono osservatori degli eventi di quell’indimenticabile 1866.

I due quaderni

Esili, fragili, ambedue di piccola dimensione (mm. 200x145) – il primo di 10 carte, di 12 il secondo –, hanno una copertina color carta zucchero. I testi sono quasi tutti trascritti in bella calligrafia, con l’esclusione dei documenti di natura folclorica, appuntati, come si diceva, ‘a penna corrente’ e per lo più attraversati da un segno blu o rosso, a indicare la loro ripresa, in un periodo successivo, in altro quaderno.

Originariamente le lezioni raccolte riempivano quattro quadernetti (siglati con le lettere A, B, C e D): di quel blocco sono attualmente conservati solo i primi due, irrintracciabili gli altri.

Di particolare interesse sono le brevi note che Gaffuri pone al piede di buona parte dei brani raccolti, fornendo indizi sugli informatori, sui luoghi di provenienza dei canti, la data di ‘registrazione’; in alcuni casi segnala pure in quale preciso contesto urbano l’ha potuto ascoltare. Postille e rilievi che sarebbero stati utili più avanti, nella fase successiva di razionalizzazione dei materiali.

Un primo rapido sguardo alle informazioni annotate nei due quadernetti ci permette di intuire quale significato attribuire al “raccogliere canti” nel 1866.

Fin dal brano che apre il primo quaderno *La camicia rossa* (A1), Gaffuri non ricorda «di averla sentita cantare prima del 1865», cioè non oltre un anno e mezzo prima. E subito ci immergiamo nei canti di recentissima creazione e già circolanti in molti luoghi del nuovo Regno d’Italia.

È il caso dell'Inno di guerra per la campagna dell'anno 1866 (A2) che Angelo Brofferio compose poco prima della sua morte; inno che l'autore riteneva sarebbe diventato celebre come altri brani del recente passato (La bandiera dei tre colori, L'addio del volontario, La bella Gigogin), ma questo, noto anche come Delle spade il fiero lampo, non otterrà l'identica fortuna toccata agli altri. Conviene allora andare oltre e vedere con più attenzione il contenuto dei due quaderni.

I testi: "Paolo / Libretto A / Canti popolari"

È il quaderno 6 secondo la numerazione attribuita al riordino delle carte gaffuriane.

La prima carta è bianca e funge da frontespizio. Il canto di apertura è la trascrizione in bella copia de *La camicia rossa*.

Il testo della canzone fu scritto dal segretario comunale Rocco Traversa e, per la musica, dal maestro Luigi Pantaloni; ebbe grande diffusione già nei giorni che seguirono l'impresa di Garibaldi in Sicilia e nel Meridione. Del brano si conosce una prima edizione del 1860¹¹, modificata e aggiornata con nuove parole nel corso degli eventi che seguirono l'impresa. La lezione raccolta da Gaffuri, oltre a varianti trascurabili, presenta una strofa in più rispetto all'originale ed è completata da una breve annotazione: «Questa canzone non mi ricordo averla sentita cantare prima dell'anno 1865». Riportiamo la sua lezione affiancata con l'originale di Traversa¹².

	[A1]	[c. 2r-v]
	La camicia rossa	
Gaffuri (1866)		Traversa (1860)
<i>Quando la tromba suonava all'armi Con Garibaldi corsi a ruolarmi La man mi strinse con forte scossa E mi dié questa camicia rossa.</i>		<i>Quando all'appello di Garibaldi m'unii coi mille suoi prodi e baldi questa Ei con voce mi dié commossa Camicia rossa</i>
<i>E dall'istante che l'indossai,</i>		<i>E dall'istante ch'io t'indossai</i>

¹¹ Rocco Traversa, *Camicia rossa. Canzone popolare*, S.n.e., pp. 4.

¹² I testi gaffuriani sono qui presentati in carattere corsivo e conformi l'originale, comprese le improprietà ortografiche segnalate da [sic]; gaffuriani sono pure i ripetuti; [...] indica parola non letta; [?] lettura incerta.

*Le braccia d'oro ne ricamai
Quando a Milazzo passai sergente
Camicia rossa camicia ardente.*

Camicia rossa, t'idolatrai
nel petto un foco scese repente
Camicia ardente

*Porti l'impronta di mia ferita
Sei tutta lacera tutta scucita
Per questo appunto mi sei più cara
Camicia rossa camicia rara.*

Porti l'impronta di mia ferita
sei tutta lacera, tutta scucita!
e per ciò appunto mi sei più cara
Camicia rara

*Fida compagna del mio valore
S'io ti contemplo mi batte il core,
Par che tu intenda la mia favella
Camicia rossa camicia bella.*

Fida compagna del mio valore
s'io ti contemplo, mi batte il cuore
par che tu intenda la mia favella
Camicia bella

*Tu sei l'emblema dell'ardimento
Il tuo colore mette spavento
Tra poco uniti andremo a Roma
Camicia rossa camicia indoma.*

Di gloria emblema, dell'ardimento
il tuo colore mettea spavento!
Fulmin di guerra ciascun ti noma
Camicia indoma

*Là sul Volturno di te vestito
Quando sul campo caddi ferito
Era la stessa che allor vestia
Camicia rossa camicia mia.*

Là sul Volturno meco hai sudato:
partii soldato, tornai soldato!
Tu sei la stessa che allor vestia
Camicia mia

*Di te vestito con fiero orgoglio
Sopra il mio corpo portar ti voglio
Fosti mia stella sarai mia guida
Camicia rossa camicia fida.*

A chi t'indossa fan sorda guerra
i prepotenti di questa terra
ma il popol tutto l'ammira e canta
Camicia santa

*Con te superbo farò la guerra
Ai prepotenti di questa terra;
Quanto l'Italia t'ammira e vanta
Camicia rossa camicia santa!*

E sempre meco con fiero orgoglio
sempre un tuo lembo portar io voglio
fosti mia stella, sarai mia guida
Camicia fida

*Se dei Tedeschi nei fieri scontri
Vien che la morte da prode incontri
Chissà a qual sorte sarai serbata
Camicia rossa camicia amata.*

E s'altra volta d'Italia il grido
chiami i valenti sull'adrio lido
daremo insieme fuoco alla miccia
O mia camicia

*E s'altra volta d'Italia al grido
Noi marceremo sul patrio lido
Daremo assieme fuoco alla mina
Camicia rossa garibaldina.*

Se dei Tedeschi nei fieri scontri
vien ch'io la morte dei prodi incontri
chi sa qual sorte di fia serbata
Camicia amata

*E s'adornato d'alloro il crine
Morissi in patria libera alfine
La va sepolta nella mia fossa
Camicia bella camicia rossa.*

Dopo la spedizione in Sicilia, *La camicia rossa* conobbe diverse versioni e successive integrazioni; è poi rimasta nel repertorio popolare e in canzonieri ufficiali per tutta la prima metà del Novecento ed è stata utilizzata da formazioni partigiane in epoca resistenziale¹³. Passando su foglio volante, il canto subì numerosi rimaneggiamenti, fissandosi in nove quartine A Bergamo la canzone ebbe una discreta circolazione negli ambienti popolari: ne fa fede un foglio volante stampato dalla tipografia Faziola, conservato presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo¹⁴. Va altresì segnalato che i fogli volanti, individuati finora, sono tutti posteriori al testo di Gaffuri.

L'ampia diffusione di questo brano è testimoniata anche dal fatto che è eseguito su linee melodiche differenti, sia in tonalità minore¹⁵, sia in maggiore, come, per esempio, nell'interpretazione di Maria Monti¹⁶.

Nel quaderno gaffuriano, *La camicia rossa* è immediatamente seguita da un altro canto risorgimentale, intenzionalmente scritto «per la campagna dell'anno 1866»:

[A2]

[c. 3r-v]

Inno di guerra

Per la campagna dell'anno 1866

*Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.
Italiani al campo al campo,
È la madre che chiamò.*

*Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni.
L'elmo in testa in man l'acciar;*

¹³ Per ulteriori notizie sulla canzone si veda *Camicia rossa. Antologia del canto giacobino e garibaldino...* cit., pp. 33-36 del fascicolo allegato al disco.

¹⁴ Vedila in "Miscellanea garibaldina", segn.: H 7 33 (1).

¹⁵ Cliccando su "You tube" e digitando il titolo si trovano diverse esecuzioni in questa tonalità.

¹⁶ Basata sulla melodia pubblicata in Alessandro D'Ancona, *Affetti e ricordi: in memoria d'illustri italiani [...]*, (con saggi di musica popolare), Milano, F.lli Treves, 1902, la versione è reperibile in *Canti repubblicani 1*, a cura di R. Leydi, Milano, I dischi del sole, DS 20, 1965.

Viva il Re, dall'Alpi al Mar!

*Dall'Eridano al Ticino,
Dal sicano al tosco suol,
Sorgi, o Popolo Latino,
Sorgi, come Iddio lo creò!*

Su corriamo in battaglioni ecc. ecc.

*Delle pugne per la gioja
Ci precede col valor
Il Bajardo di Savoia
Di Palestro il vincitor.*

Su corriamo in battaglioni ecc. ecc.

*Dagli spalti vigilati
Grideranci – Chi va là? [sic]
– Dell'Italia siam soldati
Portiam guerra e libertà.*

Su corriamo in battaglioni ecc. ecc.

*Nostre son quest'alme sponde,
Nostrì i floridi sentier,
L'aria il celo [sic], i campi e l'onde
Ti respingono, o Stranier.*

Su corriamo in battaglioni ecc. ecc.

*Gente ausonia, a nobil fato
L'astro tuo fallir non può
Re Vittorio lo ha giurato
Chi giammai non spergirò.*

Su corriamo in battaglioni ecc. ecc.

*Della gloria nel cammino
Sovra il prode italo suol
Splenderà di San Martino [sic]
Splenderà di nuovo il sol.*

Su corriamo in battaglioni ecc. ecc.

*Già la chioma irato e fiero
Scuote il veneto leon.
Sorgi e torna, o gondoliero
Ad intuonar la tua canzon.*

Su corriamo in battaglioni ecc. ecc.

*Farà pago il Dio dei forti
Di più secoli il desir
Peggio assai di milla morti
È l'obbrobrio del servir*

*Su corriamo in battaglioni
fra il rimbombo dei cannoni
l'elmo in testa in man l'acciar
Viva il Re dall'Alpi al mar.*

La terza guerra d'indipendenza – a differenza delle precedenti – non produsse brani di grande popolarità. In questa occasione il canto di circostanza, come già ricordato, fu scritto poco prima della morte da Angelo Brofferio (1802-1866), uomo politico e giornalista piemontese, e musicato dal compositore ligure Enea Brizzi. Le ultime due strofe non figurano nella stesura originaria.

Il "Libretto A" prosegue con una canzonetta da foglio volante *In gondoleta. Canzone veneziana*, il cui *incipit* è: *Lisetta guarda – come la luna / L'argento piove – sulla laguna...*, completata da un appunto di Gaffuri: «La raccolsi dal Ferrari Bos. il 19 ottobre 1866 e la trascrissi oggi domenica 21 del mese. Più non può scendere la mia memoria, ricordo averla udita cantare».

Il successivo testo è un'altra canzonetta dal repertorio dei cantastorie; interessante la nota che Gaffuri vi appone: «Questa canzone melodiosa mi venne data in iscritto dall'amico Giuseppe Davoglio l'Ottobre del 1866 dal quale l'udii cantare per la prima volta pochi giorni innanzi. E l'avea appresa tra i volontari del GG [Generale Garibaldi] nel Tirolo».

[A3]

[cc. 4v-5r]

**Il sogno amoroso
della bella Eleonora in Firenze**

*O bella tu dormi
Sul letto di fior
Svegliati ricevi
Un bacio d'amor.*

*Se un bacio ti offende
Perdona l'ardir
O bella tu dormi
O fingi dormir.*

*Se dormi sognando
Tu sogni di me
E mentre tu dormi
Io veglio per te.*

*E se quando ti svegli
Pentita sarai
Il bacio donato
Levar non potrai.*

*La bella si sveglia
Facendo un sospir
Il bacio donato
Che fa sovvenir.*

*Non temer mia bella
Discendi quaggiù
Sarai la mia sposa
E gioirai di più.*

*Amante bel mio
Ti voglio obbedir
Amarci dobbiamo
Per sino al morir.*

*Si donan la mano
L'accettan di cuor
Più grande piacere
Li è goder l'amor.*

È la concreta testimonianza della circolazione di canti meno impegnativi, potremmo dire 'leggeri', che riempivano con molta probabilità i momenti di calma dalle azioni militari per infondere coraggio e spirito solidale tra i patrioti.

Al canto successivo, il giovane ricercatore appone la seguente nota: «Questa canzone ha varie melodie la raccolsi dal Ferrari l'estate del 1866. Mi ricordo d'averla sentita cantare molti anni or sono. La credevo popolare è un coro da *Corsaro*».

Il canto a coro è una modalità esecutiva comune e molto utilizzata a livello popolare (tra i soldati, fra i giovani e gli artigiani della città): si tratta per lo più di arie tratte dai melodrammi lirici maggiormente in voga. Gaffuri ne fornirà un elenco nel "Libretto B".

La popolarità e la diffusione del brano sono attestate proprio dall'ap-punto di Gaffuri, che precisa di averlo sentito cantare già diversi anni prima e, interessante, eseguito su differenti arie. Mi sembra questo un prezioso indizio circa la creatività o la reinvenzione di brani da parte del mondo popolare: una pratica, del resto, assai diffusa; anche il brano d'opera è sottoposto a queste leggi.

L'alba scaturisce probabilmente dal coro che apre *Chiara e Serafina ossia il Pirata* di Gaetano Donizetti, pur presentando delle varianti testuali rispetto all'originale. Nella annotazione gaffuriana si dice che è «coro da *Corsaro*», forse volgarizzazione del titolo originale del melodramma donizettiano. Per gli opportuni confronti, abbiamo riportato in nota il testo originale dal libretto d'opera¹⁷.

[A4]
L'Alba

[c. 5v]

L'alba l'alba l'alba
L'alba il celo il celo fa.
Su pronti e valenti
Armati e possenti
Preparate già le reti
Che gran pesca abbiamo noi da far
Per le nozze della cara
Dell'amabile Serafina

¹⁷ *Chiara e Serafina ossia Il Pirata*. Melodramma semiserio in due atti da rappresentarsi nell'I. R. Teatro alla Scala l'autunno dell'anno 1822, Milano, dalle stampe di Giacomo Pirola. Il libretto a stampa consultato non menziona Felice Romani, autore del testo. L'opera, rappresentata per la prima alla Scala il 26 ottobre di quell'anno, si apre con un coro di donne e di uomini (Atto I, Scena 1):

Donne	L'alba in cielo appar già chiara, Flutti e venti in mar son cheti; Preparate son le reti, E le nasse da gettar.
Uomini	Salpa, salpa, vara, vara Che gran pesca abbiam da far!
Donne	Per le nozze della cara Dell'amabil Serafina Questa placida marina D'ogni pesce abbonderà.
Uomini	Salpa, salpa, vara, vara La gran pesca che sarà!

Alle pp. 8-9 del libretto.

*Questo è placido, placido e maligno
De [?] ad ogni evento abbandonar...
Arriva i compagni
A terra – a terra vogate
Le reti cogliete
Le barche – le barche legate
Tremendo un fulmine
Cominciò a scoppiar.*

Un altro brano parecchio noto ed eseguito da patrioti e soldati durante i moti per l'indipendenza è il canto *La Violetta la va la va...*, che spesso nei fogli volanti di cantastorie compare con il sottotitolo «canzone popolare patriottica» e, in diversi casi, con testo variato¹⁸.

Il brano risale all'incirca al 1860. Tratta il tema della fidanzata che, in sogno, visita l'innamorato al campo militare; questi, a sua volta, la invita a seguirlo in guerra. Al rifiuto della donna per i disagi che guerra e vita militare comportano, Gigin le inventa un letto di fiori e una consolatoria notte d'amore.

A piè pagina della lezione, Gaffuri stende il seguente appunto: «Questa canzone l'appresi da miei amici reduci dal Tirolo Luzi e Davoglio nell'autunno del 1866, nel qual tempo per la prima volta la sentii cantare da altri». Una annotazione successiva aggiunge: «Per anni popolarissima».

[A5]

[c. 6r]

La violetta

<i>La violetta la va la va</i>		bis
<i>La va sul campo, la s'era insognada</i>		
<i>L'era 'l so gingin che la rimirava</i>		
<i>Cosa ti rimiri gingin d'amor</i>	<i>(Perché me rimiret)</i>	bis
<i>Mi ti rimiro perché tu sei bella</i>		
<i>Se tu vuoi venire con me alla guerra</i>		
<i>Me alla guerra non vo venir</i>		bis
<i>Me non vo venire con te alla guerra</i>		
<i>Perché si mangia male si dorme per terra</i>		

¹⁸ È pure presente nel Quaderno 26 della Raccolta gaffuriana, documento 5, con lo spostamento della strofa che qui è finale, in strofa d'apertura.

No non per terra non dormirai (Dormirò) bis
Ma dormirai su letto di piume bis
Con quattro volontari che ti consola

O suonatori suonè suonè bis
Suonè suonè di una bella marciada (Suoné so dona bela mariada)
Che la Violetta la va all'armada.

Il tema di questo brano è antico: lo si ritrova nella ballata ottocentesca della raccolta piemontese del Nigra, con il titolo *La Lionetta* (Nigra 108)¹⁹; è bene ricordare che il verso «perché si mangia male e si dorme per terra» ricorre già nella commedia cinquecentesca *La strega* di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca (1503-1589).

La sequenza di canti risorgimentali del primo libretto è qui interrotta: le carte 6v-8r (il 7v è b.) contengono brani a tema amoroso. Due sono titolati (*La biondina; Vieni la barca è pronta*), mentre gli altri due hanno i seguenti *incipit*: *Una volta andando in giro / come comporta il mio mestier*, con riferimento al lavoro dell'arrotino (il "molèta")²⁰, completato dall'appunto gaffuriano: «Questa canzone l'ebbi manoscritta dal Ferrari il 26 Ottobre 1866. Fin dove giunge la mia memoria lo [sic] sempre sentita cantare». Il secondo brano è un breve frammento che inizia con ... *egli vide / quel che...*

Il "Libretto A" si chiude con un testo inconsueto:

[A6]

[c. 8v]

Andiamo in sinagoga
che ghe un ebreo che vol morì
prima che l'anima la sorta fuor
lo vogli suo bendir [?]

In altro quaderno della Raccolta, il giovane ricercatore riporta una variante nel verso di chiusa che spiega in nota:

...

¹⁹ Costantino Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, a cura di Franco Castelli, Emilio Jona e Alberto Lovatto. Introduzione di Alberto Maria Cirese, Torino, Einaudi, 2009, pp. 559-560.

²⁰ Altri brani riguardanti questo mestiere sono presenti nel "Libretto B".

*Lo vogliamo benedì.
Cola cazola di macaron ...*

«Cantasi nel gioco delle ombre chinesi appare nell'improvviso [...] trasmesso nel 1866. Libretti A e D»²¹.

Questo frammento cantato potrebbe rappresentare l'indizio di una possibile presenza di una comunità ebraica in città; un'altra traccia preziosa è fornita da un manoscritto di Antonio Tiraboschi, *Raccolta di nomi locali*. Si tratta di un consistente *corpus* di circa quattromila toponimi relativi a città e provincia, che lo studioso raccolse tra il 1870 e il 1882. Qui compare la voce *Ghèt-Ghetto* che così spiega: «casa presso Bergamo a S. Lucia vecchia»²², oggi individuabile grosso modo all'altezza dell'obitorio degli ex-Ospedali Riuniti di Bergamo.

Le rimanenti carte del "Libretto A" sono bianche.

In conclusione, si può notare come quasi la metà dei documenti qui raccolti sia costituita da canti a carattere risorgimentale e i rimanenti si distribuiscono tra brani da cantastorie, satirici o collegati a giochi fanciulleschi.

L'identica struttura la ritroviamo nel secondo quaderno.

I testi: "Paolo / Libretto B"

Il Quaderno 7 – secondo il nuovo ordinamento dato alla Raccolta Gaffuri – contiene due carte in più rispetto al primo. Anche qui la materia trattata, oltre a canti risorgimentali, presenta canzoni d'amore e popolari, filastrocche, 'cori', romanze e altri testi formalizzati.

Il manoscritto si apre con un elenco di 'cori', arie solitamente eseguite da compagnie di canto più o meno ufficiali. Gaffuri fornisce una lista con oltre una decina di cori tratti da melodrammi lirici, segnalando *l'incipit* di ciascun brano con a fianco il titolo della composizione cui è riferito; l'informazione testimonia quanto l'opera lirica fosse nota e diffusa tra i "gioviniotti"; un ulteriore chiarimento è dato dall'appunto posto al piede dell'elenco, certamente di stesura posteriore, vergato con inchiostro rosso e oggi di difficile lettura (alcune parole, ormai sbiadite, non ne permettono una completa ricostruzione).

²¹ È qui il riferimento al libretto D che, come già segnalato, non risulta presente tra le carte della Raccolta.

²² Biblioteca Civica "Angelo Mai", Bergamo, segn.: MMB 13.

[B1]	[c. 1r]
Cori (*)	
<i>Oh signore dal tetto natio</i> ²³	I Lombardi
<i>Ira sua là</i> ²⁴	
<i>Patria oppressa</i> ²⁵	Macbeth
<i>Allegri beviamo</i> ²⁶	
<i>Veni meco sol di rose</i> ²⁷	Ernani
<i>Da quel di che t'ho veduta</i> ²⁸	"
<i>Della fatal Rimini</i> ²⁹	Borgia
<i>Il segreto per esser felici</i> ³⁰	"
..... <i>ignobile</i> ³¹	"
<i>Abbietta zingara</i> ³²	Il trovatore
<i>Di quella pira l'orrendo foco</i> ³³	"
<i>Mira di acerbe lagrime</i> ³⁴	
.....	
<i>Ai nostri morti ritorneremo</i> ³⁵	
<i>L'uomo è un zero</i> ³⁶	Rigoletto
<i>L'alba</i> ³⁷	Corsaro
.....	
.....	
<i>La donna è mobile</i>	
<i>Qual piuma al vento</i> ³⁸	Rigoletto

²³ *I Lombardi alla prima Crociata*, dramma lirico in 4 atti (prima rappresentazione Milano 1843), libretto di Temistocle Solera, musica di Giuseppe Verdi, atto 4, scena 3.

²⁴ Non individuato.

²⁵ *Macbeth*, melodramma in 4 parti (prima rappresentazione Firenze 1847), libretto di Francesco Maria Piave, musica di G. Verdi, parte 4, scena 1.

²⁶ *Ernani*, dramma lirico in 4 parti (prima rappresentazione Venezia 1844), libretto di F. M. Piave, musica di G. Verdi, parte 1, scena 1.

²⁷ *Ibidem*, parte 2, scena 11.

²⁸ *Ibidem*, parte 1, scena 7.

²⁹ Ma "Nella fatal di Rimini". *Lucrezia Borgia*, melodramma in un prologo e 2 atti (prima rappresentazione Milano 1833), libretto di Felice Romani, musica di Gaetano Donizetti, prologo, scena 1.

³⁰ *Ibidem*, atto 2, scena 5.

³¹ Potrebbe essere il passo: ["Di pescatore] ignobile / [esser figliuol credi"]. *Ibidem*, prologo, scena 3.

³² *Il trovatore*, dramma lirico in 4 parti (prima rappresentazione Roma 1853), libretto di Salvatore Cammarano, musica di G. Verdi, parte 1, scena 1.

³³ *Ibidem*, parte 3, scena 6.

³⁴ *Ibidem*, parte 4, scena 2.

³⁵ *Ibidem*, parte 4, scena ultima.

³⁶ Non individuato.

³⁷ Vedi più sopra doc. [A4] e nota 17.

³⁸ *Rigoletto*, opera in 3 atti (prima rappresentazione Venezia 1851), libretto di F. M. Piave, musica

(*) «Questo elenco almeno delle *Arie* che si cantavano dalle compagnie di giovinotti dette i Cori. Ci riunivamo la sera ad oggetto di studio magari in luogo remoto. Così lieti [...] di sentire [...] l'andare sotto i portici di piazza della legna a cantarle. La preferenza era data alle *arie* d'opera. Si cantavano poi anche canzoni specialmente [...] di ritornelli in tema ripetuti».

L'appunto ci ricorda una delle modalità di ritrovo dei "giovinotti" di città: riunirsi di sera in un luogo isolato, con oggetto di studio le *arie*, o le canzoni e i ritornelli da apprendere e poi, imparati, andare sotto i portici di Piazza della Legna (oggi Piazza Pontida) a ricantarli.

Alla carta successiva del quaderno compare *Addio mia bella addio*, un altro brano risorgimentale di larghissima diffusione:

[B2]

[c. 2r]

La partenza del soldato

*Addio mia bella addio
Già l'armata se ne va
E se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.*

*Il sacco è preparato
Il fucile l'ho con me
E allo spuntar del sole
Io partirò da te.*

*Io non ti lascio sola
Ma ti lascio un figlio ancor
Sarà quel che ti consola
Un figlio dell'amor.*

*Fra i tanti che morranno
Forse io pure morirò
Ma se in battaglia muoio
Su nel celo [sic] vi vedrò.*

Sulla mia tomba

*Forse un fiore spunterà
Sarà il fior di tre colori
Il fior della libertà.*

La strofa finale è stata aggiunta successivamente³⁹.

«La più popolare gentile canzone che sia stata scritta e cantata da coloro che combatterono le guerre dell'indipendenza dal 1848 al 1878 – ricorda Pietro Gori – è quella intitolata *Il volontario che parte per la guerra d'indipendenza*, e più volgarmente conosciuta per *L'addio del volontario*»⁴⁰. Gaffuri la annota con un diverso titolo.

I versi di questo famoso canto si devono a Carlo Alberto Bosi, un avvocato fiorentino autore di altri testi poetici⁴¹, ma diverse furono le strofe aggiunte o sostituite all'originale, come attestano numerosi fogli volanti.

Dopo un'altra lezione de *La Violetta* (c. 2v), uguale al documento [A5], seguono (c. 3r) alcuni stornelli satireggianti che, in genere, si scambiavano scherzosamente fanciulle e giovani (*I scete de Berghem / i porta 'l gabietto; Moscardi cincin bachetti / no i gan ma[i] gna u 'n scarsela; I scete de Berghem / i porta la steca*).

Riprendono poi due canti garibaldini. Il primo è il riadattamento di un canto di nozze, diffusissimo in tutta l'Italia settentrionale, noto come *Le carrozze son già preparate*. Nel brano di tradizione popolare vi è una strofa che dice: *Inviteremo amici e parenti / suoneremo quei nostri strumenti / nel vedere la sposa a rivar*, qui modificata nel verso conclusivo:

[B3]

[c. 4r]

*Anderemo in cima a quei monti
Inviteremo amici e parenti
Suoneremo quei dolci strumenti
Al veder Garibaldi arrivà.*

La canzone è rintracciabile anche in altro manoscritto di Gaffuri⁴². Il secondo brano è il più noto inno garibaldino. Il testo fu composto da Luigi Mercantini, con il titolo *Canzone italiana*, dopo che lo stesso Ga-

³⁹ Questa lezione compare anche come documento 4 nel Quaderno 26, cit.

⁴⁰ *Le canzoni che fecero l'Italia scelte e commentate* da Emilio Jona, Milano, Longanesi, 1962, pp. 32-33.

⁴¹ Ne parla R. Monterosso, *La musica nel Risorgimento ... cit.*, pp. 148-150, 175 e ss.

⁴² Compare infatti come brano 3 nel già citato Quaderno 26.

ribaldi lo aveva invitato a scrivere un inno per i suoi volontari, il 19 dicembre 1858. Venne declamato la sera di fine anno nella casa dell'esule Gabriele Camozzi a Genova; successivamente fu musicato da Alessio Olivieri, capo musica del 2° Reggimento della brigata Savoia. «L'inno giunse nelle mani di Garibaldi a Torino il 7 marzo 1859 e – appreso dai Cacciatori delle Alpi – venne già cantato in treno tra Cuneo e Chiasso il 25 aprile»⁴³. Divenne poi celeberrimo con il titolo ancora oggi noto.

[B4]

[c. 5r]

Inno di Garibaldi

*Si scopron le tombe
 Si levano i morti
 I martiri nostri
 Son tutti risorti
 Le spade nel pugno
 Gli allori alla chioma
 La fiamma di Roma
 D'Italia nel cuor.
 Va fuori d'Italia
 Va fuori ch'è lora [sic]
 Va fuori d'Italia
 Va fuori o stranier*

*Le case d'Italia
 Son fatte per noi
 É là sul Danubio
 La casa dei tuoi
 Tu il pane ci involi
 Tu i campi ci guasti
 I nostri figliuoli
 Per noi gli [sic] vogliam.*

Gaffuri non riporta l'intero testo dell'inno, ma solamente prima e quinta strofa legate dal ritornello.

In continuità con questo blocco di canti storici, il ricercatore alle prime armi prosegue appuntando un breve frammento di canzone: *Nella fuga Franceschino / Il cappello abbandonò*, ripreso più avanti [B9], per

⁴³ C. Bermani, fascicolo allegato al disco *Camicia rossa ... cit.*, p. 30.

poi completare la pagina con un altro canto storico a larga diffusione⁴⁴:

[B5]

[c. 5v]

*La bandiera dei tre colori
È sempre stata la più bella
Noi vogliamo sempre quella
E noi vogliamo la libertà.*

*E Giulai in de padela
Lo vogliamo arrostir.*

La prima strofa è stata ieri, ed è ancora oggi, uno dei testi maggiormente cantati del nostro repertorio risorgimentale. Dopo la cacciata dei tedeschi da Milano (1848), la canzone fu molto in voga e venne ripresa nelle campagne del 1859 e del 1866. Un esempio è appunto il distico satireggiante riferito al generale Ferencz Gyulai, da collegare molto probabilmente alla sconfitta che questi subì il 4 giugno 1859 nella battaglia di Magenta contro i franco-piemontesi. Dopo sanguinose perdite, egli decise di abbandonare il campo ritirandosi in direzione di Milano.

Il “Libretto B” prosegue (c. 6r) inserendo altri tre frammenti di canzoni popolari (*Se vuoi venire con me a Livorno / ti farò vedere quei bei bastimenti; Guarda là quella brutta figura / che a guardarla fa paura; Zitti, zitti, zitti / piano, piano*), cui seguono nuovamente due canti risorgimentali.

Il primo pare un singolare *Inno di Mameli*, con testo molto frammentario che ne rende piuttosto difficoltosa la comprensione. Come è noto, il brano di Mameli diverrà l’inno nazionale italiano il 2 giugno 1946, un secolo dopo la sua composizione.

Ecco il testo come risulta dalle carte Gaffuri:

[B6]

[c. 6v]

Inno di Mameli

*Si alza la corte
Si pianta la croce
Sul turco [...] va ...
Fratelli*

⁴⁴ Una identica lezione è reperibile in Quaderno 26, documento 7.

Bandiera frisata [...]

*Fratelli
Al campo venite
L'Italia a salvar*

*Ma l'aquila
De l'Austria ci Stall [...]
La ferma
Al barbaro austriaco
La guerra lor teme*

*... Canella [...] di Roma
Italia la creò*

Il documento incuriosisce e solleva alcune domande:

- il titolo: per *Inno di Mameli* oggi s'intende quel canto che inizia con le parole "Fratelli d'Italia", ma il titolo in origine era *Canto degli italiani*. Nel manoscritto gaffuriano il titolo è stato introdotto successivamente. Ora, in quale periodo il *Canto degli italiani* ha subito la trasformazione in *Inno di Mameli*?

- il testo: la redazione di Gaffuri dev'essere avvenuta mentre contemporaneamente ascoltava l'esecuzione del brano, senza nessuna successiva sistemazione. È probabilmente per questo che la stesura si presenta frammentaria, con alcuni passi poco leggibili. Non potrebbe essere questo un nuovo canto che fa uso semplicemente della linea melodica dell'inno più noto?

Solo ricerche più accurate e approfondite potranno dirimere queste domande.

Il *Canto degli italiani*, o *Inno di Mameli*, ha avuto fin dalla sua origine, tra il settembre e il novembre 1847, una sorprendente e rapida diffusione. Le parole del ventenne Goffredo furono musicate da Michele Novaro⁴⁵: questi aveva studiato composizione e canto e si era trasferito nella capitale torinese per motivi professionali. È qui che Mameli gli fa pervenire le parole manoscritte del suo inno. Il *Canto degli italiani* debutta ufficialmente il 10 dicembre 1847 a Genova.

⁴⁵ Goffredo Mameli (Genova, 5 settembre 1827 - Roma, 6 luglio 1849); Michele Novaro (Genova, 23 ottobre 1818 - 21 ottobre 1885).

L'occasione era la ricorrenza del centenario della cacciata degli austriaci, il programma prevedeva anche un pellegrinaggio al santuario di Oregina. Come 'anticipo' dello Statuto [Albertino] era venuta meno la norma poliziesca che proibiva assembramenti di più di dieci persone. E furono in circa 30.000 convenuti a intonare entusiasticamente le note di Fratelli d'Italia⁴⁶.

L'inno risuonò poi sulle barricate di Milano durante le Cinque giornate, fu intonato durante la spedizione in Sicilia dai garibaldini; nel 1862 Giuseppe Verdi lo inserì nell'Inno delle Nazioni, a fianco degli inni nazionali francese e inglese, sostituendo la Marcia reale, allora inno ufficiale del Regno d'Italia.

A una rapida diffusione negli anni dell'unificazione italiana, il canto ebbe poi una popolarità

assai limitata, o comunque di portata inferiore a quel che generalmente si suppone. [...] Troppo radicale per gli ambienti monarchici e moderati, eccessivamente conservatore per anarchici e socialisti, l'inno di Mameli continua a godere di una certa 'sfortuna' anche nel Novecento⁴⁷.

Il manoscritto gaffuriano fa poi seguire quattro varianti di uno stesso brano: è l'adattamento ai temi risorgimentali del noto canto narrativo *L'uccellino del bosco* (Nigra 95)⁴⁸. Il più antico canto di malmaritata si trasforma in versione risorgimentale, databile al periodo della seconda guerra d'indipendenza. Alcuni studiosi hanno ricostruito i passaggi da canto narrativo a motivo risorgimentale⁴⁹.

Delle varie lezioni presenti nella pagina manoscritta, riprendiamo qui la più completa⁵⁰:

[B7]

[c. 7r]

⁴⁶ Tarquinio Maiorino, Giuseppe Marchetti Tricamo, Piero Giordana, *Fratelli d'Italia. La vera storia dell'inno di Mameli*, Milano, Mondadori, 2001, p. 18.

⁴⁷ Stefano Pivato, *Il Canto degli italiani: l'inno di Mameli, gli inni politici e la canzone popolare*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 145-169, citazione alle pp.147-148.

⁴⁸ C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte ... cit.*, pp. 525-528.

⁴⁹ Cfr. R. Leydi, *Canti sociali italiani ... cit.*, pp. 123-135 (diverse versioni); Vittorio Santoli, *L'uccellino del bosco*, in "Lares", XV, 1949, pp. 7-15, poi ripreso in Id., *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni*, Firenze, Sansoni editore, 1968, pp. 253-261.

⁵⁰ Segnalo però che nel Quaderno 26 "Patriottiche", documento 1, è presente una lezione più completa di questo canto.

*Che l'uccellin del bosco
 Che per la campagna 'l vola
 Dove saral volat?
 In braaccio a Gariibaaldi.*

*Cosa gavral portat?
 Una letra sigilada
 Cosa ai sarà stai seu?
 De liberà l'Italia.*

Da notare la scansione che assume l'ultimo verso della prima quartina: Gaffuri, trascrivendola in questo modo – una più articolata sillabazione delle parole –, fornisce un'indicazione aggiuntiva concernente la ritmica del canto. Insieme alle annotazioni di piè pagina che accompagnano i testi, questa ulteriore informazione ci dice della cura critica cui si attiene il giovane ricercatore.

La parte risorgimentale del "Libretto B" si conclude con due frammenti che non permettono di risalire al motivo o ai motivi originari. Sono documenti comunque preziosi, testimonianza – almeno il secondo – di una delle battaglie più sanguinose combattute tra piemontesi e austriaci nel 1859.

[B8]

[cc. 5v e 7v]

*Fuoco contro fuoco
 Sempre vincere o morir*

[B9]

[c. 7v]

*Alla battaglia di Solferino
 Nella fuga Franceschino
 Il capello abbandonò.*

Le due lezioni, qui separate, in altro manoscritto gaffuriano risultano fuse in un unico testo: il distico «fuoco contro fuoco» vi compare preceduto dall'altra lezione e da due righe vuote a indicare la mancanza di una parte⁵¹. Lo stesso distico ha delle similitudini con un altro canto che fu ampiamente diffuso nei primi mesi del 1848, *l'Inno di guerra del*

⁵¹ Vedi il Quaderno 26, cit., documento 2.

1848-49⁵², che divenne «il canto ufficiale di guerra dei crociati romagnoli e marchigiani: “Patriotti, all’Alpi andiamo / Patriotti, andiamo al Po [...] // Foco, foco, foco, foco / S’ha da vincere o morir; / Foco, foco, foco, foco / Ma il tedesco ha da perir”»⁵³. «Questo stesso inno di Mercantini-Zampettini – segnala Monterosso – ebbe tanta diffusione, che non solo fu cantato in tutta Italia, ma spesso fu anche tradotto nei vari dialetti regionali»⁵⁴.

Il frammento raccolto da Gaffuri testimonia il sentimento dei soldati, che qui inveiscono contro l’imperatore d’Austria dopo una delle battaglie più cruente della seconda guerra d’indipendenza⁵⁵.

Il “Libretto B” prosegue con una serie di lezioni, integre o incomplete, tutte di natura folclorica: 13 strofette, tra cui si alternano alcuni frammenti di lezioni amorose e una più completa *Vieni o cara / nella barchetta / che ti aspetta / il marinar* (cc. 7v-8r); compaiono poi alcune note filastrocche come *La rana marina* e *Mama granda / dem ona ghirlanda* (cc. 8v-9r), nuovamente seguite da altri frammenti amorosi e una più integra lezione di un canto che si rifà a *Il frate confessore* (c. 9v).

Trovano poi posto due romanze tratte dallo stesso melodramma:

[B10]

[c. 10r]

La contessa di Amalfi

I.

*Io sono farfalla che scherza tra i fiori
Folleggio col vento del sole ho i colori.
Son nata al sorriso son nata al piacer
E volti sparuti non voglio veder.
Un uomo che piange non parmi più bello*

⁵² Vedilo, per esempio, in *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, scelti e annotati da Rinaldo Caddeo. Milano, Casa editrice Risorgimento, 1915, pp. 51-52.

⁵³ Autore del testo fu Luigi Mercantini, musica di Giovanni Zampettini di Sinigaglia. Per ulteriori note sugli autori cfr. R. Monterosso, *La musica nel Risorgimento ...* cit., pp. 159-163 dove è anche riportata questa canzone.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 163.

⁵⁵ Come è noto, la battaglia di Solferino e San Martino (24 giugno 1859) fu la più lunga e la più sanguinosa fra quelle combattute per l’indipendenza italiana. Costò la vita a poco meno di 30 mila soldati schierati sui due fronti, tutti deceduti nel giro di poche ore. Questa carneficina sembra aver indotto Napoleone III a firmare l’armistizio di Villafranca, atto con cui si conclude di fatto la seconda guerra d’indipendenza. Si veda anche Elena Bittasi, *La battaglia in musica*, in *Il crinale dei crinali. La battaglia di Solferino e San Martino*, a cura di Costantino Cipolla, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 157-202.

*Querele, lamenti, sol duolo mi dan
Sospetti gelosi, furori da Otello
Son farse da scena che rider mi fan.*

-

*Son l'ape che solo di mele si pasce
Vagheggio le rose dell'alba che nasce,
M'inebbrio all'azzurro di un limpido ciel
Detesto le nubi che agli astri son vel.
Un uomo che piange non parmi più bello
Querele, lamenti, sol duolo mi dan
Sospetti gelosi, furori da Otello
Son farse da scena che rider mi fan.*

=

II.

*Fra i rami fulgida la luna appare
D'astri gemmato sorride il ciel.
Vieni o diletta s'increspa il mare
Al molle bacio del venticel.
Tutto d'amore, tutto ha favella
La luna, il zeffiro, le stelle, il mar
La barca è presta..., deh vieni o bella!
Amor c'invita...vivere è amar!*

I. *Contessa d'Amalfi*, atto III, scena V.

II. Egidio nell'atto II, scena IV [ma VI]. Dal conte di Lara nell'atto III della scena [...] ultima.

La contessa d'Amalfi è dramma lirico in quattro atti, musicato da Errico Petrella su libretto di Giovanni Peruzzini, rappresentato per la prima volta a Torino l'8 marzo 1864.

Qui Gaffuri non fornisce traccia di come e dove abbia appreso o copiato queste romanze; il testo che riporta è identico a quello del libretto di Petrella. Si può solo supporre che egli abbia ascoltato le due romanze, o l'intera opera, in qualche circostanza e ne abbia ripreso quei passi per lui più belli e degni di interesse.

La parte conclusiva del quaderno è affidata a un'ultima serie di canti, in buona parte di origine popolareasca, cioè di canzoni nate in contesto urbano. Lo sono, per esempio, i brani concernenti i lavori del magnano

(una lezione) e i tre brani relativi all'arrotino (*molèta*) (cc. 10v-11v), di cui si riporta la lezione finale:

[B11]	<p><i>Una volta andando in giro Come comporta il mio mestier Incontrai di tutto tiro La figlia di un ostier E la mi disse caro moleta Gho la forvesetta De farvi molà Ma molemela da galantuomo Che son fieta de marità.</i></p> <p><i>E gli dissi quel che il cuor mi suggerì E il maledetto con una stanga Il consenso proferì</i></p>	[c. 11r]
	<p><i>Né di giorno né di sera Non ti guardi più all'ostiera Oibò oibò mi a l'ostiera Ghe guardi no.</i></p>	[c. 11v]

Segue poi un documento dal contenuto 'spinto' e osceno, interessante però dal punto di vista del lavoro di raccoglitore. Eccone il testo:

*Po [...] dopo tanti stenti
 Meco [...] fu l'amica
 E mi mostrò la figa
 E largo fece il pozzo [passo ?]
 E si introdusse il cazzo
 Da poi [...]*

Nelle raccolte di canti edite nel secondo Ottocento non mi è mai capitato di incontrare materiali di questa natura. Credo che l'assenza sia dovuta a una serie di circostanze: le più immediate concernono la natura censoria preventiva sia dell'informatore sia del ricercatore.

Gaffuri lo trascrive nel suo quaderno, ma l'avrebbe poi ripreso per la pubblicazione a stampa? A noi tutto questo è ignoto. Sarebbe più produttivo indagarne origini e motivazioni della presenza di analoghi testi nella cultura del mondo popolare. In questa prospettiva, per esempio, gli studi

di Piero Camporesi possono fornire utili piste d'indagine⁵⁶.

Gaffuri non alza il velo censorio, registra la lezione così come gli viene trasmessa: avrebbe deciso poi, in sede di rielaborazione, se e quale uso farne. Intanto ci regala un'altra indiscreta informazione circa le forme espressive del mondo urbano bergamasco.

Il "Libretto B" si chiude con una sequenza di tre canti popolari, fra cui i più noti sono: *Alegri giovinotti / che l'è che la primavera; Undici e mezza son già suonate*.

Vent'anni dopo

Tra il 1886 e il 1892, un buon numero dei documenti raccolti nel 1866 fu ricopiata e integrata con altri documenti in nuovi quaderni con la segnalazione della originaria provenienza: è in questa sede che emergono le indicazioni dei "Libretti" A, B, C e D.

In quello stesso torno d'anni in cui Gaffuri raccoglieva i suoi canti popolari, un altro bergamasco, Antonio Tiraboschi (1838-1883), muoveva la sua ricerca sul mondo tradizionale in territorio orobico. È certo che Gaffuri e Tiraboschi si siano incontrati in più occasioni; ed è da questi incontri che nel primo si sia manifestata l'idea di completare la sua indagine per editarla in una pubblicazione. Ne aveva trovato anche un titolo: «Raccolta generale degli Usi Costumi e tradizioni Bergamasche», successivamente modificato in «Costumi e tradizioni popolari raccolte nel Bergamasco da Paolo Gaffuri».

A questo scopo, il Gaffuri-ricercatore aveva iniziato il riordino del consistente materiale raccolto, suddividendolo per fascicoli tematici, a ciascuno dei quali aveva attribuito un distinto titolo: giuochi fanciulleschi, giuochi infantili, infantili filastrocche, forme infantili, cantilene infantili (due quaderni), ninne nanne (due quaderni), amorose, amorose dialogate, amorose narrative, amorose satiriche e dispettose, satiriche, patriottiche, amorose soldati, amorose di pentimento, amorose varie e filastrocche, ritornelli, indovinelli, novelline, proverbi, ecc. Gaffuri aveva pure predisposto delle bozze a stampa di alcuni testi di canti, ma la pubblicazione non venne mai alla luce⁵⁷.

⁵⁶ Si veda Piero Camporesi, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 79-157; poi ristampato con alcune integrazioni in *Idem, Rustici e buffoni. Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1991.

⁵⁷ Si veda a questo proposito il saggio introduttivo di ... *a veder Garibaldi a rivà* ... cit., dal titolo

Certo vi sono evidenti limiti nella Raccolta gaffuriana: sono presenti, per esempio, scritture a più mani, dovute ai collaboratori che gli passarono parte della documentazione, ognuna delle quali con un probabile proprio criterio di selezione dei canti e di trascrizione del dialetto. Nonostante ciò, il materiale documentario rimane di grande interesse, sia storico che scientifico.

Oggi ci possiamo chiedere cosa spinse un giovane di diciassette anni a raccogliere canti negli ultimi mesi del 1866. Non è pensabile che in lui fosse già presente la consapevolezza che in genere guida il lavoro del ricercatore; non aveva attorno a sé esempi analoghi da cui apprendere, così da rendere adulta e raffinare la sua indagine. Sembra invece prevalere nelle sue intenzioni l'urgenza di 'fissare la contemporaneità' sonora che si manifestava nelle strade e nelle piazze della città: ascoltare i soldati tornati dalla guerra, le forme espressive artigiane, la percezione dei grandi fatti, che accadevano in quei giorni, da parte della gente comune. Da questo mondo egli raccoglie le 'novità' cantate, insieme a brani 'tradizionali'.

Nei due quaderni una maggiore prevalenza sembra data ai canti più recenti; ma il giovane ricercatore non disdegna di accogliere anche quelli più antichi e la relativa concezione del mondo da essi veicolata: sono comunque le voci del patrimonio espressivo urbano.

Si riconoscono in questi labili documenti orali alcuni di quegli atteggiamenti, di quel senso di appartenenza che Silvana Patriarca suggeriva di approfondire: una rivisitazione storiografica con al centro l'interazione tra i diversi tipi di identità che il Risorgimento contribuiva a mettere in luce.

Sicuramente il materiale qui proposto è insufficiente a formulare una soddisfacente risposta storiografica: i documenti di una singola indagine, da cui traspaiono i filamenti di un pensiero che intreccia l'antico e il nuovo, non forniscono risposte certe a quelle domande. Ma Paolo Gaffuri, senza avere forse ancora piena consapevolezza del valore di quanto andava realizzando, ci restituisce una 'fotografia', vera e realistica, del 'canzoniere bergamasco' di un'epoca. I pensieri, le sensazioni, le speranze di una città che partecipava con coraggio a quei mutamenti che la stavano profondamente trasformando.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Adriano Bernareggi. Diario di guerra (settembre 1943- maggio 1945), a cura di Antonio Pesenti, Roma, Studium, 2013, 547 p.

Per chi si interessa di storia a Bergamo il nome di monsignor Antonio Pesenti (1927-2009) rappresenta un tutt'uno con la realtà della Diocesi e del suo archivio, almeno per gli ultimi cinquant'anni.

Il volume *Adriano Bernareggi. Diario di guerra (settembre 1943-maggio 1945)*, presentato al pubblico nell'Aula Magna Orlandi del Seminario Vescovile di Bergamo il 18 novembre scorso, è stato l'occasione per farne memoria a quasi quattro anni dalla morte. L'attuale vicario generale, monsignor Davide Pelucchi, ha introdotto l'incontro, richiamando l'importanza che egli attribuiva a questa pubblicazione e la cura con cui aveva svolto gran parte del lavoro qui raccolto. Un'attenzione totalmente sacerdotale, figlia di almeno due grandi presupposti biografici: la prudente saggezza derivante da cinquant'anni spesi a servizio della Diocesi in diversi incarichi che ne hanno affinato la competenza storica e pastorale (archivista, redattore della «Vita Diocesana», direttore dell'ufficio liturgico e, soprattutto, per 26 anni cancelliere di Curia), e la conoscenza diretta del vescovo Bernareggi che accompagnò la diocesi di Bergamo dal pieno periodo fascista al primo decennio del dopo-guerra, che monsignor Pesenti servì in modo tutto particolare anche per la sua appartenenza alla comunità dei Preti del Sacro Cuore (in cui entrò fin da giovane studente nel 1948).

In occasione della presentazione dell'edizione del *Diario*, è stata rilevata quella forte passione per la storia che ha accompagnato l'itinerario personale di monsignor Pesenti, vissuta senza protagonismi, accompagnando lo studio delle diverse realtà legate alla Chiesa di Bergamo "da dietro le quinte", secondo lo spirito del "servo inutile", rendendosi disponibile alla sua divulgazione con uno stile inconfondibile, molto conciliante e pratico, volto in tutto alla propria missione evangelica ("portare a Cristo").

È in questa direzione che si deve interpretare anche l'inserimento di questa pubblicazione nella collana "Fonti e Ricerche della Fondazione Papa Giovanni XXIII" (è il n.2, dopo la raccolta di alcuni scritti riguardanti la morte del beato Roncalli fatta dal direttore della stessa, Ezio Bolis, ne *Il congedo*): per lo stretto legame intercorrente sia fra Bernareggi e Roncalli (di cui già si conosce il fitto carteggio), sia fra monsignor Pesenti e quel caro e speciale confratello esterno del Sacro Cuore che in tanti modi ha voluto onorare nel tempo (diede inizio per esempio alla raccolta di firme per avviare la sua causa di beatificazione a pochi giorni dalla morte), favorendone una conoscenza appropriata e profonda.

La sua figura è strettamente legata alla genesi di questo testo: *in primis* perché le pagine del *Diario* sostarono da sempre sulla sua scrivania come patrimonio privilegiato cui dare il giusto posto nella memoria diocesana; quindi per

l'attenta opera di trascrizione, costategli tempi lunghi e nuove competenze da acquisire; infine per le scelte editoriali che lo hanno portato a arricchire questa pubblicazione con note, scritti e riproduzione di altri testi, che permettessero uno sguardo completo e chiarificatore sulle vicende toccate dalla narrazione diretta di Bernareggi.

La struttura della pubblicazione è stata il primo punto affrontato dal curatore finale dell'opera, Alessandro Angelo Persico, che ha lavorato sotto la supervisione del professor Goffredo Zanchi. È stata conservata l'impostazione tripartita voluta da monsignor Pesenti: la parte principale del testo è costituita dal *Diario* scritto su semplice carta di quaderno dal vescovo Bernareggi, numerata in senso cronologico e conservata nell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo; una seconda parte del testo è costituita da una serie di documenti in entrata o in uscita dalla Curia, abbinati al testo del *Diario* per data e selezionati per attinenza di argomenti; la terza parte del testo è costituita da un cospicuo apparato critico che presenta i diversi personaggi citati, eventuali documenti cui Bernareggi fa riferimento nel *Diario* (soprattutto epistolari, riportando anche lettere del vescovo contenute in altri faldoni dell'Archivio), la bibliografia attinente, interventi pubblici riportati dal quotidiano locale "L'Eco di Bergamo". Il volume si conclude con due appendici che integrano il diario e il relativo materiale documentario: alcuni scritti stesi da Bernareggi dopo la fine della guerra su eventi e persone citati nel *Diario*, sempre conservati nell'Archivio Storico Diocesano; una collezione di interventi pubblici del vescovo nel periodo considerato dal *Diario*, ripresi dalla rivista ufficiale della Curia di Bergamo "La Vita Diocesana". A livello documentario, tralasciando quindi l'integrazione dell'apparato critico di note, l'unica aggiunta documentaria rispetto al testo originale è la parte riguardante i fatti delle Ghiaie di Bonate dalla fine di maggio all'inizio di luglio del 1944, monsignor Bernareggi tenne un secondo diario, relativo alle presunte apparizioni. Conservato nel Fondo Ghiaie di Bonate, depositato anch'esso presso l'Archivio Diocesano di Bergamo, questo secondo testo è stato aggiunto a complemento del diario principale, nel quale i riferimenti ai fatti delle Ghiaie sono quasi assenti.

Alessandro Persico ha evidenziato come il *Diario* permetta almeno due livelli di lettura, fra loro complementari. Un primo livello è propriamente storiografico. Il Diario rappresenta un documento centrale per la comprensione di complesse questioni storiche – la Resistenza, l'occupazione, il rapporto fra la gerarchia ecclesiastica, la Repubblica Sociale Italiana e le autorità tedesche – ed ecclesiali – la pastorale di guerra, il ruolo dei sacerdoti nella guerra civile, la posizione dell'Azione Cattolica, l'assistenza caritativa. Il secondo livello è umano e biografico. Il testo apre uno squarcio sull'animo del vescovo, permettendo di osservare l'occupazione dalla prospettiva dell'episcopio e di comprendere, dall'interno, la complessità in cui monsignor Bernareggi dovette operare, prendendo decisioni e assumendosi responsabilità spesso dolorose, perché doveva-

no mediare i principi morali con le esigenze del bene comune.

Il *Diario* rappresenta per questo una fonte "speciale", perché osserva gli eventi da una prospettiva privilegiata - seppure caratterizzata da evidenti limiti - che permette di evidenziare senza false giustificazioni e revisioni posteriori prudenziali (o a volte interessate) la complicata vita quotidiana di provincia e di una diocesi che in definitiva può ben dirsi "graziata dal Signore" - come si espresse Bernareggi stesso in occasione della celebrazione di ringraziamento nella Cattedrale di Bergamo il 10 maggio 1945 - per aver evitato danni ben peggiori che la guerra poteva creare anche nella città e nel territorio orobici. E che riesce comunque a conservare un sano rispetto e attenzione al dolore e alle delicate conseguenze che quegli eventi comunque portarono: un'attenzione che si respira con trepidazione scorrendo alcune pagine che riguardano passaggi drammatici delle scelte e delle vicende vissute.

Sono tre infine le riflessioni emergenti dall'insieme dell'opera e che hanno fatto da guida alla presentazione.

Anzitutto la predominanza di un'attenzione pratica, incarnata, per la storia, scevra dai giudizi moralistici e dalle visioni catastrofiche, che caratterizzarono invece molta della stampa e dell'omiletica cattolica del tempo. La lettura del conflitto offerta da Bernareggi nel *Diario* è scevra da quei condizionamenti teologici che caratterizzavano la maggioranza dell'episcopato italiano, come si evince dall'assenza di riferimenti al tema della guerra quale punizione divina per l'apostasia della società moderna. Tale aspetto riemerge invece nella pastorale popolare, segnata da una prospettiva ancora catechetica e propedeutica, con un costante richiamo alla guerra come occasione di espiazione e di rigenerazione cristiana, attraverso una carità che, come riassunto dallo stesso motto episcopale scelto da Bernareggi ("*In caritate radicati*"), andava incarnata nel mondo.

In secondo luogo la difficoltà per il Vescovo del discernimento sul proprio ruolo di pastore in eventi che continuamente esulavano dalla casistica morale conosciuta e richiedevano scelte pastorali e autoritative che chiamavano in causa direttamente la sua persona, la sua coscienza. In particolare il vuoto riguardò il tema del riconoscimento del cosiddetto "governo di fatto" (nella sua distinzione teoretica dal governo di diritto) e del modo in cui rapportarvisi (che tipo di collaborazione?, obbedienza fino a che punto?); così come del ruolo sacerdotale nei confronti dei fuggiaschi, dei partigiani, dei deportati, e della responsabilità che discendeva da tali posizioni per i singoli sacerdoti (nel dibattito finale si è fatto accenno, ad esempio, ai casi di don Antonio Seghezzi, di don Milesi e di don Bepo Vavassori) e per la popolazione civile stessa. Vuoti e scelte che trovarono nella figura di Bernareggi una posizione chiara e immediata, pur nella difficoltà di interpretare tutti i valori in gioco e di poter scontentare qualcuno.

Infine la contestualizzazione di questo *Diario* di guerra all'interno dell'intero itinerario episcopale di Bernareggi (su cui esistono pochissimi studi appro-

fonditi), volto a un'attenzione privilegiata per i temi sociali e aggregativi della società bergamasca e attento a quello sviluppo di idee e valori pre-politici che portarono alla democrazia del dopoguerra (ad esempio la sua guida dei Laureati cattolici e il suo ruolo determinante nell'incontro svoltosi a Camaldoli nel 1943, che portò alla redazione del famoso *Codice*). Il Bernareggi del 1943-45 non fu, infatti, solo un "vescovo in guerra".

Il *Diario* si configura così come un tassello ormai imprescindibile per chiunque voglia conoscere le vicende belliche di Bergamo e approfondirle tenendo conto di una fonte storicamente e umanamente attendibile, che permette di trovare una base cronologicamente e analiticamente sintetica dei molti aspetti che furono alla radice e condizionarono i singoli eventi di quegli anni.

Una lettura allo stesso tempo però godibile e avvincente che può sicuramente tenere viva nel cuore dei bergamaschi l'attenzione e il rispetto per quei valori tanto preziosi e delicati che con tanta facilità sono stati calpestati in nome della patria e della guerra e che in ogni tempo rischiano di esserlo se viene a mancare un discernimento etico che tenga conto del bene comune. E ciò qualsiasi religione o ideale politico o sociale guidi la propria personale coscienza.

Alessandro Baitelli

La scuola agraria a Grumello del Monte, a cura di Natale Carra, Gianluigi Della Valentina, Monica Ibsen, Mario Suardi, Carlo Zadra, Comune di Grumello del Monte, 2013.

Nella ricca pubblicazione di storie locali, questo volume si distingue per la cura editoriale e la qualità saggistica. Ha una bella sovraccoperta, una coperta rigida cartonata che fa molto tesi di laurea, carta lucida e numerose foto, tabelle e grafici. Le note scorrono ai lati della pagina e accompagnano il testo in modo da facilitarne la lettura.

Il titolo non rende giustizia ai diversi saggi che compongono il libro e raccontano non solo la storia della scuola agraria di Grumello del Monte, ma illustrano un arco di tempo piuttosto importante, dal XIII al XX secolo, anche se si concentrano sui secoli XVIII-XIX.

Intorno alla vicenda della scuola agraria, che tutto sommato ebbe una vita breve, dal 1874 al 1917, si sviluppano saggi di approfondimento specialistico di notevole spessore.

Si inizia con un breve scritto di memorie di Carlo Zadra, l'artefice che, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, ha saputo trasformare la viticoltura di sussistenza e di scarsa qualità di Grumello in una produzione di eccellenza nei vini, cambiandola in modo radicale, al pari di quella vicina di Franciacorta, facendone un'attività di business e di qualità industriale.

Carlo Zadra è recentemente scomparso, così questo scritto ha un valore maggiore, come se fosse il suo testamento, omaggio e riconoscenza all'impegno di una vita spesa per trovare il migliore sistema di allevamento della vite e di lotta antiparassitaria, una vita esemplare per chi voglia fare del proprio lavoro una passione, come ha saputo fare Zadra, al quale la terra, la viticoltura e l'enologia di Grumello devono molto. Significativo è il suo ultimo appello a recuperare le vecchie varietà locali dei vitigni, abbandonate perché poco profittevoli e poco adatte ai consumi attuali.

Mario Suardi, esperto storico del territorio, ideatore di musei ed ispettore onorario della Soprintendenza per i beni archeologici, ha scritto un saggio preciso e ricco di tabelle e dati cartografici sullo sviluppo della campagna grumellese a partire dal medioevo. Memore dei suoi originali studi sui beni comunali e i livelli del Comune di Berzo San Fermo, ha profuso in questo saggio un'analisi ricca di confronti fra gli estimi del XVI secolo e le mappe catastali napoleoniche ed austriache, sino alla stupenda carta agronomica realizzata dalla Scuola Agraria di Grumello del Monte, pubblicata nel 1898 ad opera dei suoi qualificati professori Ercole Cuzzoni e Domenico Tamaro e segnale del nuovo indirizzo tecnico scientifico degli studi agrari.

Sulla scorta di questo saggio, in occasione della mostra dell'archivio storico comunale tenutasi a dicembre 2013, il Comune di Grumello del Monte ha fotoprodotto la bellissima mappa del catasto napoleonico del 1809 nelle misure originali di quattro metri per un metro e mezzo, esponendola nell'atrio del Municipio, mentre la riproduzione del *Somarione* del 1831, con l'*Indice alfabetico dei possessori del censuario di Grumello del Monte* e l'indicazione dei mappali in ordine numerico, è consultabile presso la Biblioteca comunale.

Monica Ibsen si è concentrata sulla religiosità e l'arte della parrocchiale dal XVIII secolo, *fra devozione e splendore*, arricchendo il suo saggio con la pubblicazione di alcune fonti documentarie inedite e una ricca nota bibliografica. L'itinerario ripercorre la produzione artistica, la committenza, gli artisti, le pratiche devozionali e la fabbrica della nuova chiesa, iniziata nel 1719 e terminata nel 1744 su progetto di Giovan Battista Caniana, quando la vecchia parrocchiale venne trasformata in cimitero. Tra le belle opere di arte sacra, conservate nella parrocchiale, merita un nota particolare la riproduzione di due quadri votivi del 1753 e del 1793 con la processione in cui campeggia la statua della Madonna del Rosario, un manichino da vestire realizzato da Andrea Fantoni, pubblicato con una bella foto in bianco e nero. Di Andrea Fantoni viene pure riprodotta una splendida crocifissione detta *Il quadro dei morti*, simile a quella che si trova nella cappella del Crocifisso di Solto Collina.

Gianluigi Della Valentina dedica due saggi allo sviluppo economico e alla scuola agraria di Grumello, corredando le sue analisi con tabelle che, dalla fine del Cinquecento, arrivano sino agli anni recenti. Della Valentina aveva già dedicato un saggio sull'archivio della scuola agraria di Treviglio in *Terra Lavoro e Società. Fonti per la storia del Bergamasco in età contemporanea*, Bergamo, 1984. In questo saggio Della Valentina segue la nascita e il rapido declino della Scuola Regia di Agraria di Grumello del Monte con l'aiuto di nuove fonti che la inquadrano storicamente.

Un saggio che è indispensabile leggere per comprendere i mille fili del sorgere di una scuola, come quella di agricoltura, tanto importante a cavallo fra Ottocento e Novecento, per la nostra società contadina, il cui insegnamento era proposto anche come materia pratica nelle scuole elementari.

L'ultimo saggio è di Natale Carra, esperto di demografia storica e di statistica, che racconta la scuola agraria di Grumello del Monte con grafici dal 1579 al 1999, con tabelle analitiche dei 341 alunni licenziati dalla scuola dal 1874 al 1908 e con l'elenco degli alunni che si iscrissero alla scuola secondo la loro provenienza sociale.

In complesso il libro si presenta assai ricco di informazioni storiche e di approfondimenti e si presta ad uno studio particolareggiato secondo gli interessi di ciascuno.

Anche se nell'introduzione viene detto quale è il collante dei vari saggi nel raccontare una storia di tradizione e di innovazione a cui la scuola agraria di Grumello del Monte contribuì con il rinnovamento economico e sociale, il volume ci sembra un po' squilibrato nella volontà di ripercorrere un arco di tempo tanto ampio.

La scuola di agraria sembra così più un pretesto che lo snodo di una difficile condizione sociale, quella bergamasca, che faticò e forse non riuscì mai a decollare in modo proficuo, più per ragioni di arretratezza culturale e di miseria economica che altro, come spiega bene Della Valentina sul finire del suo scritto. Infatti l'emigrazione diverrà la soluzione ad una drammatica incapacità di sviluppo della società contadina. Ancora oggi, in modo del tutto nuovo, questa difficoltà attanaglia la media e piccola azienda bergamasca, stretta tra vincoli famigliari e limiti di gestione industriale, che la crisi economica ingigantisce a dismisura. Un gap che la scuola e le associazioni di categoria e industriali non sembrano in grado di colmare. Servirebbe una nuova scuola di formazione, ben intrecciata con il mondo economico aziendale, come fu l'esperimento della scuola agraria di Grumello del Monte.

Collocandosi in questo orizzonte, il corso di laurea in ingegneria gestionale di Dalmine, istituito da oltre un decennio, potrebbe essere una risposta a questi bisogni, ma andrebbe rafforzato il rapporto organico con le aziende. Ecco perché è importante ed utile leggere un libro come questo che attraversa i secoli, intorno al "sapere" modellatosi nelle trasformazioni del territorio, arricchitosi nell'arte sacra e nei riti della devozione popolare e cresciuto nello studio scolastico, anche quello "pratico" delle scuole tecniche, così da trasformarsi, lentamente, in cultura e progresso. Un progresso che non è più crescita illimitata, ma va collegato alla qualità della vita, dell'ambiente e della cultura.

Bernardino Pasinelli

Ardesio. Dizionario Odeporico di Elia Fornoni, a cura di Guido Fornoni, Ardesio, A.R.D.E.S. Associazione per le Ricerche e le Divulgazioni Etnografiche e Storiche, 2012, 69 p.

Un agile fascicolo in cui sono riportate le riproduzioni fotografiche di tutte le singole pagine del manoscritto di Elia Fornoni, *Dizionario Odeporico*, dedicate alla voce "Ardesio", affiancate ciascuna dalla trascrizione del testo manoscritto. Una trascrizione non sempre esatta, che si scontra con la difficoltà di intendere la grafia rapida e molto poco differenziata dell'autore, ma la buona qualità delle riproduzioni fotografiche, in grande formato, consente facilmente al lettore di correggere errori di trascrizione intuibili in base al senso del testo, e di colmare poche brevi lacune lasciate dall'insicurezza del curatore.

Ma soprattutto questa piccola opera si presenta come un buon saggio per la divulgazione di una fonte forse ancora non molto conosciuta, e che può invece offrire interessanti informazioni allo studio delle realtà locali. Il *Dizionario Odeporico* di Elia Fornoni (1847-1925), in 19 volumi manoscritti, è oggi conservato presso l'Archivio Storico Diocesano, insieme ad altre serie di quaderni manoscritti dello stesso autore, di carattere più o meno specifico, ma sempre espressione di un vivace interesse in campo storico e storico-artistico. Nel *Dizionario Odeporico* – un titolo chiaramente ispirato alla ben più nota opera di Giovanni Maironi da Ponte, di circa cent'anni prima – si susseguono sezioni più o meno ampie dedicate ai singoli comuni della provincia di Bergamo all'inizio del Novecento, in rigoroso ordine alfabetico. L'aspetto ordinato del manoscritto, sicuramente frutto della copiatura sistematica di appunti e abbozzi raccolti progressivamente, dà l'idea di un elaborato approntato in vista di una edizione a stampa, poi non andata in porto, ma la sua consistenza, e la mancanza di alcuni dati, che nell'impostazione dell'autore si volevano presenti sistematicamente per ogni comune, può anche far dubitare che si tratti solo di un lavoro per l'organizzazione razionale di una grande quantità di dati altrimenti destinati a restare in forma di appunti sparsi. Dati magari raccolti dal Fornoni nel corso della sua attività di ingegnere, impegnato ad esempio nella progettazione di edifici o in interventi di restauro di chiese e palazzi, che lo portò a girare un po' per tutto il territorio bergamasco; dati che sono stati utilizzati dal Fornoni anche nelle sue numerose pubblicazioni di tema storico e artistico, sia sull'ambito urbano che su singole realtà locali, e che come noto non sempre sono tra i testi più affidabili, specie quando si addentrano in specifici ambiti storiografici.

I testi compilati per il *Dizionario Odeporico* cercano di raccogliere la maggior quantità di notizie possibile sui singoli paesi: oltre al contesto geografico, alle attività economiche di rilievo, ampio spazio viene dato a tradizioni locali, a notizie di ritrovamenti archeologici e a sommarie ricostruzioni della storia della comunità; e molte notizie sui monumenti ancora presenti, spesso con trascrizioni di iscrizioni, dipinte o incise, che non sempre si sono conservate, anche a

seguito di interventi di “restauro” compiuti in tempi più recenti. Certo, la qualità delle informazioni sconta spesso la non specifica preparazione del Fornoni: ad esempio, le notizie storiche non sono mai vagliate criticamente, raramente sono indicate le fonti da cui sono tratte, e spesso si confondono con notizie tradizionali che hanno distorto aspetti che forse potrebbero anche essere ricostruiti con maggiore precisione. Ma il valore documentario di questo lavoro di raccolta di informazioni è soprattutto nel carattere di testimonianza autoptica, specialmente riguardo all’assetto del territorio, degli abitati, dei monumenti, prima delle grandi trasformazioni del Novecento. E soprattutto, quale testimonianze di quegli aspetti, un ruolo decisivo assumono le immagini: quasi ogni pagina del manoscritto ospita una fotografia (anche solo una vecchia cartolina) relativa all’argomento trattato. Foto di paesaggi, di abitati, di uomini al lavoro, di monumenti, di opere d’arte: appunto immagini di realtà spesso ormai perdute, e per questo un documento di sicuro interesse per quanti si dedicano allo studio delle comunità locali, e che non dovrebbero mai mancare nelle sempre numerose, e sempre più corpose, “storie del paese”.

Andrea Zonca

Gilberto Sessantini, *Musica Cathedralis. Organi e organisti e maestri di cappella della cattedrale di Bergamo*, Bergamo, Carrara, 2013, 179 p.

L’attività musicale del Duomo di Bergamo nella storia trova in questo volume una sintesi significativa, che consente di ripercorrere un intreccio plurisecolare fra repertorio, maestri di cappella, esecutori, organi. La vita musicale della cattedrale, le cui prime notizie rintracciate risalgono addirittura all’897, è raccontata tenendo conto dei contesti socio-culturali nelle varie epoche e dell’evoluzione architettonica dell’edificio.

L’autore ha analizzato la ricca documentazione conservata presso l’Archivio Storico Diocesano, fra cui statuti, mansionari, deliberazioni, scritture, lettere, contratti con i musicisti, attestazioni di organisti e maestri di cappella in carica, contratti per nuovi organi e restauri dei medesimi, visite pastorali, un libro cerimoniale del XV secolo, alcuni corali miniati sull’ultimo scorcio del XV secolo da Jacopo da Balsemo, l’archivio della Fabbriceria della Cattedrale per le vicende ottocentesche.

Anche l’Archivio storico della Misericordia Maggiore, conservato alla Biblioteca Angelo Mai, si è rivelato prezioso punto di riferimento per indagare il frequente parallelismo con la musica in Santa Maria Maggiore, reso evidente ad esempio dal citato Jacopo da Balsemo che decorò, come è noto, anche diversi libri corali per la basilica. L’osmosi fra Duomo e basilica si rivelò particolarmente accentuata fra gli ultimi decenni del Cinquecento ed i primi del Seicento: il mu-

sicista Giovanni Cavaccio fu attivo per ben diciotto anni in Duomo (1580-1598) prima di passare in Santa Maria Maggiore; Tarquinio Merula, al servizio della basilica dal 1630 al 1632, poi bruscamente allontanato, fu di nuovo assunto in Duomo dal 1638 ove rimase fino al 1642, quando venne nuovamente allontanato.

Documenti utili sono stati rintracciati anche nell'archivio notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo. Anche i frontespizi delle edizioni musicali prodotte dai maestri di cappella durante la loro permanenza hanno costituito una fonte preziosa per identificare qualifiche, cariche, dedicatari, fornendo così ulteriori significativi dati biografici.

Non mancano, naturalmente, i riferimenti di carattere bibliografico, le cui fonti sono elencate nelle ultime pagine del volume, a cominciare dall'*Effemride sagro-profana* di Donato Calvi, rivelatasi particolarmente preziosa per il contesto secentesco. Per organisti e maestri di cappella viene ricostruita una cronologia.

Particolare rilievo viene dato nel volume alle vicende riguardanti gli organi e gli organisti della cattedrale. Abbiamo così ricche notizie sull'organo Antonio e Angelo Bossi del 1728, sui lavori di restauro e accrescimento che lo interessarono nel 1737. Non manca una documentazione fotografica sugli organi oggi esistenti, a cominciare dall'organo Felice Bossi del 1842 fino al recentissimo Pietro Corna (2010-2012). Sono delineati i principali organisti succedutisi fra XIX e XX secolo: Camillo Parietti (dal 1836 al 1890), Amos Citerio (dal 1890 al 1911), Daniele Arnoldi (dal 1917 al 1973), Giuseppe Pedemonti (dal 1973 al 1993). Fra la fine del XX e questo inizio del XXI secolo l'attività musicale del Duomo è stata oggetto di rilancio con la promozione di restauri degli organi esistenti, con la ricostituzione della cappella musicale, comprendente una sezione polifonica, una sezione gregoriana e un quartetto d'ottoni, e con un'intensificata attività concertistica.

Marcello Eynard

"Ioannes XXIII": una nuova rivista storica in ambito bergamasco

Verso la fine del 2013 è stato presentato a Bergamo il primo volume di una nuova rivista che, seppure non di carattere strettamente storico, sarà certamente d'ora in poi un importante punto di riferimento anche per lo studio della storia bergamasca del Novecento: *"Ioannes XXIII. Annali della Fondazione Papa Giovanni XXIII"*. La rivista avrà cadenza annuale, è diretta da monsignor Alberto Carrara e vede tra i redattori sia sacerdoti che laici, sia storici della Chiesa che esperti di spiritualità, persone che hanno già dedicato molta attenzione alla ricostruzione della figura storica di Angelo Giuseppe Roncalli e al portato cultu-

rale del Concilio Vaticano II: fanno parte del Comitato di redazione Alessandro Baitelli, Ivan Bastoni, Ezio Bolis, Giovanni Gusmini, Francesco Mores, Goffredo Zanchi. La Fondazione Papa Giovanni XXIII, come ricorda il suo direttore Ezio Bolis, è stata istituita nel 2000, con la «decisione di monsignor Loris Francesco Capovilla di destinare l'abbondante materiale documentario lasciategli da papa Giovanni XXIII ad una istituzione che ne potesse garantire la conservazione, lo studio e la diffusione»; dal 2009 ha inoltre ricevuto un nuovo impulso per iniziativa del vescovo Francesco Beschi. Il primo fondamentale passo per il perseguimento dei fini della Fondazione, cioè il riordino archivistico della documentazione pervenuta, è coordinato da alcuni anni da Giulio Orazio Bravi, socio fondatore di Archivio Bergamasco.

Già il primo numero pubblicato offre un'idea chiara di quale sarà la struttura e lo spirito della rivista. Ad una breve presentazione a firma del Vescovo, segue l'*Editoriale*, con due scritti, di cui uno viene riproposto sotto. Una rubrica di *Studi*, che in questo numero ospita uno scritto di Goffredo Zanchi sull'attenzione che nel 1913 don Angelo Roncalli dedicò al XVI centenario dell'Editto di Costantino; nella rubrica *Documenti* vengono riproposti appunto due scritti di Roncalli redatti in quell'occasione; nella rubrica *Atti*, Francesco Mores si sofferma sulla genesi della mostra *Lo spirito del Concilio nella mente di papa Giovanni XXIII*, tenutasi a Bergamo nel 2012 (e oggetto anche di un intervento di Alessandro Persico su "Quaderni di Archivio Bergamasco" n. 6, 2012); nelle *Testimonianze* trova posto il discorso che papa Francesco ha rivolto ai pellegrini della Diocesi di Bergamo il 3 giugno 2013. Un'ampia sezione dedicata alla *Vita della Fondazione*, raccoglie diversi contributi, a cominciare dalla presentazione delle sue finalità, come detto a firma di Ezio Bolis, e note su eventi significativi da essa organizzati, tra cui il testo di un discorso pubblico di monsignor Loris Francesco Capovilla. Sono queste ultime due le sezioni in cui trova più spazio un'attenzione non solo di carattere storico, ma anche spirituale e umano a quello che è stato l'insegnamento di Giovanni XXIII. Chiudono le consuete rubriche dedicate a recensioni e rassegne bibliografiche.

Per quanto riguarda l'approccio storico, e in particolare il rapporto con la storia locale, ci sembra molto eloquente l'editoriale firmato dal direttore della rivista, monsignor Alberto Carrara, che si propone perciò anche ai nostri lettori.

«Nel mondo della comunicazione moderna un personaggio della storia più recente è spesso in bilico fra il troppo o il troppo poco. Personaggi di grande rilievo sono relativamente dimenticati o personaggi di rilievo secondario continuano a fare notizia.

Se si dovesse parlare di un personaggio di rilievo assoluto come papa Giovanni XXIII, nella sua terra natale di Bergamo, il giudizio è contrastato. Se si prende in considerazione la memoria popolare del "Papa buono", se ne dovrebbe soprattutto constatare la straordinaria tenacia. Resiste infatti, in mille rivoli

diversi, un ricordo profondo di papa Roncalli, nei luoghi da lui frequentati, nelle infinite e indefinite forme delle memorie personali e familiari, delle comunità parrocchiali e religiose. A Sotto il Monte è stato sempre presente un flusso di pellegrini che si è visto ulteriormente incrementare negli anni più vicini a noi (grazi alle nuove iniziative di sensibilizzazione da parte della comunità parrocchiale), soprattutto in occasione del cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio e della morte del Papa. Il fenomeno è di competenza più della sociologia religiosa che della storia. Ma è possibile che qualcuno, prima o poi, senta la necessità di studiare anche quel fenomeno, anche e soprattutto in rapporto a questa terra, alla sua storia e alle sue tradizioni religiose.

Se si dovesse, invece, considerare la memoria "dotta", lo studio e l'approfondimento della figura del Papa e delle ragioni della sua ancora inalterata grandezza, lo scenario è più complesso. A parte diverse lodevoli eccezioni, è mancato, nell'ambito della comunità culturale ed ecclesiale bergamasca, un accudimento continuo, persistente degli studiosi, e soprattutto degli storici, alla figura di papa Roncalli. Forse l'ampiezza popolare del fenomeno ha fatto sentire minore l'urgenza di capirlo, come se esso fosse già evidente per sé.

È questo – relativo – vuoto che vuole coprire la pubblicazione di una Rivista. Con una cadenza cronologica prevista essa è un impegno a coltivare, in maniera continuativa, quella memoria. Il suo compito, ovviamente, non è quello di sostituirsi alla simpatia popolare verso il grande Papa, ma di dare ad essa lo spessore e la dignità che merita. Per questo, in qualche modo, si potrebbe anche dire che la Rivista si pone al centro di un crocevia, tra la memoria popolare e gli studi dotti degli storici. Della memoria popolare ha la continuità cronologica e, per semplificare un po', la passione; degli studi dotti ha il metodo e il rigore della ricerca.

E tutto questo è possibile perché al crocevia esiste la Fondazione Papa Giovanni XXIII che, ripreso con forza il suo lavoro, mette le energie di cui dispone per rendere possibile quell'incontro e, quindi, per tenere viva la memoria di questo straordinario protagonista bergamasco nella storia della Chiesa universale».

La redazione

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE
Novembre 2012 - Novembre 2013

Nel corso del 2013 il Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco ha ideato e realizzato le seguenti attività.

1) La XV edizione del ciclo di Seminari "Fonti e temi di storia locale" si è inaugurata sabato 10 novembre 2012 alle ore 17,00 presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" con la prolusione *Una voce della letteratura europea: Ruth Domino Tassoni (1908-1994)*; su questa intellettuale tedesca di origine ebrea che nel dopoguerra si stabilì nella nostra città, hanno relazionato studiose dell'Università di Dresda e di Bergamo alla presenza di un pubblico particolarmente attento e numeroso. Di questo evento di profilo internazionale che consente di rintracciare i molteplici fili che collegano la nostra città al contesto culturale europeo, abbiamo pubblicato in un agile volumetto alla fine del 2013 i saggi dei relatori, assieme ad un profilo biografico steso da Giorgio Mangini, ad una breve selezione di poesie scritte in italiano e ad una significativa ed inedita galleria fotografica che ritrae l'autrice in compagnia di alcuni dei maggiori scrittori del Novecento europeo tra cui Jean Amery ed Elias Canetti.

Alla prolusione hanno fatto seguito altre otto conferenze a cadenza mensile riguardanti ricerche inedite di storia locale svolte da studiosi affermati, docenti universitari e giovani ricercatori, a partire dal seminario del dicembre 2012 dedicato alla presentazione del libro di Marta Boneschi sull'avvocato di origine bresciana Gian Luca Zanetti (1872-1926), intellettuale liberale vissuto a Milano. La sua attività si divise fra l'esercizio della professione legale e l'attività giornalistica ed editoriale, dirigendo dal 1917 al 1924 il quotidiano milanese "La sera" e dando vita alla casa editrice *Unitas*, a cui collaborarono i maggiori intellettuali del tempo tra cui Croce e Pirandello. Le carte del suo ricchissimo archivio personale sono da alcuni anni conservate presso la biblioteca civica "A. Mai".

Il ciclo è proseguito con un'interessante conferenza svolta dal professor Gianluigi Della Valentina dell'Università di Bergamo avente per oggetto la storia della campagne bergamasche dal XVIII al XX secolo; con la presentazione di una ricerca inedita della dottoressa Cristina Gioia dal titolo *La nobiltà in armi: Francesco e Alessandro Martinengo Colleoni tra*

servizio militare, bande armate e faida (XVI-XVII secolo).

Come contributo del nostro Centro studi alle celebrazioni del centocinquantesimo della fondazione dell'Istituto tecnico commerciale "Vittorio Emanuele II", una delle scuole più antiche della bergamasca, il seminario del 1 marzo 2013 si è tenuto presso l'aula magna dell'istituto ed ha avuto per oggetto la presentazione del lavoro di riordino e catalogazione dell'archivio storico scolastico svolto dagli archivisti Lucia Citerio e Gian Luca Dilda.

Il seminario del mese successivo ha invece avuto luogo presso la sala conferenze dell'Archivio di Stato di Bergamo. Alla presenza di un folto pubblico la ricercatrice Stefania Lupi ha presentato i primi risultati della sua indagine sugli oltre tremila fascicoli dei sovversivi bergamaschi schedati dalla Questura dalla fine del XIX al 1943. In particolare la relatrice si è soffermata sulle militanti politiche e le donne che durante il fascismo furono sottoposte a controlli e misure repressive per la loro attività politica o sindacale contraria al regime. Un fenomeno poco o nulla indagato fino ad oggi.

Il ciclo 2012-2013 si è concluso a fine primavera con altri due importanti seminari tenutisi presso la sala Capitolare del Museo storico in San Francesco: il primo di Giampiero Valoti, *"Sembravan oro ...". L'allevamento dei bachi da seta nel Bergamasco*, ha suscitato fortissimo interesse fra il pubblico accorso numeroso considerata l'importanza di questa attività nell'economia e nella società locali; il secondo svolto dallo studioso Matteo Rabaglio (*Il rito della ricordanza tra biografia e letteratura negli epitaffi otto-novecenteschi*) ha proposto alcuni risultati di una lunga ricerca ancora inedita sulle forme e le modalità della scrittura funeraria utilizzata nei cimiteri della bergamasca.

Complessivamente il ciclo 2012-13 dei nostri Seminari si è concluso con un risultato molto soddisfacente sia per l'alta qualità degli interventi, sia per la consistente affluenza di pubblico.

2) Oltre al ciclo dei seminari già citato, la nostra Associazione ha realizzato anche altre manifestazioni culturali, tra cui ricordiamo le due più rilevanti.

- In collaborazione con la Fondazione Bergamo nella storia e alla Biblioteca Civica "A. Mai" abbiamo contribuito all'ideazione e allo svolgimento della presentazione del libro della storica della scienza Giulia Giannini *"Verso Oriente. Gianantonio Tadini e la prima prova*

fisica della rotazione terrestre" (Leo S. Olschki editore) tenutasi sabato 13 aprile 2013, alle ore 17.00 presso la sala capitolare del Convento di San Francesco. Nei locali del convento di san Francesco oltre due secoli fa e più esattamente tra il 1794-1795, il sacerdote e scienziato bergamasco Gianantonio Tadini condusse a Bergamo un importante esperimento scientifico, in gran parte dimenticato. Lasciando cadere dei pesi dal campanile del convento e misurando la deviazione subita, egli si propose di dimostrare su base sperimentale la rotazione terrestre. L'esperimento, tentato qualche anno prima a Bologna da Giambattista Guglielmini, fu poi perfezionato da Laplace e Gauss, ma a Tadini va il merito di aver ottenuto la prima corretta formulazione della misura di deviazione. Lo studio di Giulia Giannini si è basato su fonti inedite custodite presso la Biblioteca Angelo Mai (tra cui il registro di Tadini, gli appunti relativi all'esperimento e la sua corrispondenza) permette di scrivere la storia dell'esperimento, il contesto storico-culturale cittadino e di ricostruire un capitolo importante nella storia della scienza settecentesca.

- Sabato 20 aprile 2013, in occasione della donazione al Comune di Lovere del fondo documentario e librario appartenuto allo scienziato e storico loverese Giovanni Silini (1931-2011), in collaborazione con la locale Amministrazione comunale e la Fondazione S. Maria in Valvendra, si è tenuta a Lovere presso l'auditorium di Villa Milesi una manifestazione pubblica dal titolo "Giovanni Silini. L'uomo, il medico, lo storico". La manifestazione ha registrato la partecipazione di un pubblico numeroso e per Archivio Bergamasco è intervenuto il socio Giulio Orazio Bravi.

3) Per quanto riguarda l'attività editoriale, oltre al volume comprendente gli atti della Prolusione su Ruth Domino Tassoni, nella primavera 2013 abbiamo pubblicato il n. 6/2012 dei "Quaderni di Archivio Bergamasco", di cui sono state stampate 250 copie grazie al finanziamento concessoci dalla Fondazione Ubi Banca. Si tratta di un vero e proprio volume di quasi 240 pagine con saggi sulla storia e la cultura bergamasche (Giampiero Valoti, *Una tempesta di maggio. Contadini e grandine nel Bergamasco*; Paolo Gabriele Nobili, *Contratti bergamaschi di allevamento nel XIII secolo: un confronto tra il Piano e le Valli*; Pier Maria Sogliani, Giampiero Tiraboschi, Rodolfo Vittori, *"Un intellettuale di provincia": il canonico Marco Moroni (1520ca-1602) tra impegno riformatore, Inquisizione e collezionismo librario*); rassegne di fonti documentarie e numerose recensioni e segnalazioni di pubblicazioni inerenti l'ambito locale.

Oltre un centinaio di copie sono state già distribuite gratuitamente alle maggiori biblioteche della città e della provincia e alle più prestigiose biblioteche regionali e nazionali (Queriniana, Braidense, Marciana, Biblioteche nazionali di Firenze e Roma ...).

4) Archivio Bergamasco da molti anni fa parte del network di enti e associazioni che promuovono gli *Incontri Tra/montani* dedicati allo studio e alla valorizzazione della storia, della cultura, delle tradizioni delle popolazioni del mondo alpino e appenninico. La XXIII edizione svoltasi nei giorni 20-22 settembre 2013 a Bagolino (Brescia) ha trattato il tema degli *Artisti itineranti di montagna, dal Medioevo all'età Moderna*, che ha visto l'intervento anche del nostro socio Bernardino Pasinelli che ha esposto una relazione su *I Fantoni, scultori della fede nelle valli bergamasche e bresciane, 1680-1780*.

5) Sabato 9 novembre 2013 presso il prestigioso palazzo Contratti e Manifestazioni della Camera di Commercio, gentilmente messo a nostra disposizione da questo Ente, Archivio Bergamasco ha dato vita al Convegno nazionale di studi *Donato Calvi a 400 anni dalla nascita (1613-2013)*, frutto di lunghi mesi di ideazione e progettazione da parte della nostra associazione. A tale convegno, a cui hanno aderito il Comune e la Provincia di Bergamo, la Biblioteca "Angelo Mai", la Fondazione Bergamo nella storia, il Museo Bernareggi, la Fondazione MIA, l'Archivio di Stato di Bergamo, il Museo d'Arte Sacra San Martino di Alzano Lombardo, il Centro studi valle Imagna, il Comune di Moio de' Calvi, hanno partecipato nell'arco della giornata quasi duecento persone. A queste vanno aggiunte altre 120 persone che hanno gremito la piccola chiesetta del monastero di *Matris Domini*, ove con la gentile collaborazione delle suore domenicane, il nostro Centro ha offerto gratuitamente alla cittadinanza un concerto di musiche sacre barocche eseguite dall'Accademia Legrenziana, che ha riscontrato un ottimo successo.

Il convegno articolato in sette interventi introdotti dalla Prolusione della professoressa Lucinda Spera dell'Università di Siena, ha trattato sia il contesto culturale, letterario e artistico dell'età barocca, sia i molteplici aspetti della poliedrica figura di Calvi, uno dei più maggiori intellettuali bergamaschi, dalla sua attività di storico della cultura locale a quella di scrittore sacro e profano, dalla sua attività all'interno

dell'ordine agostiniano a quella di bibliofilo e appassionato raccoglitore di libri e documenti antichi. Entro la fine dell'estate 2014 si prevede la pubblicazione degli atti del convegno.

6) In occasione del convegno su Donato Calvi, la nostra associazione ha inaugurato il nuovo sito web, completamente rifatto nella sua configurazione informatica e grafica, ricco di nuovi contributi sulla storia e la cultura bergamasca.

7) Dall'anno scolastico 2008-2009 è stata attivata la collaborazione con la Fondazione della Misericordia Maggiore e l'Ufficio Scolastico Provinciale alla sezione bergamasca dell'*"Officina dello storico. Laboratorio di didattica della ricerca storica e delle fonti documentarie, artistiche e del territorio"*. Il laboratorio di analisi di fonti documentarie e ricerca storiografica, ideato e allestito da tali enti, è rivolto alle scuole di ogni ordine e grado, le quali possono scegliere tra numerosi percorsi tematici diversi, con differenti proposte di approfondimento, adeguate al livello scolastico delle classi coinvolte, dalle scuole primarie alle scuole secondarie di secondo grado. Le piste di ricerca spaziano dall'età moderna agli inizi del Novecento e sono riconducibili ai seguenti grandi nuclei tematici interdisciplinari:

- storia della cultura e della società a Bergamo dall'età medievale ad oggi: da istituti e opere di cultura ad istituti e opere di carità e assistenza nella storia della MIA in rapporto con la storia della città;

- storia per biografie: il contributo di nobili, borghesi, professionisti e filantropi alla storia bergamasca e lombarda in età moderna e contemporanea (secoli XVII-XX);

- memoria del paesaggio e le trasformazioni del territorio tra i secoli XVII-XX attraverso la documentazione storica e i materiali iconografici prodotti per la gestione del patrimonio rurale.

Per maggiori informazioni si può consultare il sito web al seguente url: <http://www.officinadellostorico.it/>

8) Infine ricordiamo che dall'anno 2008 Archivio Bergamasco, per incarico degli eredi, gestisce la borsa di studio "Alessandro Cicolari" finalizzata a promuovere ricerche e studi inediti di storia locale svolti da giovani ricercatori, i cui risultati, qualora siano stimati di provato valore documentario e storiografico, sono pubblicati nella collana Contributi

della Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari" appositamente ideata e creata dalla nostra associazione. Nell'estate la vincitrice della IV edizione della Borsa, Stefania Lupi, ha consegnato il testo della sua ricerca (*Donne pericolose per la sicurezza nazionale. Tracce di vite sovversive nel casellario politico provinciale di Bergamo, 1922-1943*).

Nei primi mesi del 2014 sarà invece pubblicato il terzo volume della collana, *Le morti d'amianto nel Bergamasco*, di Isabella Seghezzi, vincitrice della III edizione della borsa di studio; pensiamo di far cosa gradita anticipare alcuni passaggi della *Presentazione* al volume del professor Francesco Tagliarini, che ha seguito fin dall'origine il lavoro.

«Lo scritto della dott.ssa Seghezzi si colloca a mezza via tra il diritto e la storia esaminando in modo approfondito e criticamente valido il problema, oggi particolarmente rilevante, delle conseguenze derivanti dalla produzione e dall'utilizzazione dell'amianto e dei suoi derivati, cioè il problema dell'elevata mortalità causata da questo materiale.

La ricostruzione storica, dato conto dei più recenti orientamenti giurisprudenziali in tema di responsabilità penale per eventi mortali causati nel ciclo produttivo, con particolare riferimento ai precedenti, di primo e secondo grado, nel caso della "ThyssenKrupp", di Torino, nonché, più specificamente con riferimento alla produzione e utilizzo dell'amianto, al processo a carico della Eternit, concluso con sentenza 3 giugno 2013 emessa dalla Corte di Appello di Torino, passa ad esaminare le più rilevanti situazioni riguardanti la provincia di Bergamo.

In questo campo, particolarmente interessante, l'autrice compie una puntuale e ampia indagine fondata sull'analisi non solo delle pronunce giurisprudenziali ma anche sulle attività specialistiche svolte dal Servizio di Prevenzione e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro della ASL di Bergamo, che, unitamente all'unità ospedaliera di Medicina del Lavoro dei Riuniti di Bergamo, è depositaria di rilevante documentazione afferente alle malattie di origine professionale verificatesi in ambito provinciale.

Come emerge dal testo della dott.ssa Seghezzi, le vicende analiticamente esaminate sono quattro: ai primi due casi corrispondono le sentenze pronunciate dalla sezione penale del Tribunale di Bergamo, nelle quali sono ampiamente descritte le condizioni di lavoro e l'impiego di amianto nello stabilimento di Calusco d'Adda della Sacelit. s.p.a., società allora facente capo al gruppo Italcementi e produttrice di lastre in fibro-cemento, e nel reparto "prefabbricati speciali" di Sabbio Bergamasco, meglio conosciuto con la sigla PFA, dove la Dalmine s.p.a.

aveva concentrato le seconde lavorazioni; mentre, solo attraverso il materiale in possesso della ASL è stato possibile ricostruire la storia del Sacchificio Vezzoli di Calcio o della Manifattura Italiana Guarnizioni Colombo, quest'ultima produttrice sin dagli anni Trenta di manufatti in amianto.

La completezza dell'impianto complessivo del lavoro, unitamente alla chiarezza della ricostruzione della parte storica e giurisprudenziale, rendono questo scritto ben meritevole di essere segnalato ai lettori quale utile strumento di conoscenza e di approfondimento su una tematica, ancor oggi dibattuta e certamente di saliente rilievo sia per il nostro paese sia, e più particolarmente, per la terra bergamasca».

*Questo numero è stato realizzato col generoso contributo della
Fondazione Banca Popolare di Bergamo onlus
Piazza Vittorio Veneto, 8 - Bergamo.*



Finito di stampare nel mese di maggio 2014
da Artigrafiche Mariani & Monti srl
Ponteranica(Bg)

